SCELTA

DI

POESIE CASTIGLIANE.

2

SCELTA

DI

POESIE CASTIGLIANE

DEL SECOLO XVI

TRADOTTE IN LINGUA TOSCANA

DAL CONTE

GIAMBATISTA CONTI

ED

OPERE ORIGINALI

DEL MEDESIMO

TOMO II.

PADOVA

NELLA TIPOGR. DEL SEMINARIO

MDCCCXIX.

COMPENDIO

DELLA VITA

DI ANDREA REY D' ARTIEDA

Non si sa di certo, se Andrea Rey d' Artieda sia nato in Saragozza o in Valenza. Alcuni dicono, ch' egli nacque in Valenza, ma di padre aragonese, e d' illustre famiglia. Ignoriamo altresì l'anno della nascita e della morte. Nondimeno dicendo egli nella epistola a D. Giovanna:

Sì, meraviglia ell' è, ch' io vedut' abbia
Di giovinezza un fior, senza frapporre
Dubbio, esame, consiglio, non curando
I gravi danni suoi, far del suo core
Candido a me, non ingannevol dono,
A me d' anni già carco . . . .

E trovandosi da lui stesso pubblicate le sue poesie l'anno 1605 in Saragozza, si può collocare la di lui nascita intorno all' anno 1540. Fu d' anni 14 laureato in belle lettere, e d' anni 20

nelle leggi; ma seguì poi il mestiere dell' armi, e giunse al grado di capitano di fanteria nelle Fiandre, essendo governatore di quei paesi il duca di Parma, di cui parla con lode nella *Epistola ad un amico sopra le cose di Fiandra*. Ci fa inoltre sapere nella epistola al marchese di Cuellas, ch' egli fu lettore d' astrologia in Barcellona. Sopra di che vi è chi dice, ch' egli per astrologia intende l' astronomia, ma lo stesso passo di detta epistola, ed altri di quella scritta a D. Giovanna dimostrano abbastanza che univa l' astronomia all' astrologia, il che non è poi strano in quei tempi. D. Nicola Antonio nella sua Biblioteca ispana accenna una di lui tragedia, che ha per titolo *Gli amanti*, stampata in Valenza l' anno 1581 in 8.°, la quale nè a me, nè ad altri Spagnuoli miei amici fu possibile di rinvenire. Il volume delle poesie, che abbiamo fra le mani, è quello da lui medesimo pubblicato, come si disse, l' anno 1605 in Saragozza. In questo si trovano sonetti, ottave, terzetti, ed altre poesie, coi metri nazionali, profane e sacre. Le più pregevoli sono le epistole in terza rima, delle quali ne reco due, che ho giudicato le migliori.

EPISTOLA I.

Ad un amico sopra le cose di Fiandra.

Da quella di Madrid tanto è diversa
Quanto il settentrion dall' ostro, o Lope,
Questa corte, ov' io son. Qui la spagnuola
Cavalleresca gravità s' oblia,
Nè riman che il valor. Ma chi in amore
Più torti soffrir sa, qui maggior grido
Di valoroso ottien. Misero, o amico,
Quel capitan che 'l suo rival non soffre,
Anzi non accarezza! I caldi affetti
Son cose da fanciulli; e bench' uom senta
Viva la fiamma in sen, libero e sano
Pur è forza ch' ei sembri; e il più leggiero
Danno recato altrui per gelosia
Tutte del suo valor le glorie annulla.
Però se vuoi che il gioco duri, è d' uopo,
Mentre seguon le belle i piacer suoi,

Dissimular con finto riso, e fare
Il sordo, il muto, il semplice, l'ignaro.
Dunque allor che in tuo cor ti rodi ed angi,
Queste bizzarre indomite giumente
Fan teco le modeste, e le ritrose,
E te l'accoccan, ben certe che quindi
Non sorgono fra noi risse e duelli.
Quello che accadde a me nel breve corso
Di due mesi o di tre, poi ch'io qua giunsi,
Vogl'io narrarti, e vedi s'io fui cieco.
Giunse alla corte con gran fama e pompa
Donna, che tacque il suo cognome, e detta
Fu qui la pellegrina. Avrai tu letto
L'arte e i prestigi della vecchia Alcina,
Della lasciva Alcina. Or, delle stesse
Arti fornita è questa dama, e adorna
Degli altri pregi, onde colei fu chiara.
Volli io vederla, e conobb'io per prova
In mal punto per me, che il meschinello,
Il qual s'appressa a lei, riman punito
Con gastigo esemplar. Non così tosto
Secca è la vena del metal lucente,
Che divien ella più fredda che il ghiaccio.

Com è costume delle donne ingrate,
D' ogni obbligo si scioglie, e di novello
Laccio con altro incauto amante avvinta
I detti e l' ire del primier non cura.
Chi poria dir con quanto studio ed arte
Architettando va fabbriche nuove
L' inventrice sua mente? E come in copia
Si offron tributi a lei d' oro e di gemme?
Bello è il veder, com' ella a' suoi devoti,
Che di lodi lei colmano, e di doni,
Mesce l' agro col dolce, e gli unge, e punge.
E bench' ella sia grinza e fronte e mani,
Bench' abbia corta vista ed imperfetta,
E denti in bocca fracidi e tremanti,
Nessun la crederà vecchia, nè brutta
Mercè gl' incanti, e le parole apprese
Nella scuola di Circe e di Medea.
Pon dentro il piè nella sua soglia, e desti
Tien pur gli occhi, se sai, della tua mente,
Nulla ti gioverà. Le sue donzelle
Sono una mandra indomita di capre;
Ma tu le avrai per innocenti agnelle,
E tutto a te parrà di candor pieno.

Che s' ella poi ponsi sul grave, e inarca
Le ciglia favellando, giurerai
Che il Vangelo ha sul labro, e saran tutti
Bugie, favole e inganno i detti suoi.
O come di stendardi, e pennoncelli
Le matrone moderne ingannatrici
Spiegan la pompa navigando, e tutto
Spira decoro, e onor! Forz' è ch' io 'l dica,
Costei con l' arti sue vinse, e sommise
I miei sensi così, ch' io fui perduto.
Vinti gli occhi non fur nel primo assalto,
Ch' ivi l' alma facea qualche difesa,
Ma per le orecchie ella si aprì la via,
E così gli occhi insiem fur presi e vinti.
Quindi rimase nel mio cor dipinto
Tanto bello e perfetto il suo bel viso,
Ch' io n' ardeva d' amor. Confesso, amico,
Con militar schiettezza, che quantunque
Foss' ella orrenda cosa, era sì destra,
Or sua presenza a me negando, ed ora
Lasciandosi veder secretamente,
Ch' io mi sentia già tutto foco, e quando
Volgea a me gli occhi, io mi credea beato.

O cecitade orribile! o pazzia!
Tener la mente affascinata, e vile
Schiava la volontà! Ma per chi mai?
Per una Sara, oimè! cui sopra il dorso
Il grave a seder va centesim' anno.
Ma quel Dio, che i suoi cari non oblia,
M' aperse la prigione, ov' io fui chiuso,
Mi tolse il vel dagli occhi, e dal suo volto
La maschera strappò. Ben altra, amico,
Cosa a me parve allor. S' era in Gabrina
Quella sì bella Angelica conversa,
E chi potea più ravvisarla? Ahi! quanto
Fu il mio rimorso, la vergogna e l' ira!
Certo se di repente tu vedessi
Cagnolina gentil, ch' ami, e accarezzi,
Volgersi in serpe, pien d' orror pel fiero
Volto, e pegli occhi di veneno infetti
Ti sciorresti da lei. Così quand' io
Lei vidi in fiero mostro trasformarsi
Abbandonai la corte, e in via mi posi.
E poi che al suon dell' armi si dileguano
I pensier vani del lascivo amore,
Cangiai l' amore in bel desio di gloria,

E trovai Marte in campo, a cui son caro
Come ben sai, che già gridava: all' armi.
Vo' dir l' inclito mio duca di Parma,
Il qual contro Isabella d' Inghilterra
Con invitto valor già s' apparecchia.
E poi noto è a te già che guerra è questa;
Del loco, ove noi siam, vo' dirti i pregi.
Fra Dichismonda ed Ipri un pian si stende
Vasto, felice e a meraviglia bello,
E qui s' accampa il fior dell' armi ispane.
Quanto di pan, di vino e d' ogni cosa
Abbondi questo suol spiegar non posso;
Nè dir saprei quanto sia bello, e grande
Spettacolo il veder l' immensa turba
Di soldati non pur, ma di garzoni
Con carri, con cavalli e con bagagli,
E i tanti vivandieri, ond' è che tutto
Il campo con romor brulica e ferve.
Là s' offre al guardo chi di sua destrezza
Fa prova lotteggiando, e qui si scorge
Chi gli altri avanza nel lanciar pesante
Verga di ferro: colà i più leggieri
Tale, che ha l' ali ai piè, vince nel corso.

Qui vedi gente a fabbricare intesa
Con paglia, e co' sermenti umili alberghi;
E chi sen va con la chitarra al collo
Soavemente le corde toccando,
Chi gioca a' dadi, chi alle pinte carte,
Chi ponendo in oblio la lotta, il corso
E il ferreo palo, a femmina di chiasso
Bizzarra e scaltra cupido va dietro.
Di queste scapestrate la più bella,
E la più seduttrice è la famosa
Donna Maricopite. Non v'è core,
Che da lei tosto non sia vinto, e quegli,
Che un pocolino seco si trastulla,
Rimansi concio a guisa di confetto.
Altre ed altre potrei nomarti ancora
Matrone onoratissime, che, adorne
Di posticcie bellezze, aman le trombe,
I pifferi, i tamburi e le bandiere,
E con fini collari inamidati,
E inanellato crin premono molti
Del lungo nostro alloggiamento, e molti
Talami pagliareschi. Io non mi curo
Di lor, nè a lor m'appresso, che il passato

Mi dà spavento, e libertà m' è cara.
Sol dell' amor di Leonarda in petto
Mi resta ancor qualche vestigio, e tarda
A spegnersi del tutto quella fiamma
Perchè grande già fu. Così men vivo
Del mio soldo contento, e in breve: amico,
Questa è la vita mia, tanto diversa
Dalla vita di pria, quanto è diverso
Dall' estinto colui, che pensa e sente.
O come spezza ogni amoroso laccio
Il bellico fragor! Come richiama
Dall' ozio, e dalla crapula all' onore
Il prode traviato, e sprona il vile!
Mille e mille potrei dartene esempi.
Ma ritornando a questa impresa nostra,
N' udrai fra giorni quindici lo scoppio;
Che attendiam d' ora in ora con l' armata
Il sospirato duca di Medina
Per dar di mano alla spada, e pugnare.
Guidi la Maestade unica e trina
A lieto fine i bei nostri desiri.
E popolo, che abbatte altari e templi,
Tolga dal mondo. È sua la causa, e giusti

Sono i miei voti. Oh come il campo tutto
Vittoria si promette! Ah sì, il Ciel voglia
Che di successo prospero ben tosto
Contro la figlia di Bolena io t' oda
Meco congratularti. Ed a te il Cielo,
Dolce amico, e signor, largo conceda
Copia di gemme e d' or, feudi ed onori,
Florida gioventù, pace e riposo.
Dal nostro alloggiamento. Artemidoro.

EPISTOLA II.

A D. Giovanna, dama di maschio valore.

Mentre Filippo, il rege ispan, secondo
Di questo nome, s' appressava al volo
Per unirsi con Dio dopo già stesa
La fede aver pel mondo tutto, io sciolto
Da' bellici pensier vita godea
Di un dolce inenarrabile cospersa.
Rideami allora di chi terre e mari
Correndo va per sete d' or, ridea
Di chi all' are di Venere olocausti
Porge ed incensi, e di colui, che gonfio
Stassi per l' alto suo poter, nè vede
Che gioco di volubile Fortuna
L' uom precipita più, quanto più sale.
Ed ecco, che in quell' ozio almo e beato
Con suo foglio regal scritto nell' ora
Che Marte detta, il re m' impon di gire

A Saragozza senz' indugio, e d' ivi
Bandiera alzar per me la quarta omai
In suo real servigio inalberata.
Così quantunque io desiassi in pace
La vita prolungar, fu forza al primo
Mestier pur fare, e al secolo ritorno.
E poi mercè le penne, e gli altri fregi
Il brioso soldato non invecchia,
Cangiai con veste di molt' oro adorna
Gli schietti panni, il capo eressi, come
Uom suole a cui novo poter s' aggiugne;
Ed uccellando in breve tempo io presi
Senza distinzion nelle mie reti
Buona non men che scapestrata gente.
Dunque inteso all' offizio, io mi vivea
Godendo libertà: nè perch' io fossi
Nell' adornarmi, ed in lisciarmi un vero
Ganimede gentil, drizzava Amore
I dardi suoi contro il mio core, ed io
In sì matura etade era ben lungi
Dal temer l' ire sue. Ma che non ponno
Gli aspetti dei pianeti? E quale opporre
Schermo, quando lassù formato è il nodo?

Certo occulta cagion mi tolse a quella
Tranquilla vita, e il vostro cor, Signora,
Col mio congiunse il Ciel: che ardisco appena
Volger la mente a tanta ineguaglianza
Di cor, di mente, di bellezza e d' anni.
Nuoce a me il ver, ma il ver forz' è ch'io dica.
Capir non so, come due cor s' uniscano
In sì opposti soggetti. Io non m' innalzo
Sopra il comune de' mortali, e voi
Serse, Dario, Alessandro superate
Con l' alma invitta, generosa e grande;
Povero io sono di consiglio, e voi
Tutta senno e saper, che mai non erra;
Vostra bellezza è tal, che ad uom mortale
Mirar sì alto col disio non lice,
Poichè un capello di quel biondo crine
Vince i raggi del Sol; voi giovin siete,
Ed uom son io d' età matura e grave,
Sì ch'io dir sento: Oh! vedi uom vecchio e stolto.
Pur fra tanti dissimili soggetti
V' è reciproco amore. Anna, l' amica
Nostra ciò spiega con vulgare esempio,
Me comparando a rozza calamita,

La quale il ferro a se pur tira e chiama.
Quindi è che a' pregi vostri ripensando,
Ed al molto poter sulla vostr' alma
Del mio sì fido e sì pudico amore,
Dico che quelle in voi vive faville
Son di stelle conformi, ovver d' alcuna
Mia secreta virtude opra ed effetto.
Sì, meraviglia ell' è, ch' io vedut' abbia
Di giovinezza un fior senza frapporre
Dubbio, esame, consiglio, non curando
I gravi danni suoi, far del suo core
Candido a me, non ingannevol dono,
A me d' anni già carco. E quanto io fui
Altr' uom da quel di pria tosto, ch' io vidi
Quei lumi sfavillar! La forza, il brio
Di mia fiorita etade ricovrai,
Novo il Ciel foco nelle vene infuse,
Nove sorger idee fe nella mente,
E tutto io deggio a voi pupille care.
Rado prima avvenia, ch' io disciogliessi
La voce al canto, e le corde di cetra
Facessi risuonar; ma da che nova
Ebb' io vita da voi, di suon, di canto

Vago divenni; dettai versi, e tali,
Che furo in pregio; m'adornai con arte;
Profumai d'ambra le mie vesti, e al petto
Rose e fiori odoriferi m'apposi.
Bella fu allor, perchè da voi gradita,
Quella eleganza mia; nè a me, Signora,
Men cari fur gli abbigliamenti vostri.
Misero me! veggendomi d'Italia
Nella parte peggior lungi dal caro
Angelico sembiante, m'abbandona
La sofferenza mia. Ma il mio gran danno
È l'esser senza voi. Che se invocando
Le Muse, io qui per opra lor vedessi
Que' bei lumi apparir, l'ingrato ed imo
Suolo, ov'io sono, diverria più bello
Della Tempe famosa di Tessaglia,
E dell'ameno praticel, che irriga
Col puro umor la fonte d'Ippocrene.
Me fortunato, se qui d'improvviso
Quel Sol splendesse, come in Azuara
Nell'Aragona agli occhi miei rifulse!
O ventura dolcissima! Con quali
Immagini d'amor t'offri, e mi sforzi

A favellar di te, di te che sei
Indegna dell' oblio! Voi ben sapete,
Che colà sorte fra quei della terra,
Ed i soldati miei discordie e risse,
A servire il mio re pronto mai sempre,
Posponendo all' onor gli affetti miei,
Partii di Saragozza, ov' io godea
Tutti i piacer con voi di un puro amore.
Io mi credeva uscir tosto d' impaccio,
Ma dieci nove dì corsero invano
Parlando, udendo, replicando. Oh come
Fu grave l' indugiar! Quanti sospetti
M' assalir lungi dall' amato bene!
Io mi struggea come la neve al Sole:
Che freddo è certo, o semplicetto amante
Chi non sente d' Amor l' amaro e l' acro,
Vo' dir la tormentosa gelosia.
Con tai cure nell' alma al sonno i lumi
Chiudendo, mi parea veder nel mare
Far forza all' onde procellose, e ai venti
Debil senza governo navicella;
E mentre al furiar d' Euro e di Noto
Già presso era a perir, nel ciel rosseggia

La messaggiera del diurno lume
Calmando i vasti flutti, ed opportuno
Porgendo a quella misera soccorso.
Io mi desto tremando innanzi tempo;
Poi fra me dico: Vuol dir forse il sogno,
Ch' io son la combattuta navicella,
Quel tempestoso mar la gelosia,
E la mia Diva la propizia aurora?
Mentre così vo il sogno interpretando,
Ecco di gente strepito mi fere
L' orecchio, ed ecco dell' albergo all' uscio
Sento picchiar con iterati colpi.
Apre il padron della magione, e tosto
Tu con la scorta tua, del mio ben certa
Puro e nobile amor, t' offri a' miei sguardi.
O vista! o vista! non v' è gemma, od ostro
Che gli ornamenti tuoi pareggi, e quella
Veste per mano delle Grazie ordita.
Vate non v' è, non v' è pittor che possa
Ritrarre in carte, o nelle tele un solo
Raggio degli occhi sfavillanti, un solo
Raggio della beltà di tua grand' alma.
Pongasi in cerchio quante il mondo ha belle,

E per vile guerrier m' abbi, se tutte
Non fuggon vinte al paragon. Natura
Spiegò la pompa d' ogni sua ricchezza,
E prodiga ver te con raro esempio
Tutto il bello miglior scelse, e in te pose.
Dica chi gratitudine conosce
Quanto io debba a quel punto fortunato,
E con che forte vincolo incateni
Donna, anzi Diva tal, che per vedermi
Stassi due giorni in via, mentre il Sol ferve;
Queste memorie del passato bene,
E la mia lunga e dura lontananza
Son due spade al mio cor. Se poi vi aggiugni
La gelosia, che ognor mi preme ed ange,
Puoi tu pensar quanto mia vita è amara.
Ben a te volerei, ma non ardisco;
Che tuo pur com' io sono, o Donna illustre,
Far non debb' io giammai ciò che non lice.
E s' io pregassi, e al mio pregar tu in via
Ti ponessi ver me, mi rimarrei
Pieno d' alto timor, non forse avvenga,
Che tu sia preda di ladrone infame.
Però se tal desio nutri nel seno,

Discaccialo, mio ben; sì prezioso
Tesoro di bellezza e di virtude
Gelosamente custodito io voglio.
Nè creder già, che cupido di gloria,
O vago di ricchezze io qui rimanga
Molti e molt' anni. Al brando mio concedi
Cara, quest' anno ancor: ch' io ti prometto,
Ti giuro sul mio amor di non restare
Sotto l' italo ciel più di due verni.
Tu in questo mezzo, o mio bel Sol, rispetta,
Rispetta l' amor mio, poi ben conosci
Ch' è sommo amor. Sì, così m' ardo e struggo,
Che con una scintilla del mio foco
Di Venere il figliuol poria la terra
Tutta infiammar; nè agguagliano le pene
Di Tantalo e di Tizio il crudo strazio,
Che fiera gelosia fa del mio core.
Non esagero io no: ch' io por non soglio
Le cose in cielo, o nell' abisso, e vana
Far d' amor pompa. Lo sai tu, se grandi
Son le mie fiamme; e te con l' altre tue
Amiche semidee giudice io voglio.
Alle quai, bench' io lor scritto non abbia,

Caro mi fia, che i miei saluti porga.
E Dio conservi, o gemma granatina,
Prospera sì tua fresca giovinezza,
Che tu risplenda qual regina, o Diva.
Dal Cremonese il mesto Artemidoro.

COMPENDIO

DELLA VITA

DI MICHELE DI CERVANTES SAAVEDRA

Parecchi paesi di Spagna aspirano all' onore di esser patria del famoso Cervantes, e si disputano una tal gloria, come gran contesa vi fu per Omero fra i Greci. Io seguirò l' opinione più ricevuta. Michele Cervantes di Saavedra figlio di Rodrigo Cervantes e di D. Leonora di Cortinas sua moglie nacque in Alcalà di Hanares ai 9 di ottobre dell' anno 1547, fu condotto a Madrid in età tenera, ed ebbe precettore delle umane lettere maestro Giovanni Lopez cattedratico nello studio di detta città. In quel tempo godeva di molta fama Lope di Rueda scrittore di commedie, e fornito di molta grazia nel rappresentarle. Cervantes manifestò fin d' allora

la sua naturale inclinazione alle opere di fantasia, frequentando il teatro del Rueda, e compose varie rime, molti romanzi, ed una specie di poema pastorale, intitolato *la Filena*, lavori che furono impressi l'anno 1569. Egli era povero, e non avendo favorevole occasione d'impiego in Ispagna, passò nel medesimo anno in Italia, e si pose in Roma a gentiluomo di camera del cardinal Acquaviva. Ma essendo egli anche pieno di ardor militare, colse l'opportunità della guerra dei Principi cristiani col gran Turco Selino, si mise sotto le bandiere di Marc' Antonio Colonna generale delle armi pontificie, e si distinse col suo valore nella battaglia di Lepanto seguita l'anno 1571, nella quale rimase storpiato nel braccio e nella mano sinistra. Questa disgrazia non intiepidì punto il suo fervore per la carriera dell'armi; volle continuare il servizio nelle truppe di Napoli, e vi stette fino all'anno 1575. Ma di là navigando intorno a questo tempo verso la Spagna fu fatto prigioniero dal non men crudele che celebre corsaro Anante Mamì capitano di mare di Algeri, nè perciò la di lui fermezza di spirito fu abbattuta. Egli tentò più volte la fuga,

e quella d' altri cavalieri schiavi compagni suoi con tale industria e costanza, ch' essendosi scoperto sempre l' affare, non si seppero mai determinare que' barbari a castigarlo per la speranza di trarne gran prezzo nell' occasion di riscatto. E chi mai crederebbe che dopo ciò, invece di rimanere avvilito, macchinasse egli d' impadronirsi di Algeri per liberare i mari da sì fatti ladroni? Pur questo è fuor di dubbio. Il di lui piano di congiura fu palesato per codardia da alcuni de' complici, ma fu trovato sì fino e sì ben disegnato, che il re d' Algeri Azanaga pieno di meraviglia, e nel tempo medesimo di timore si determinò di comprare da Anante Mamì il nostro Cervantes, dicendo: » Che tenendo egli » ben custodito lo storpiato spagnuolo, rimanevano » in perfetta sicurezza la sua capitale, i suoi schiavi » e i suoi vascelli ». Quel re trattava barbaramente i suoi schiavi, ma rispettò sempre Cervantes, ed ecco come Cervantes stesso si esprime nel suo *D. Quisciote* al capitolo XL: » Solo se la passò bene » con lui un soldato spagnuolo chiamato Saavedra, » a cui non diede, nè mai fece dar colpi di ba» stone, nè mai disse ingiuriose parole, benchè egli

» avesse fatto cose più e più volte per liberarsi,
» che rimarranno per molto tempo nella memoria
» di quella nazione ». Sollecitavano intanto il di lui
riscatto in Madrid sua madre e sua sorella, e giunti
in Algeri due padri trinitarj incaricati della redenzion degli schiavi, dopo molte difficoltà vennero
finalmente a capo di riscattarlo per la somma di
cinquecento scudi d'oro. Ritornato egli dunque in
Ispagna l'anno 1581, si diede nuovamente allo
studio delle umane lettere, seguendo la natural sua
inclinazione, e compose la *Galatea*, novella pastorale mista di prosa elegantemente scritta, e di
verso. Si crede che in quell'opera sotto il nome
di Damon abbia egli inteso di por se stesso, e sotto
quello di Amarilli D. Caterina Palacios di Saluzar,
d'illustre famiglia di Esquivias, ch'egli prese in
moglie l'anno 1584. Col peso del matrimonio si
trovò più povero che prima, e quindi si volse a
procurarsi modo di vivere scrivendo commedie.
Durò in questa sorta di lavori il corso di circa
dieci anni, cioè fino all'anno 1594, e compose
trenta commedie, che furono dal pubblico ben accolte. Di fatto intorno al detto anno 1594 trovia-

mo già subentrato a comporre per il teatro il famoso Lope di Vega, e passato a Siviglia Cervantes non si sa perchè. Da Siviglia si trasferì nella Mancha, e alla di lui dimora in questa provincia dobbiamo la celebre opera intitolata il *D. Quisciote*. La cosa fu di tal modo. Egli fu incaricato di un affare, che dovea essere eseguito in un paese di detta provincia chiamato Argamasilla. È da credere, che la commissione datagli s' opponesse agli interessi di quel paese, perchè lo maltrattarono, lo processarono, e posero in carcere. Ma una sì fatta ingiuria fu cagione della immortalità di sua fama. V' era allora in Ispagna un grandissimo trasporto per i libri di cavalleria, i quali riempivano di chimere e di sogni la mente dei leggitori, ed erano un ritardo agli utili studj. Si propose egli pertanto di screditare tali opere, e nel tempo stesso di riscattarsi lepidamente dall' ingiuria ricevuta da quei della Mancha, facendo eroe della sua favola uno di quella provincia, con nome però finto, e tacendo il paese. » In un luogo della Mancha del » di cui nome non voglio ricordarmi »; così comincia. Essendosi trasferito Filippo III a Valladolid

l'anno 1601, passò egli ancora a quella città, e ritornata la corte a Madrid, fece egli pure a Madrid ritorno, dove rimase tutto il tempo di sua vita. Si narra, che vedendo Filippo III dalla finestra del suo palagio un giovane sulla riva del Manzanares con un libro in mano, che rideva fuor di misura, disse: » O colui è pazzo, o legge il *D.* » *Quisciote* ». Si portarono tosto alcuni cortigiani dov' era il giovane, e trovarono infatti che stava leggendo il *D. Quisciote*. Quello era il momento di far nota al re la povertà di Cervantes, ma nulla dissero in suo vantaggio. L'anno 1613 pubblicò egli in Madrid le dodici Novelle, scritte con molta eleganza, e con gli amori meno spinti che nella *Galatea*. Prese poi ad imitare il viaggio del Parnaso del Caporali poeta italiano, e fece egli pure in terza rima il suo *Viaggio al Parnaso*, dov' è buona l' invenzione, e vi s' incontrano de' buoni tratti, opera che avea per oggetto di sanare la mania di tanti, i quali vogliono essere poeti a dispetto della natura. L'anno seguente impresse otto delle commedie già scritte prima, e otto nuovi intermezzi per procurarsi qualche danaro. Fra i molti

che ardevano d' invidia della sua fama, e non cessavano con satire di molestarlo, vi fu un aragonese, di cui è ignoto il nome, ma che sotto quello di Alfonso Fernando di Avellaneda fece la continuazione del *D. Quisciote*, e trattò nel suo prologo Cervantes da vecchio, monco, povero, invidioso, mormoratore. Cervantes pubblicò l' anno 1615 la seconda parte del *D. Quisciote*, e con la infinita distanza, che passa tra l' una opera e l' altra, e con l' urbano e modesto prologo debellò intieramente il suo nemico. L' ultima sua fatica fu quella intitolata: *Gli affanni di Persile e di Sigismonda*, nella quale imita il celebre greco Eliodoro, che fu impressa dopo la sua morte. Ebbe egli appena condotto a termine questo lavoro, che le sue indisposizioni da qualche tempo già gravi e moleste lo spinsero al fine della vita l' anno 1616 ai 23 d' Aprile dell' età d' anni 68, e fu seppellito nella Chiesa delle monache trinitarie di Madrid.

A quest' uomo insigne fu avara la natura di doni esterni. Egli avea denti sconciamente posti, era balbo, alquanto gibboso, e tardo nel moto delle piante. La battaglia inoltre di Lepanto lo lasciò

monco. Io attribuisco principalmente a tali imperfezioni la sua povertà. Ma l'animo suo era fornito d'ogni morale virtù, e sopra tutto in lui risplendevano la sincerità, la moderazione, l'amor del retto e la gratitudine.

Scrisse, come si è detto, molte opere in verso e in prosa. Il suo capo d'opera è il *D. Quisciote*. Egli in questo lavoro è originale sommo ed unico tanto per invenzione, quanto per vivacità e grazia di stile.

Di quest'opera si veggono moltissime edizioni dentro e fuori del regno. Essa fu tradotta in tutte le lingue colte, ed è il testo più prezioso della lingua spagnuola.

SONETTO I.

Nella perdita del forte, che presso Tunisi avea alzato D. Giovanni d'Austria.

Da questo infortunato e steril suolo,
  Ove il Trace spezzò muraglie e porte,
  Di tre mille guerrier l' anime a volo
  Liete sen giro a più beata sorte.

Nè fra que' prodi Ispan già v' ebbe un solo,
  Che non rotasse il nudo acciar da forte,
  Ma il brando alfin d' innumerabil stuolo
  Spinse i pochi, e già stanchi in braccio a morte.

O suolo, o duro suol, nuove e prische hai
  Memorie, il so, di tue cittadi infrante,
  E conti pugne, e chiare gesta assai;

Ma non fur visti in te fermar le piante
  Più intrepidi guerrier, nè da te mai
  Alme saliro in Ciel più giuste e sante.

SONETTO II.

Di Silerio nel prender Bianca per moglie,
nella Galatea di detto Autore.

Sien grazie al Ciel, però che quasi assorto
Dall' onde, e spinto in questa parte, e in quella
Senza la scorta di propizia stella
Giunsi, nè so dir come, a fido porto.

Raccolga i lini il buon nocchiero accorto,
Risaldi la sdruscita navicella,
Compia ciò che al mugghiar della procella
Promise in voto sbigottito e smorto.

Sì, tutto al ben presente io m' abbandono,
Più non chiamo il destin crudele, avaro,
Bacio la terra, e levo al Ciel le mani.

Ed acceso di tal, ch' è del Ciel dono,
Porgo giulivo il collo al dolce e caro
Giogo novel, che le mie piaghe sanì.

EGLOGA

Nella Galatea del medesimo Autore.

ELICIO, ERASTRO

Ambedue amanti di Galatea.

ELICIO

Soavemente, e non presi sospetto,
Vinto quel giorno, ingrato Amor, tu m' hai,
Ch' io vidi i bei crin d' oro, e il vago aspetto
Di lei che sparir fa del Sole i rai.
Che tu qual serpe di veneno infetto
Fossi ascoso in quel crine io non pensai,
E mentre in sì bell' oro il guardo io tenni,
Tutto a bere il velen pegli occhi io venni.

ERASTRO

Attonito rimasi, e di me fuore
Qual uom di pietra, e privo di favella,
Quando la somma grazia, e lo splendore
Mirai di Galatea leggiadra e bella.

E m' apria intanto il manco lato Amore,
Amor con le dorate sue quadrella,
Onde con mano di mia morte rea
Via mi portasse il core Galatea.

ELICIO

Com' apri il core, e con qual arte maga,
Amor, d' ogni tuo misero seguace,
Che delle tue ferite egli s' appaga,
E di languir si gloria, e si compiace!
Come quel danno è pro, dolce la piaga!
Come avvien che il morir diletta e piace!
L' alma provando ciò, che tue son opre
Queste ben sa, ma per qual via non scopre.

ERASTRO

Tante non suole immagini offerire
Un rotto specchio, o così ad arte fatto,
Che s' egli avvien, che in quello altri si mire,
Trovi in mille e più volte il suo ritratto,
Quanti dall' amoroso mio martire
Martiri, e più martir sorgono a un tratto,
Crudo martire, onde quest' alma è vinta,
E fine avrà sol con la spoglia estinta.

ELICIO

La bianca neve, e la vermiglia rosa,
Cui non offende mai state, nè verno,
La luce di due stelle, ove si posa
Il dolce Amore, e rimarrà in eterno,
La voce qual d' Orfeo, ch' è poderosa
Ad ammollir le furie dell' averno,
E il resto che m' abbaglia, ahi! d' amor gioco
M' han fatto, ed esca ad invisibil foco.

ERASTRO

Due mele rugiadose porporine,
Che tali a me pur sembrano due gote,
E l' arco di due ciglia alte, divine,
Cui stare al paragon l' Iri non puote,
Due folgor, due fra bei coralli fine
Fila di perle non pria al mondo note,
E cento vezzi, e cento grazie, e cento
M' han fatto innanzi Amor qual nebbia al vento.

ELICIO

Ardo, nè mi dissolvo, e vivo, e pero,
Presso mi trovo, e fuori di me stesso,
Spero a un punto medesimo, e dispero,
Vo in ciel, giù piombo, in alto spinto, e oppresso,

Amo ciò ch' odio, e me pon mite, e fiero
Dell' amorosa febbre il crudo accesso:
Fra tali opposti traendo la vita
Vicin già sono all' ultima partita.

ERASTRO

Ti giuro, Elicio, ch' io darle vorrei
Quanto tengh' io nel povero mio stato,
Perchè renduta mi fosse da lei
La miser' alma, e il cor che m' ha rubato,
E con la greggia i miei due can darei,
Detto l' uno Sparvier, l' altro Macchiato.
Ma sendo ella, cred' io, celeste Diva
Vuol l' alma, io penso, e di tutt' altro è schiva.

ELICIO

Erastro, un core, al quale in alta parte
Locarsi il Fato, o la sua stella diede,
Giù trar con forza, con impegno ed arte
Impresa ell' è, che il poter nostro eccede,
Nè scarse grazie il Cielo ti comparte;
Che se muori per lei senza mercede,
Per sì degna cagion bella è la morte
Più che d' altri la vita in lieta sorte.

VIAGGIO AL PARNASO

Nel capitolo primo.

Ogni ronzino misero portare
Può il lievissimo peso di un poeta,
Che valigia non ha. Com' ombra il corpo
Inopia il vate ognor fida accompagna;
E s' anche il vedi di ricchezze erede,
Nelle sue man non crescono, ma tosto,
Come la neve al Sole, si disfanno.
Di ciò, cred' io, sei tu sola cagione,
Gran padre Apollo: tu infondi nel vate
L' indole tua, tu spregevoli e vili
Tutte le cose agibili gli pingi,
E turpe a lui fai credere il guadagno.
Quindi a serio o piacevole argomento
S' aggiri intorno la sua mente, ei vola,
Nè mira all' util suo: trova il suo bene,
La sua felicità nel colorire

Gli aspri conflitti, ed il furor di Marte,
Od erbe, fior, rivi, boschetti, e colli,
E i soavi piacer dell' amorosa
Venere, ch' empie di dolcezza il mondo.
Così guerre narrando con lugubre,
E dolci amori con allegro canto,
Vive, e a lui passa, e vola, come un sogno,
La vita, o come al giuocatore il tempo.
Dunque poeta io pur piena la mente
Sol di nobili idee, con esse inteso
Ad alta gloria, mi posi in cammino
A grave e lento passo. Un bianco pane
Con poco cacio (utile insieme, e lieve
Peso pel camminante) era la mia
Dentro a rozze bisacce vettovaglia.
Addio, dissi alla povera mia stanza,
Addio Madrid: addio prato, addio fonti,
Ond' esce (chi nol sa?) nettare e ambrosia:
Addio, crocchi soavi, ed opportuni
Ad allegrare un cor pieno d' affanni,
E mille sitibondi pretendenti
Poveri di favor: addio, regale
Loco sì lusinghier, sì periglioso,

Ove fur due giganti inceneriti
Dal fulmine di Giove: addio teatri
D' assurdi, e inezie traboccanti, e dove
Trionfa l' ignoranza: addio frequente
Di san Filippo, e celebre passeggio
Ritrovo d' oziosi, ove si parla
Più che ne' fogli veneti del Turco,
E d' ogni affar politico d' Europa.
Addio, fame sottil di tal che vanta
Ognor sua nobiltà: che in questo giorno
Per non venire io men su le tue porte,
Fuggo la patria, e me da me divido.
Così dicendo, e seguendo la via,
A poco a poco vidi alfin le mura
Del porto chiuso a tutti i venti, ch' ebbe
Il nome dalle genti di Cartago;
Porto al cui nome celebre s' inchina
Ogni altro che il mar bagna, il Sol discopre,
E l' affannato navigante afferra.
Cupida tosto la mia vista sopra
Si spinse della liquida pianura,
Che di Giovanni d' Austria alla memoria
L' eroica impresa richiamò. Con quanto

Disperato furor l' empio Ottomano
Vide l' orgoglio suo calcato e domo!
Di quanta gloria al duce, ed ai guerrieri
Fu mai quel dì! Che dolce rimembranza
Per me, cui non mancò valore e brio
Nel gran conflitto, e ch' ebbi (umil qual sono)
Parte nella vittoria! Ivi pertanto
Giunto, com' io dicea, pieno di speme,
E spoglio di timor cercai naviglio
Pel grande intento mio: quando repente
Su l' onde azzurre mi si offerse al guardo
Legno che al porto giugner contendea
A remi, e vele. Non cred' io che mai
Premesse il dorso di Nettun più bello,
Più nobil pin: no, non cred' io più vago
Naviglio alcun della famosa flotta,
Che Giuno inesorabile disperse;
Nè più ricca, più snella, e più leggiadra
All' acquisto del vello Argo sen gio.
Usciva dalle porte d' oriente
Con le rosate guance, e coi crin d' oro
L' aurora allor; nè pria trovossi in porto
La vaga nave, che saluto e segno

Diè col fragor de' cavi bronzi, e tutto
Scosse il popol dal sonno, ed a se trasse.
L'acuto suon delle trombette empiea
Di soave armonia l'aere d'intorno,
E della ciurma il canto, il riso, il giubilo
Rallegrava ogni cor. Quanto più chiaro
Faceasi il dì, più e più si discopria
La pompa del naviglio. Alfin gittate
L'ancore in porto, si fermò; ma tosto
Spinsero all'acqua i marinai capace
Schifo, coprendo, com'è lor costume,
Con tappeti bellissimi la poppa
Tutti di seta, e di fin'or contesti;
Poi mossero ver noi con liete grida,
E di strumenti musicali al suono;
E giunti a riva, uscir vid'io su gli omeri
Di quattro cavalier dal palischermo
Persona d'alto affar; nè a ravvisarlo
Molto tardai, che alla sua forma, al brio,
Alle piante con l'ali, al caduceo,
(Simbolo di prudenza e di sapere)
Questi è Mercurio, io dissi, il Dio che reca
Gli ordini de' Celesti a noi mortali.

Dunque non pria fermò gli alati piedi
Su quelle arene oh! quanto avventurate
D' esser tocche dal piè di sì gran Nume,
Ch' io mille cose rivolgendo in mente
Ruppi la forte calca, m' appressai,
E a lui dinanzi umile mi prostesi.
Alzati tosto, quel facondo Dio
Mi disse, e così prese a favellarmi.
O padre de' poeti, o mio Cervantes,
Che son codeste tue bisacce, e vesti
Degne sol d' uom volgare ed ignorante?
Men vo al Parnaso, o mio Signor, risposi,
E povero qual son, seguo il viaggio
Con questo arnese, e con tal vettovaglia.
O grande, o pieno d' apollineo foco
Ingegno, ei replicando, il giusto Cielo
D' ogni ricchezza, e d' ogni onor ti colmi.
Che date hai prove di guerriero antico,
D' intrepido guerrier. Ben so che in dura
Naval tenzon priva di moto e vita
Restò la tua sinistra man per somma
Gloria della tua destra invitta mano:
Ben so che non indarno il padre Apollo

Ti diè meravigliosa creatrice
Divina fantasia: so che sen vanno
I tuoi volumi a Rocinante in groppa
Pel mondo tutto, e n' ha l' Invidia scorno.
Segui, o raro inventor, segui l' impresa,
Soccorri Apollo, che opportuno e valido
Gli fia l' ajuto tuo, pria che là giunga
Di novellini informi poetuzzi
Squadrone immenso. Oimè! piene le vie
Sono di questa inutile canaglia,
Che il sacro monte assalir vuole, e indegna
Della cima è non pur, ma delle falde,
E dell' ombra che getta il sacro monte.
Armati de' tuoi versi, t' apparecchia
Meco al viaggio, e ponti alla grand' opra
Di debellar sì temerario vulgo.

VIAGGIO AL PARNASO

Nel capitolo quarto.

Suol versi ira dettar, ma se l'irato
È di stupido ingegno, informi e pessimi
Saranno i versi suoi. Di me parlando
Altro dir non saprei, se non che pronto
A favellar col biondo Nume in versi
Non men del Sulmonese io mi trovai,
E così presi a dire: Il sciocco vulgo
Chi voi segue, o Signore, e chi s'appoggia
All'arbor sacro dell'allor, non prezza.
L'invidia e l'ignoranza ognor perseguono
L'amico delle Muse; e quindi mai
Ciò ch'egli spera, non ottien. Son io,
Son io quel che formò gli abbigliamenti,
Onde sì bella *Galatea* comparve,
Che non teme d'oblio: quegli son io
Per cui fu la *Confusa* ne' teatri

Con plauso accolta universal. Io scrissi
Commedie all' arte non del tutto opposte,
Dove il grave al piacevole fu misto.
Nel *Don Quisciote* mio trova ogni afflitto
E corrucciato cor gioja e ristoro.
Io con le mie *Novelle* addito, ed apro
All' idioma castiglian la via
Di folleggiar leggiadramente. Io vinco
Molti nell' inventar: nè quel cui manca
L' invenzion, speri mai fama illustre.
Amai fin dalla mia tenera etade
L' arte della gradevol poesia,
E studiai di piacerti. Io la mia penna
Non mossi pel satirico cammino,
Che guida alla rovina, o al premio infame.
Il sonetto io composi (inclita, e prima
Gloria de' scritti miei) dove si parla
Giocosamente degli onor funebri
Che feo Siviglia al re Filippo estinto.
Io poesie con *assonanze alterne*
Dettai pur senza fin, che tutto io danno
Al fuoco struggitor, da quella in fuori
Sopra la *Gelosia*. Ma qual mai trassi

Frutto da ciò? Deserto io sono, e misero,
Ed arbore non v' è che mi sostenga.
Io sto per pubblicar *Persile il grande*,
Opre ad opre aggiungendo, e fama a fama;
Io celebrai con pensier casti e fini
Posti in sonetto dozzinal per celia
Tre di stoviglie mondatrici: udiro
Le selve risuonar, di File al pari,
Nelle canzoni mie la mia *Filena*,
Ma con le varie e dolci rime insieme
Le mie speranze se ne porta il vento,
E nell' arena seminai. Fui, sono,
E sarò sempre (al Ciel si dia pur lode,
Che tale mi formò) sempre nemico
Di piacere adulando: io mai le vie,
Mai le vie non calcai della menzogna,
E quelle della fraude e dell' inganno,
Onde ogni santa omai virtude è spenta.
Con la mia sorte avara non m' adiro,
Bench' io nel contemplarmi in piè qui ritto
Chiamo ben a ragion mia sorte avara.
E quantunque il mio cor molto pur brami,
So frenare il desio, so, mio Signore,

Col pocolino ancor viver contento.
Così sdegnoso anzi che no diss' io;
E blandamente Apollo mi rispose:
Vengono, amico mio, da sì remoti
Principj le sventure, ch' evitarle
All' uom dato non è; ma pur sovente
L' uom del suo stato è fabro. E che mai vale
Propizia sorte a chi poi non si cura
Di ritenerla? Ogni opra e studio porre
Gelosamente a conservare il bene
Non è pregio minor che il farne acquisto.
Tu stesso, amico mio (soffrilo in pace),
Sei causa del tuo mal: che a te vid' io
Venir con aureo piè belle venture,
Ma l' imprudenza tua lungi le spinse.
Dunque ora al sen di tuo valor fa scudo;
Pensa ch' uom grande, cui Fortuna è avversa,
Più il meritar che l' ottenere onora;
Non ti turbar, non ti lagnar, t' allegra,
Piega il mantello, e sopra quel t' assidi.
Ah! Signor mio, risposi, non avete
Notato, il veggio ben, ch' io ne son senza.
E così ancora, ei replicò, mi piaci.

Non fien le vesti tue d' invidia oggetto;
E povertà non è mai disadorna
Quando col manto di virtù si copre.

VIAGGIO AL PARNASO

Nel capitolo quarto.

Parve in questo che il giorno s' adornasse
Di nuova luce, mi giunse all' orecchio
Dolcissima armonia, poi d' improvviso
Spuntar da un lato del giardino io vidi
Di belle Ninfe stuol, che brillar tutto
Feron di gioja al biondo Nume il volto.
Ma la schiera chiudea Ninfa qual duce
Di tal beltà, che ogni altra, e tutte insieme
Le superava, e facea lieto e pago
Pienamente ogni cor. Parea nascente
Fra rose e perle rugiadosa Aurora,
Il Sol parea, che le minori stelle
Copre col raggio, e non più vista altrove
Le discendeva al piè meravigliosa
Veste di gemme, e di fin or cospersa.
In quel drappello alla bellezza, al brio

Ravvisai l' Arti liberali, e al grave
Aspetto le Scienze: e tutte pronte
Della Ninfa ai voler, tutte d' intorno
A lei d' amor, di riverenza piene,
Che parean dire in atti ed in favella:
Noi vi porgiamo servigio ed onore,
Ma servigio ed onor voi ci rendete,
Poi che il mondo per voi più n' ave in pregio.
Io per meglio ascoltar mi fei lor presso,
E or l' una, or l' altra a lei gia favellando,
E le dicean, come nei vasti campi
Dell' aer si forman le nubi, la pioggia,
La grandine, la neve, il vento, e come
Si forma il lampo, e il folgore tonante.
Dicean da qual cagion derivi il flusso
E reflusso del mar: suo sen profondo
Le discoprian, da cui per vene occulte
L' umor spingendo alle più eccelse cime,
Ei padre divenia di fonti e fiumi.
Parlavano degli alberi, dei frutti,
Dei fior, dell' erbe, dei metalli, e delle
Pietre, e di qual virtù dono lor abbia
Fatto natura: le lucide, immense,

Le vie proprie del Sol facean palesi,
E del primo gran mobile la forza.
Dicean qual era degli astri l' influsso
Nel destin de' mortali, e come l' uomo
Legger potea le sue venture in cielo.
Mostravano dell' uom gli obblighi e i dritti,
Che il nodo social stringono, e quanto
Sacri esser denno, e cari, onde aver pace
Fonte d' ogni piacer, d' ogni ben fonte,
E sfuggir cruda abbominevol guerra.
E parlando d' amor, dicean che al bello
Fermarci non dobbiam, che in terra appare,
Ma sorgere per esso al bello eterno,
E di sublime amor pascere il core.
Queste, e molt' altre cose ivan dicendo
Alla Ninfa bellissima, che l' alma
M' empiea di gioja, e d' alta meraviglia.
Ed ella udiva attentamente, come
Suol chi a tutto saper, tutto ordinare
Nella memoria sua cupido intende.
Io mi volsi a Mercurio, e dimandai
Se della Ninfa sotto il vago aspetto
Celavasi alcun Nume, a cui prostrarmi

COMPENDIO

DELLA VITA

DI GONZALO ARGOTE E DI MOLINA

Gonzalo Argote e di Molina nacque in Siviglia l'anno 1549. Per assai breve tempo ha potuto egli dedicarsi agli studj nella sua prima età, perchè ai 15 anni lo vediamo già nella carriera militare. Scrisse nondimeno varie opere storiche, fra le quali la più stimata è la Storia della nobiltà di Andalusia, opera genealogica impressa in Siviglia l'anno 1588. Coltivò egli anche la poesia. Il discorso sopra la poesia castigliana, e le poche poesie da lui lasciate sono meritamente in molto pregio.

ELOGIO

Alla Istoria delle antichità di Spagna scritta
da Ambrogio di Morales.

Ergi la fronte coronata, o illustre
Spagna, e t'allegra, nel vederti a nuova
Vita risorta, quanto cigne e bagna
L'un mare e l'altro. Qual fenice accesa
Dalle fiamme del Sol, tu nel bel foco
Rinasci di sublime inclito ingegno.
Ed egli a te non pur diè vita e fama
A quella egual della superba Roma,
Ma vita, e fama a se chiara immortale.
Vandali e Goti nel tuo sen puguando
De' tuoi campi felici la bellezza,
E l'antico splendor di tue cittadi
Gloriose oscurar: poi la feroce
Ed invida ancor più di tua beltade
Africa, cui da te parte brev' onda,
Con sua profana man tutto alfin spense

Il fulgor sacro del più vago suolo,
Che miri di lassù l' occhio del Sole
Dall' atlantico mar fino al mar indo.
Ben la costanza de' re giusti e forti,
De' quai fu sempre la memoria eterna,
Con l' aita del Ciel (che tutta umana
L' opra non fu) le tue catene infranse,
E i barbari cacciò: ma di costanza
Otto secoli illustri e memorandi
Tutte nel tuo bel corpo non potero
Le piaghe risaldar. Tu rimanesti
Tanto cangiata, o Ciel! da quella ch' eri
Pria del gran caso, e della strage orrenda,
Che non sapevi ravvisar te stessa,
Benchè libera alfin. Cittadi e ville
Rovesciate, combuste, e il nome loro
Sepolto nell' oblio: delle più illustri
Incerto il loco: sordide, straniere
Le vesti tue: nè più la pura, e dolce
Tua favella natia: d' arabe voci
S' udia confusa, e barbara favella.
Certo l' onor d' infiniti trofei,
O nobile regina del ponente,

Dal Ciel ti venne, e dal tuo braccio invitto,
Ma di qual gloria ancor non ti ricolma
Questo grand' uom, che dall' oblio ti trasse,
Questo nuovo Prometeo, che la prima
Tua forma, e la beltà ne rappresenta,
E luce e vita e lingua le ridona?
Egli le ascose pietre, e i sacri avanzi
Disotterrando ridesta ed avviva
Con essi la memoria delle prische
Tue consunte città; come coi sassi
Pirra e il consorte suo rinovellaro
L' umana specie dal diluvio estinta.
E se d' Orfeo parlando e d' Anfione
Meraviglia narrò l' antica etade,
Questi Orfeo ed Anfione non invidia.
Lascia omai, lascia i mauri panni, e spoglia
Ogni di servitù misero segno,
Ch' or sei regina, e trionfante: il crine
Cingi di lauro: ti scenda dall' omero
Di porpora regal splendido manto.
Volgan negli ampi lor seni più chiare
Tago, Ebro, Douro con piacevol corso
L' onde, smaltando il margine di mille

Fior candidi, vermigli, azzurri e gialli;
E d' ambrosia l' odor l' aere profumi.
Ma splenda il Beti sovra ogni altro, e goda:
Di fresco e verde ulivo s' inghirlandi;
L' oro, che l' Indo a lui tributa, intrecci
Alle chiome dei fervidi destrieri,
Figli di madri, cui feconda e molce
L' aura vital di sue beate sponde;
E con perle finissime descriva
Su la grand' urna cristallina i nomi
Di Lucano, dei Seneca, di Mena,
Di Genesio, d' Eulosio, e il nome illustre
Ponga fra lor del mio sublime Ambrogio.
Nè tutto è ciò: ma poi che scarsa e umile
Mia lode fu, desti i suoi cigni al canto.

NOTIZIE

INTORNO

A BALDASSARE DI ALCAZAR

E

A GUTIERE DI CETINA

Di Baldassare d'Alcazar non trovo memoria veruna nella Biblioteca di Nicola Antonio, ma da una ottava di Cervantes nel suo canto di *Calliope* si raccoglie ch'era sivigliano, e probabilmente nacque a' principj del secolo XVI; come a' principj del detto secolo nacque Gutiere di Cetina altro poeta parimente sivigliano, di cui sono rimaste poche cose, tra le quali un madrigale ed una picciola oda.

DI BALDASSARE D'ALCAZAR

ODA

I.

Sciogli la benda, e va con l'onda a tergere
Il tuo d'umida cispa immondo ciglio,
Copri le carni, e le vergogne, o sucido
Di Vener figlio.

II.

L'ali deponi, la faretra, e l'auree
Quadrella, e l'arco, e quella face ardente,
Onde in tuo loco altri a ciò tenga, e regoli
Di sana mente.

III.

Vanne, e di questo se tua madre lagnasi,
Dì, che te non vogliam, perchè sei vano,
Bugiardo, crudo, temerario, e mobile
Fanciullo insano.

IV.

E ch' ella poi di chi ben sa, moltissimi
Ebbe Amorin, fra tanti uno ci dia
Moderator dell' amoroso imperio
D' alma men ria.

V.

Misero qual ti scorgi, e pien d' infamia
Torna a tua madre, o scapestrato Amore,
Acciò ti vesta, ch' hai perduto, o laido,
Tutto il pudore.

VI.

Vanne ben tosto, e non far sì che adoperi
Questa mia sferza. Ma s' io non m' inganno,
Della sferza e di me ti veggo io ridere,
Fiero tiranno.

DEL MEDESIMO

MADRIGALE I.

Giù pose un dì (piacevole avventura!)
Amor la benda, la faretra e l'arco,
Onde più lieve e scarco
Seguir per la verdura
Farfalletta gentil, ché gia volando.
Maddalena, la ninfa, il vide, e quando
Più immemore lo scorse
Dell'armi sue, quelle involò, e via corse,
Lui nel prato lasciando
Dietro al vano trastullo,
Qual malaccorto e semplice fanciullo.
Da indi in qua piacer non reca, o pena
Amor, che il vero Amore è Maddalena.

DEL MEDESIMO

MADRIGALE II.

Con suo spillo Maddalena
Jer mi punse a caso un dito.
Dissi: Oimè! tu m' hai ferito,
Ma già punto er' io nel cor.
Ride, e pronta il dito sugge
Con quel labro - di cinabro;
E mi cura - la puntura
Dello spillo e dell' amor.

DI GUTIERE DI CETINA

ODA

De' tuoi sì fini e belli
Biondissimi capelli,
Dorida ingrata, e sorda
Ai pianti, alle querele,
Amor formò la corda
Dell' arco suo crudele.
Ridi, mi disse poi,
Ora di me, se puoi.
E già preso uno strale,
S' era a ferirmi accinto.
Ferma, o Garzon dall' ale,
Gridai, ch' io già son vinto.
Con quelle tue nuov' armi
Qual uom tu non disarmi?

DEL MEDESIMO

MADRIGALE

Occhi chiari sereni,
Se di dolcezza pieni,
Com' è pur fama universal, voi siete,
Perchè severi a me vi rivolgete?
E se quanto voi più siete pietosi,
E soavi, amorosi,
Tanto più bei splendete a chi vi mira,
Perchè guardate, o Ciel! me sol con ira?
Ah! se vogliono i Fati
Ch' io sol vi vegga irati,
Meco non siate almeno, occhi a me cari
Nell' ira ancor, del vostro sguardo avari.

D' INCERTO AUTORE

MADRIGALE

Mentre il possente di Ciprigna figlio
Coglie rosa silvestre, acuta spina
Gli punge, e fa vermiglio
Di sangue un dito di sua cruda mano.
Corre ei piagnendo per il verde piano
In grembo alla divina
Sua madre, e mostra il dito
Dalla spina ferito.
Venere allora tutta riso e gioco,
Tergendo al Nume l' umidetto ciglio,
Questo è poi nulla, o poco,
Figliò, le disse, e di maggior ben era
Strazio degna, o crudel, mano sì fiera.

COMPENDIO

DELLA VITA

DI FERDINANDO DI ACUGNA

Ferdinando di Acugna nacque in Madrid a' principj del secolo XVI di nobilissima stirpe, e fu personaggio de' più riputati del tempo suo non solo per valor militare, e per gentilezza di costume, seguendo gli eserciti e la corte dell' imperador Carlo V, ma ancora per cultura di spirito e buon gusto nelle umane lettere, come appare dalle di lui produzioni. E benchè abbia egli fatto lodevole esperimento dell' ingegno suo *en las coplas castellanas* con l' opera intitolata: *Il cavaliere determinato,* tratta dall' originale francese di Oliviero della Marca, la quale assai piacque all' imperadore, nondimeno fu egli ancor più felice nell' uso de' metri italiani, e fama più illustre e più durevole ne ri-

trasse. Nelle sue poesie originali il pensiero è naturale, giudiziosa la condotta, soave e facile il maneggio del sonetto, della terza rima, ottava e stanza. Nelle traduzioni e parafrasi di alcune poesie d'Ovidio non è egli meno apprezzabile; ma gli si deve particolar encomio nella *Contesa di Ajace con Ulisse per le armi di Achille,* trasportata al castigliano in versi endecasillabi sciolti; avendo egli con tal opera dimostrato, che poteano riuscire leggiadri ed armonici questi difficilissimi versi nel suo nazionale linguaggio. S'accinse ancora a tradurre in ottava rima l'*Orlando innamorato* del Bojardo; ed i quattro canti della di lui traduzione gareggiano con l'originale. Morì, si dice, in Granata l'anno 1580, mentre piativa in quei tribunali per la contea di Buendia.

EGLOGA

Nella stagion, che dolcemente all' ombra
Il pianto ricomincia Filomena,
E come il Sol la sua luce comparte
Sì, che di mille fior s' orna la terra,
Così diviso Amore in mille amori
De' suoi teneri effetti empie ogni core,
Il misero Silvano a piè d' un monte,
Sotto una quercia, in grembo ai fiori e all' erba
Facea palese il suo dolor col canto,
Ed a' gemiti suoi gemer parea
L' acqua d' alto caggendo. Era famoso
Pastore, e a cui di stil dolce e sublime
La musa rustical volle far dono.
Dunque ei, temprata la zampogna, al suono
Diede principio, e come udito, e visto
Pur l' avesse colei, che l' innamora,
Silvia, dicea, Silvia crudel, che sei
Più lieta allor, che più cresce il mio duolo,

E delle spoglie mie trionfi e godi,
Osserva almen, come a gradir fin giungo,
Miracolo d'Amor! sì crudi affanni,
Perchè vengon da te, perchè diletto
Senti de' mali miei: ma tu non credi
Ciò ch' ogni uom vede, e creder fe' sì grande
Non può chi fugge Amor, d'odio si pasce.
O potess' io dinanzi a te morire,
Come lungi da te viver non posso!
Morrei per appagarti, e in guiderdone
Di quel piacer, che da' tuoi lumi io trassi,
Quando, com' or, da me non t' involavi.
Ahi! crudel Silvia, tu m' hai fatto dono
Di tua presenza allor, sol per fuggire,
E uccidermi fuggendo. Oimè! se colpa
Era l' amarti, e fui degno di pena,
Quante non n' ebbe il cor misero senza
Ch' io ti perdessi? E mi sovvien del tempo,
Che l' afflitto Silvan narrar solea
Le sue pene amorose, e Silvia udiva;
Sovvienmi, che i lamenti e le ragioni
Di me rozzo pastor benignamente
Furo accolte da te, bench' altre incontra

Tu ne adducessi; e mi sovviene ancora,
Ch' io vivea de' tuoi sguardi, e tu di questo
Mostravi d' allegrarti. Oimè! chi allora
Presago esser potea di mia sventura?
Chi detto avria che sotto di un aspetto
Doglioso del mio mal chiudevi in seno
La ferità, che mi conduce a morte?
E certo omai di me nulla ti resta
Ove l' odio sfogar: tutto è già spento
Il mio vigor natio: bramo, e mi giova
S' affretti il mio morir: di te fia il danno,
Che perdi uom fido, e la tua fama oscuri.
Parte non v' ha di questo eccelso monte
Che non sappia quant' è mia pena acerba,
E la tua crudeltà: mosse a pietade
Del mio continuo lagrimevol canto
Le Ninfe di Tesin, sovra le sponde
Spargon flebili grida, e lor fanno eco
Quelle dell' Eridan famoso e altero.
Da questi prati, ove armenti e pastori
Godeano un tempo primavera eterna,
Sen fuggono i pastor, fuggon gli armenti.
Solo qual reo, che fuor di selva inospita

Uscir non può, qui si rimane il misero
Silvan suoi mali, e suo destino a piagnere.
Lasso! da quel ch' io son quanto diverso
Qui mi vid' io! Non di tristezza e duolo
Suono spargea la rustica zampogna,
Ma tua bellezza, e mia felice sorte
I' facea risuonar: d' ambe le rive
I più culti pastor, ch' ebber me in pregio,
Moveano a udirmi, e mi cigneano intorno;
Poi que' ch' eran d' Amor servi più fidi
Loro affanni amorosi dolcemente
Cantar solean. Dolce era udir passando
D' un' ombra in altra, e d' una in altra fonte
Gl' innamorati, che faceano a gara
Qual più lodasse la sua pastorella.
Ma fu pien l' aere ognor del tuo bel nome,
Del nome tuo, Silvia crudel, che a morte
Or mi condanni: e non sorge olmo, o salice,
Dov' io non legga di mia mano impresso
Alcun de' merti tuoi; con tale istoria
Semplice, pastoral lasciar qui volli
Di te memoria illustre ed immortale,
Onde i pastor, che dopo noi verranno,

Godano in ripensar di qual bellezza
Fu questa valle, e nostra etate adorna.
Vita allor ebbi, ed or mi muojo: allora
Il tuo Silvan non avesti in dispregio:
Allora d'allegrar schiva non fosti
Queste contrade col sereno aspetto
Per tema di vedermi: e in te non era
Segno d'ira ver me. Sommo diletto
Fu allora, o Silvia, il contemplar dappresso
Quel tuo bel viso, il portamento, gli atti
Pieni di grazia, e udir le tue parole
Da far mille e mill'alme prigioniere;
E all'apparir di te tutti i miei mali
Sparian, come dispar la nebbia al vento.
Mentre d'un tanto ben ricche si videro
Queste campagne, i fior, l'erbette, gli alberi
Vento nemico non temean, nè grandine;
Un punto quasi era nel grembo accogliere
La terra il seme, e i germi all'aura spignere,
Che poi come innalzati da visibile
Man di natura, d'or in or cresceano;
In somma e colle, e prato, e bosco, e margine,
Ch'or senza te fuor di stagion son'aridi,

Per te fuor di stagione allor fiorivano.
Ma qual ti vidi a sceglier fior da fiore
Per questi prati, il sa l'anima, e il sente,
Nè può lingua narrar: io vidi all' aura
Sparsi i capelli d'or: vid' io, che in mille
Soavi nodi l'aura gli avvolgea:
E vidi al Sol, cui d'esser vinto increbbe,
Un nuvoletto ricoprir la faccia,
Fin che raccorli con le man di neve,
E chiuder quelli in bel velo ti piacque,
Ond' ei rendesse la sua luce al mondo.
Oh! se, perduto il ben, si dileguasse
L'amara rimembranza, un tempo ancora
Lasso! vivrei: ma questa ognor più cruda
Contro i miseri avanzi di mia vita,
Ch' è già presso a cader, sua forza adopra.
Volse l'instabil ruota empia Fortuna,
Ond' io già spento ogni valor d'angoscia
Vittima fossi; e tu, Silvia inumana,
Mobile, ingrata sei con chi ti serba
Fe' non più udita, e sviscerato amore.
Ma s'uom, ch' esser tuo vuol, di morte sfidi,
Chi riman pel nemico? Oimè! dal punto

Che tu lungi da me volgesti il piede,
Quel ch' io da speme avea dolce conforto,
Tutto cessò, poi che di speme un raggio
Lasciarmi non ti piacque. Oimè! dal punto
Che ti cangiasti, io d' ogni bene ignudo
Più me medesmo non ravviso: e forse
Per quest' ombra di vita, che mi resta,
Poco ti sembra il mal, nè ancor sei paga.
Deh! perchè mai tant' ira? Il veggio, è somma
La tua beltà, ma, se ben guardi, io tale
Certo non son, che aver tu deggia a vile
Da me l' essere amata: il volto mio
Sì deforme non è, che de' miei pari
Io fugga il paragon: tu stessa udisti,
Quanto i maggior fra noi teneano in pregio
Silvan, che or muore, e a cui tu neghi aita;
Nell' arti, che a' pastor soglion dar vanto
Nessun vedesti superarmi; attento
Porgevi orecchio a mia zampogna; e fui
Lodato sì, che più lodar non puoi
La musa di Damone e Alfesibeo.
Me sventurato! ogni mio merto è nulla.
E che val fe' in amor, che gli altri fregi

A pastor nato sotto avversa stella?
Doppio anzi è il mal: che più si duole e geme
Chi se conosce indegnamente oppresso.
Quando stanca sarai, cieca Fortuna,
D'esser nemica a' buoni, amica a' rei?
In tanto eccomi a tal giunto, che dire
Altro, e pensar non so fuor questo solo,
Che sperar non poss'io veder placati
Gli sdegni tuoi, nè in te spento il desio
D'ir perseguendo mia vita, che fugge,
E al suo fin vola, e giugnerà al suo fine
Prima ch'io trovi mai pace, nè tregua.
O se suonar questi dogliosi versi
Potesser sì, che tu gli udissi, almeno,
Se d'ammollirti il cor fosse lor tolto,
Poriano al mio tormento acquistar fede;
Versi senz'arte, è ver, ma schietti, e quali
Li detta Amor: Amor, che m'accompagna
Tutta la notte e il dì, meco piangendo;
E pietà forse desteriano. O miei
Sciocchi pensieri! o misero Silvano!
S'apre la via ne' duri petti il suono
De' mesti carmi, ma quel di costei

Duro è così, ch' ogni tua prova è vana.
E già nè sperar ciò, nè tentar voglio;
Nè cerco altronde aita, anzi la fuggo;
M' ardo nel foco, e mi disciolgo in pianto;
Nè per la fiamma il lagrimoso umore
Scemare i' veggio, o per l' umor la fiamma.
Tale, o Silvia, è il mio stato; e se più gravi
Pene brami ch' io soffra, eccoti il petto;
M' è legge il tuo voler: ma il brami invano,
Che la mia doglia ogni tormento eccede;
Nè mai, ch' io sappia, l' amar pastorella
Costò sì caro, nè vi fu più amante,
Più perduto, insanabile pastore.
Qui Silvan tacque: che il dolore intenso
Fin pose ai versi, e diè principio al pianto.
Eco dal centro della gran montagna
Pietosamente, come suol, risponde
In basse voci, querule, tremanti.
Ma quando il Sol declinò sì, che alcuna
Cima non apparia di luce adorna,
E s' allegrava Endimion, che presso
Fosse il momento delle sue delizie,
Col gregge in via verso l' ovil si mise.

NOTIZIE

INTORNO

A FRANCESCO DI FIGUEROA

Francesco di Figueroa nacque intorno alla metà del secolo xvi d' illustre famiglia d' Alcalà di Henares, dimorò molto tempo in Italia, ov' ebbe grandissima fama per le sue poesie. Fu di tanta modestia, e diffidò a segno del proprio merito, quantunque lo chiamassero divino, che essendo presso al suo fine, le diede alle fiamme. Poche sono quelle che ci rimangono, e di esse ne fece D. Ramon Fernandez una edizione in Madrid.

EGLOGA

Tirsi pastor del più famoso rio,
Che dia tributo al Tago, sulle sponde
Del celebre Sebeto amava Dafne
Con tale ardor, che fu visto più volte
A terra steso, in doloroso pianto
Vegliar la notte, ed al nascente giorno,
Quand' altri torna dal soave sonno
All' opre usate, il miserel passare
Di pianto in pianto, e d' una in altra pena,
L' aere empiendo così di flebil canto.
Fiero dolor, che dal profondo petto
D' uom, ch' è tuo nido antico, unqua non cessi
Di trar sì amara e sì copiosa vena,
Allenta un poco, o dolor fiero, allenta,
E in parte almen le lagrime condense,
Che offuscano la debile mia vista,
Rasciuga, ond' io con questo acuto ferro,

Che porrà fine alla mia stanca vita,
Sopra quel tronco i miei lamenti incida:
A quai forse avverrà che la fallace
Dafne tornando dalla caccia in cerca
D'ombra, o di fonte, accesa o sitibonda
Volga lo sguardo, e legga: o se di tanta
Grazia degni non son, si rimarranno
Agli amanti pastor misero esempio.
Mentre col nuovo Sole, o Dafne ingrata,
Stai lieta contemplando il vasto mare,
O in piacevol giardino alle dolci aure,
D'ogni cura d'amor sciolta, passeggi,
Il tuo povero Tirsi (ahi! tuo già un tempo)
In braccio al suo dolor solo qui giace
Tra queste piante; che nè il verde prato,
O la fresc'ombra, nè l'odor soave
De' variopinti fior, nè il mormorio
Dolce di fonte cristallina e pura,
Ma il pianto solo, oimè! gli è dolce e caro.
Quanti pastori, quante pastorelle
Amorosette i miei gemiti udendo,
Vennero a consolarmi, e a piagner meco!
Che non mi disse un dì mossa a pietade

La bianca Alcea? Che non mi disse Clori,
La bionda Clori, amor di pastor mille?
Stava ella un dì dietro un cespuglio ascosa,
Quando il tuo nome risuonare udendo
Ne' versi miei, sospinta dall' amore,
Che frenar non potè, mi disse (o amare
Voci, quanto il mio cor vi serba impresse!):
O vago Tirsi, o non picciola gloria
Di tue sponde natie, qual cruda stella,
Qual mai cieco furor t' arma, e ti spinge
Contro te stesso? Tu medesmo affretti
La morte tua nel più bel fior degli anni.
Tirsi, non ti vid' io (lassa! ho ben onde
Ricordarmi quel dì) nelle solenni
Nozze d' Alcippe star qual prato in Maggio
Delle vinte ghirlande in mille prove
Cinto d' intorno, baldanzoso e lieto?
Che serbi ora di quel, di quel che tormi
A me stessa potè? Dove n' è ita
La grazia tua? Dove il color del viso?
Dov' è la forza delle tue pupille
Nell' ira e nell' amor? Chi sì abbattuto
Ti tiene, oimè! che se tua viva imago

Da quel per me giorno fatal scolpita
Non fosse nel mio seno, io ravvisare
Appena ti potrei? Mira, deh mira,
O crudel Tirsi, quanto male il giusto
Dovuto a Clori amor tu in Dafne poni.
Ma così va: son questi i sacri arcani
Di Ciprigna crudel, ch' anime e forme
Dissomiglianti suol per suo diletto
Legar con duro giogo: e quindi Alcippe
Ama Damon, Damon Clori vagheggia,
Arde Clori per Tirsi, Tirsi ingrato
Per Dafne, o Ciel! Dafne si dona a Glauco,
Che lei punto non ama. Appena udire
Potei gli ultimi accenti, che le dissi
Sdegnoso in vista, e più nel cor pien d'ira:
Fuggi, fuggi da me, Clori malvagia,
Non molestarmi più con false nuove.
Ella partissi, ma pria gli occhi al Cielo
Lagrimosi rivolse, al Ciel vendetta
Forse chiedendo, e ben aspra la ottenne.
Da quel dì innanzi non ebbi più pace,
Fisso ognor nel pensier, com' esser possa,
Che per Glauco seguir, Tirsi non curi.

Di secreta virtù pianta non sorge,
Non picciol' erba in queste piagge amene,
Ch' io non conosca appieno, e ch' io non sappia
A luogo e tempo usar. Quando mai nacque
Contesa qui d' intorno fra pastori,
Che giudice non fossi? Ed in qual festa
Premio non ebbi? Questo vaso, questa
Zampogna, e il bello, che mi scende al petto
Aureo monil, del mio valor fan fede.
Che se in pregio è il cantar, lodata un tempo
Pur fosti, o Dafne, ne' miei dolci versi.
Le pecorelle mie, ch' io lascio in preda
Al fiero lupo, non ti dier tributo
Di tenerelli parti? E non ti diero
Gli orti culti da me le frutta e i fiori?
Perchè vinto son io da tal pastore,
Che non di te, ma d' altra Ninfa è amante,
E se vile non è, meno è famoso?
In che Glauco m' avanza? Ah! Dafne ingrata,
Ah Dafne disleal, spergiura Dafne,
Perchè attender degg' io, che a lenti passi
Giunga la morte? Benchè sia vicina,
Voglio affrettarla. In così dir fa prova

Di levarsi da terra: ma non reggono
Le deboli sue piante il grave peso.
Ricade, e pel dolor, che gli sia tolto
Di por fine a' suoi dì, venendo meno
Lo spirito vital, sen corre a morte,
Ma l' alma suo malgrado prestamente
Torna agli usati uffizi, e al pianto amaro.

SONETTO I.

Di piangar stanco in su la fresca erbetta
D' un olmo al piè, nel mattutino albore,
Vigil con l' alma nella sua diletta
Sol co' sensi dormia Tirsi pastore.

E sognando, che dolce, amorosetta
Fille a lui per pietà del suo dolore
Volga il parlar, stende la man, s' affretta
Per lei strignere al sen pieno d' ardore.

Ma il desir forte in quel punto discaccia
Dai lumi il sonno, e col sonno sen vola
La pastorella, e Tirsi il vento abbraccia.

Allor fioco, piagnente ei dice: O sola
Mia speme, chi ti toglie alle mie braccia?
Chi 'l ben dell' alma a' miei trist' occhi invola?

SONETTO II.

Ahi! come da soave alta speranza
Timido io passo al più meschin desio
Che mai fosse in un cor, siccome è il mio,
Ferito a morte da gentil sembianza!

Già di mio lungo amor, di mia costanza
Ben nota a Fille, e non degna d' oblio,
Già del misero stato, in cui viss' io,
E trarrò, lasso! il viver che m' avanza,

Altro da Fille guiderdon non voglio,
Se non che nel mio viso il guardo alquanto
Fermi a veder, come m' ha concio Amore.

Che se mirando non cangia colore,
Nè gli occhi ha per pietà molli di pianto,
Più fredda e dura ella ben è che scoglio.

COMPENDIO

DELLA VITA

DI D. FRANCESCO DI BORGIA E ARAGON PRINCIPE DI SQUILACE

D. Francesco di Borgia e Aragon principe di Squilace nacque, si crede, in Madrid intorno all'anno 1580 di D. Giovanni di Borgia, e di D. Francesca di Aragon e Barreto; ebbe egli per moglie D. Anna di Borgia principessa di Squilace di lui parente, e di questo matrimonio due figli, D. Giovanni, che morì giovinetto, e D. Maria, che fu l'erede d'ogni cosa, e si maritò con Fernando di Borgia suo zio. Ebbe anche, dicesi, un figlio naturale chiamato D. Giovanni di Borgia, che fu cappellano maggiore delle scalze reali di Madrid, e vescovo di Badajoz e di Osma. I chiarissimi suoi natali, la sua dottrina, la soavità de' costumi suoi, e la nobile sua

presenza gli facilitarono tutti gli onori della corte. Fu vice-re del Perù, e sotto il suo governo D. Diego Barca della Vega conquistò *los maynas* nel Marannon, e fondò in quella terra una città col nome di s. Francesco Borgia in onore di lui, che l'avea scelto a quella impresa. Si riferisce inoltre a quel tempo la scoperta del canale alla Terra del Foco da Jacopo la Magre, la quale fu poi confermata, e posta in tutta la sua luce da Giovanni Morel, che il nostro Borgia mandò a quella parte, e dai due capitani Bartolommeo e Gonzalo Nadal spediti colà dalla corte. Accaduta la morte del re Filippo III l'anno 1620 se ne ritornò egli dal Perù in Ispagna. Stette alcuni anni in Valenza lontano dagli affari, non si sa perchè, visse parimente libero da' pubblici impieghi nell'avanzata sua età, e morì in Madrid l'anno 1658 d'anni ottanta circa. Nel volume intitolato le *Opere in verso*, da lui dedicato a Filippo IV, vi sono poesie profane e sacre, e traduzioni di alcuni salmi.

ODA I.

I.

O tu, che in questo monte,
Che di lentischi è folto,
Vivi a te stesso, e sciolto
Dal giogo aspro d'Amor;

II.

Quanto mai lieto passi
Tu della state i giorni,
Sì lunghi ove soggiorni,
E per te brevi ognor!

III.

Come sicuro dormi
Al mormorio dell' onda,
Mentre tra fronda e fronda
Si destan gli augellin!

IV.

Dei ben fugaci e vani
Non t' è pur noto il nome:
S' io li conosco, ahi! come
Seguirli è mio destin?

V.

Con qual piacer saluti
Del divin Sol la luce,
Che a te letizia adduce,
Ad altri noia e duol!

VI.

Qui le tue pecorelle
Pascon rugiada eletta,
Pria che co' rai l' erbetta
Rasciughi il nuovo Sol.

VII.

Qui le intrecciate e verdi
Fiorite ombrose piante
Si specchian nell' errante
Rivo, che argento par.

VIII.

E degli augei, che ai dolci
Stanno lor nidi accanto,
S' ode il giulivo canto,
O il grato lamentar.

IX.

Tutto a te ride; e grazie
Tu rendi al Nume eterno,
Poi che bei Soli il verno,
La state ombre ti dà.

X.

Ricco e signor non chiamo
Chi timor prova e duolo:
Ricco, felice è solo
Chi cura in sen non ha.

XI.

Vivi pur sempre ignoto,
Lungi dal vulgo indegno:
Chi nulla brama, segno
A invidia rea non è.

XII.

Oro ed onori in sorte
Non hai: ma tu per gli ampi
Verdi fioriti campi
Libero movi il piè.

XIII.

E mentre immensa turba
D' ogni riposo è in bando,
Mentr' io vo sospirando,
Ed infelice io son;

XIV.

Te cantar odo, e queste
Care a te piagge amene
Con pastorali avene
Empier di lieto suon.

ODA II.

So di che piagni, o bella
Del Tago pastorella!
Gentil fanciulla, al core
Porti lo stral d' amore;
E il duol ch' ogni altro avanza,
È duol di lontananza.
O quanto male oggetto
Fai del tuo puro affetto
Chi non ti serba fede,
E volge altrove il piede!
Vieni alle danze, e il riso
Torni sul tuo bel viso;
Che quella tua tristezza
È gloria a chi ti sprezza,
Non già rimedio al core,
Ov' hai lo stral d' Amore.
Di molte superbette,

Invide forosette
Non far trastullo e gioco
Il tuo negletto foco.
Perdendo un incostante,
Trovar puoi fido amante.
S' egli lasciò da stolto
Sì vago amabil volto,
Stolto sia ognor, che vale?
Altri non fia già tale.
Odi, ti prego, o bella
Del Tago pastorella,
Versi che agli amorosi
Affanni tuoi composi
Per scior con essi alquanto
Su la tua porta il canto.

Se lungi va il tuo caro,
Cui più di te non cal,
Di lontananza il mal
Sana l' oblio.

No, del tuo duolo amaro
Non goda il disleal,
E con oblio tu egual
Paga l' oblio.

SONETTO

Guerra Invidia ti fa, ma invan pretende
D' abbattere, o mio Fabio, il tuo coraggio:
Te l' incolpabil tua vita difende,
E la colpa sol teme il giusto, il saggio.

Cieco vulgo che val? Sua lode e omaggio
Ragion non segue, e chiaro altrui non rende;
Nè il maligno suo biasimo, e l' oltraggio
L' alto fulgor di virtù vera offende.

E come or brevi, or lunghe son le vane
Ombre seguendo il corpo a tutte l' ore,
E quel sempre il medesmo si rimane;

Così di turba vil nè adulatore
Plauso, nè false accuse, ed onte insane
Fanno minor giammai l' uom, nè maggiore.

NOTIZIE

INTORNO

DI BALDASSARE ELISIO DI MEDINILLA

Baldassare Elisio di Medinilla nacque in Toledo l'anno 1585, sortì egli dalla natura un'eccellente disposizione alla poesia, ed ebbe in maestro il celebre Lope di Vega, da cui fu amato con giusta predilezione sopra ogni altro discepolo. Morì egli assassinato nel fiore degli anni suoi, ma non si sa il tempo, il luogo, nè alcuna circostanza della sua morte. Ci lasciò egli un poema in ottave, che ha per titolo: *La limpia Concepcion de la Virgen nuestra Sennora,* opera da lui terminata nell'anno trentesimo secondo dell'età sua, che fu impressa in Madrid l'anno 1618, e due volumi rimasti inediti, l'uno di prose e di rime in 4.°,

l'altro in fol. ove tratta *Del remedio de las cosas de Toledo*. Puro ed elegante è lo stile di Medinilla, vivissima la fantasia, molta la dottrina, come apparisce dalla epistola scritta al detto suo maestro, il quale non solo fa onorata e tenera menzione di lui nel suo *Laurel de Apolo*, ma scrisse nella di lui morte quell'affettuosa elegia, di cui daremo alcuni saggi in seguito di questo volume. Nella traduzione di detta epistola si veggono segnati alcuni versi, cominciando dal verso:

Ben altro è contemplar l'alma natura;

fino all'altro:

Opre del suo poter, la terra e il cielo;

perchè da me aggiunti nel calore del mio lavoro sopra l'epistola stessa, licenza da me usata la prima ed unica volta in tutto il corso delle mie versioni.

EPISTOLA

A Lope de Vega Carpio.

Poi con più vivo ardor pel vostro esempio
Fo, Lope amico, di virtute acquisto,
M' è dolce il campo, e le cittadi abborro.
Lungi dal vulgo in solitario loco
Meglio vagheggio il cielo, e con la speme
Tempro le smanie del mio cor, che anela
Pur al suo Dio. Qui di sì bella, e quanto
Sospirata da me, tanto più cara
Patria i sommi piacer libero e sciolto
Contempla il mio pensier: sì, l' intelletto
Qui vola in Ciel con estasi beata,
Ed accende il disio, mostrando all' alma
Di sì gran tempio le bellezze eterne:
Qui d' amor s' ama in divin foco acceso,
Non di profano amor: così foss' io
Il rapitor di sì divino foco!

Ben so, Lope, che voi de' vostri affetti
Intrepido signor, serbar potrete
Nella città, più ch' io non fo nel campo,
Tranquillo il cor, ma tal virtute è rara.
No, mai non vidi cittadin felice;
Ma qui, come in suo centro, si ricovra
Pace, dono divin, qui l' uom dispoglia
D' ogni atra cura, e verso il Ciel lo spinge.
O potess' io pur qui, sublime ingegno,
Con voi trar l' ore! Qual piacer sarebbe
Me stesso duplicar! Questo, ch' è il solo
Bene ch' or io non ho, faria che nulla
Mancasse a me fra queste amiche piante.
Pur s' io qui voglio rimaner, m' è forza
Talor meco pugnar: l' anima è pronta,
Ma infermo il corpo, e a lei s' oppon dicendo:
Dolce è pur la città: dell' uomo è degna
La vita social: più gente abbonda,
Più cresce il vicendevole soccorso:
Che l' uomo un Dio non è: timido, vile,
Rozzo, ignorante è il solitario; in fine
L' uom che fugge dall' uom, si cangia in bruto.
O d' ogni vanità perpetua fonte

Confusion tumultuosa, dove
Le sembianze del ver prende l' errore;
Se in te non più, come solean, fra l' ombre
Stannosi i vizii rei, ma baldanzosi
Scorrono per le vie; se virtù santa,
Te fatta omai d' ogni nequizia albergo
Lasciò volando alle celesti spere;
Quanto è meglio lo star fra belve ircane,
Che minacciano almen pria di ferire,
E tu malvagia lusingando uccidi?
Ah qual uom saggio, o Ciel! può le cittadi
Conoscere ed amar? Là vedi gente
Dagli erranti desir guidata e scorta
Sperar sol ciò che nuoce, e chiamar dolce
La speme sua; là del saper più il vanto
Si dà chi inganna più, nè pensa, ahi misero!
Che, più che altrui, se stesso inganna, e meno
Felice egli è dell' innocente oppresso:
Là frutto vil di lunga pace, scorgi
Lascivia, mostro più crudel che guerra,
Le genti vendicar, che Iberia vinse.
E se non forza altrui, ma il vizio ha spento
Suo valor, sue virtudi, or de' suoi mali

Altri che se medesma non incolpi.
Il molle cortigian dell' ozio in seno
Ama che il tempo voli, e insiem desia
Stabile vita, e voluttà perenne.
Quindi noiosi a lui son della state
I lunghi giorni, ed i giorni del verno,
Troppo brevi al piacer. Qui, Lope amico,
Sempre con passo egual corrono gli anni
Con lento passo: che dall' opre nostre
Segnate van di ciascun giorno l' ore,
»E il perder tempo a chi più sa, più spiace.
Qui pura castitate (o virtù santa,
Perchè sempre non fui di te seguace?)
Tranquilla e dolce ha sovra i sensi impero.
Qui all' nom non già, ma solo agli augelletti
Tende insidie il villan: ch' ivi è l' inganno,
Ov' è lo stuolo adulator; qui vive
Dolcemente il desio, quel venturoso
Giorno aspettando che fia sempre eterno;
E a contemplare, a leggere ne invita,
Ed a scrivere ancor; non l' ozio nutre
Quest' almo soavissimo riposo.
Non altri, io credo, la campagna abborre

Fuori colui che solo, e con se stesso
Trarre i giorni non sa: quindi men grave
È il vulgo a lui, che il solitario loco,
E men paventa della corte i tuoni,
Ed il ruggito eterno allor che Invidia
Gli animi accende: io sì, pavento e fuggo,
E benedico il campo, ove la pace,
L' amicizia, il candor poser sua sede.
Quanto più che veder con briglie d' oro
Regger destrieri, a' quai pel duro morso
Di bava, e sangue la bocca spumeggia,
Grato è vedere in bigio panno avvolto
L' agricoltor che per le dure zolle
Pungola il bue men pronto! O quanto, o quanto
Più che mirar come s' affanna, e come
Duolsi il potente di sua sorte, e giura
La pompa abbandonar, nè l' abbandona,
Dolce è il mirar, come il villano innesta
Nelle succose gemme i tenerelli
Germi, ed i rami inutili recide,
Com' ei con lunghi canaletti invia,
E agli assetati suoi culti comparte
L' acqua del rio che romoreggia; e come

Dispon le fosse, e ben addentro pianta
Il già adulto sermento, e quello appoggia
A secco ramuscel, che gli fa schermo
Contro l' ira del ciel! Ben altro, amico,
Ch' alti palagi, e sculti marmi, e tele
Con immagini pinte a color mille,
(Miseri sforzi d' un poter ch' è vano)
» Ben altro è contemplar l' alma natura
» Semplice, grande, animatrice, dove
» Non fallaci apparenze il Fabro eterno
» Porge, ma tutto rinascente, e pieno
» Di spirito vital. Là d' erba fresca
» Verdeggia il suol, qui di novella fronde
» L' arbor si veste, colà spunta il fiore,
» Qui il frutto appar: ride d' intorno e olezza
» La valle, il monte, e in seno delle valli
» Scorron soavemente mormorando
» Rivi di fonte cristallina e pura.
» Pascono intanto gli animai l' erbette,
» Guizzan nell' onda i pesci, e gli augellini
» Spiegan le piume al cielo, e sovra un ramo
» Van gorgheggiando in melodie soavi.
» Questi offre al guardo oggetti vivi e veri

» Il sommo Facitor, che l' uom compose
» A simiglianza sua, perch' ei vagheggi,
» Opre del suo poter, la terra e il cielo.
O soggiorno beato! Abbiansi pure
I molli cittadin lor congelate
Bevande a forza negli estivi ardori,
Che a me tempra il calor di pure linfe
La freschezza natia. Siedan pur essi
A mense sontuose, ove non meno
Che nell' antico caos, l' umido al secco,
Al grave il lieve, il calido all' algente,
E gli opposti fra lor tutti fan guerra,
Ch' io schietto cibo, e facil condimento
Qui trovo ognor più saporito e sano.
Deh! perchè mai di tanto bene a parte
Meco non siete, amico? Ah voi, voi solo
Con raro esempio alla cittade in seno
Degli aurei studi amico vi serbate.
Ma chi la solitudine campestre
Più acconcia non trovò? Filosofia
Ama gli ombrosi lochi, il romor fugge,
E l' ignorante popolo maligno,
Cui grave è il saggio, e de' suoi strali oggetto.

Gemer voi stesso udii di tal sventura,
Voi stesso il campo disiar; ma troppo
Sarei felice, e nol consente il Cielo.
Vedreste qui d' ispane grazie adorni
Li già cantati un dì del Tebro in riva
Sì famosi epigrammi, ed altri ancora
In quel prisco sermon gravi e severi
Scritti, o Lope, da voi, cui vinta cede
La sacra antichità! Quanto poi dolce
Fora insieme parlar, con gli occhi al cielo,
Della prima cagion, meravigliando
Come l' uom Dio conosca, e non si senta
Tutto acceso d' amor! Nè perch' io sia
Di voi tanto minor, sublime ingegno,
Verria già meno il conversar, ma scorto
Dall' amistà, dalla dottrina vostra
L' ali dispiegherei con egual volo.
Talor per ricrear l' anima stanca
Dal lungo meditar, congiunti insieme
N' andremmo alla magion di Ponzian vostro,
Grisostomo spagnuol, non conosciuto
Perchè adular non sa: sì, l' arte abbietta
D' accento lusinghier porge la mano

A chi brama salir: Ponzian lei fugge;
Quindi premio non ha suo grande ingegno.
Ma se premio a se stessa è virtù bella,
Se il meritar, non l' ottenere è gloria,
O Ponzian felicissimo, beato!
Io canto, amico, or qui la più grand' opra
Del divino poter, l' astro il più bello,
Nella cui sfera immacolata e pura
Quanta mai luce avea Dio chiuder volle.
Ben so che forse un cherubin non osa
Cotanto, e lascia ai serafini ardenti
Sì grave incarco; ma l' inclita Madre,
Di cui l' aurora intemerata io canto,
Disgombra ogni timor: nè perch' io senta
Nel volo ardito dal soverchio lume
Vinto l' ingegno mio, men vivo e forte,
O men bello è il desir, nè a lei men caro.
O quanto scrive il solitario! E come
Della lunghezza mia tardi m' accorgo!
Ma tardi non sarà, se l' amor vostro
Tutto, qual suole, all' ardir mio perdona.

COMPENDIO

DELLA VITA

DI D. GIOVANNI DI JAUREGUI

D. Giovanni di Jauregui e Aguilar, famiglia nobile di Biscaglia, nacque in Siviglia intorno all'anno 1570. Spinto dalla naturale sua inclinazione alla poesia e alla pittura passò in Roma, dove fece grandi progressi nell'una e nell'altra. Stando in Roma pubblicò la celebre sua traduzione dell'Aminta di Torquato Tasso. Ritornato in Ispagna fu insignito dell'ordine di Calatrava, ed ebbe l'impiego di cavallerizzo della regina D. Isabella di Borbon, per cagion del quale condusse la maggior parte della sua vita in Madrid. Ebbe egli delle forti contese letterarie con D. Luigi di Gongora, e con D. Francesco di Queredo, e queste avranno dato motivo al di lui *Discorso poetico contro il*

parlar affettato ed oscuro. Pubblicò l'anno 1618 in Siviglia le sue rime, unitamente all' Aminta, ch' era già stato impresso in Roma, come si è detto. L'anno poi 1624 diede alla luce in Madrid l'*Orfeo*, poema in ottava rima. Morì verso l'anno 1650 d' anni 80 circa.

CONTRO L'ORO

O saggia madre, o provida natura,
E pel ben de' viventi ognora industre,
L'avvedimento tuo commendo, e l'arte
Della tua man. Tu nell'oscuro grembo
D'aspre montagne, e dentro vivo sasso
I metalli ascondesti, ovver ti piacque
Di rigoglioso fiume nell'arena
Involgerli così, che al guardo occulti
Fossero de' mortali, ed all'avara
Lor viva, ardente, inestinguibil brama.
Ma quanto io lodo te, tanto l'uom biasmo,
Che rintracciando l'or, schiavo dell'oro
Si feo perdendo libertade e pace.
Ei con lena affannata il duro fianco,
E il più riposto sen ruppe dei monti,
Dove si forma, e in vene occulte serpe
Quel metallo crudel, dove nascendo

Sepolto giace in cieca notte, e dove
Assai peggior dell' omicida acciaro
Eternamente rimaner dovrebbe.
Nè così tosto dal terren, cui misto
E confuso si sta, discopre all' avido
Sguardo sua faccia pallida fiammante
Annunziatrice di discordia e guerra,
Ch' esce dal centro cupo, e va orgoglioso
Di sua luce ad ornar scettri e corone.
E lui, ch' avea fra rupi e glebe umile
Stanza, nè conoscea per padre il Sole,
Veggiam fatto monarca della terra,
Superbo sì che per lui poco è il mondo.
O pessim' oro, o barbaro tiranno,
Che onorano qual nume i vizi rei
Favoriti da te, tu fai l' impuro
Amor vittorioso e trionfante
Di mille petti femminili, e mille
Prostesi innanzi all' are tue con turpe
Offesa d' onestà; vigile anela
L' inganno a te, l' insidia, il tradimento;
Per te l' uom cerca estranio cielo, e nuovo
Remoto suol; per te il furore affronta

Sovra natante pin d' onde frementi;
Per te va incontro alle nemiche spade,
E così il mondo fia per te diserto.
Sì, tu qual rege de' metalli a danno
Dell' uom tutti mai sempre li rivolgi:
Quindi a ferir di taglio, ed a ferire
Di punta spingi l' affilato acciaro
Foggiato in dardi, in scimitarre, in lancie;
Quindi tromba guerriera è l' oricalco,
Ed a pugna crudel gli animi accende;
Fulmina quindi, e tuona il cavo bronzo
Di Giove al par, ma più cruento e fiero:
Tutti servono a te, tutti le vane
Tue glorie, i tuoi trofei segnano a gara
Col sangue uman. Qual v' ha riposto loco
Che ignori il tuo poter? Le rive il sanno
Di Xanto, ov' ira sì feroce in petto
All' emule in beltà tre Dive accese
Il tuo vil pomo, che Ilion superbo
Ne fu combusto: il sa l' arcade terra,
Ove i tuoi pomi ancor gli occhi allettando
D' Atalanta bellissima fermaro
Le rapide sue piante, e fur principio,

Misera donna! di sua cruda sorte.
Tu il fulgido montone offristi ad Elle;
Che lei portò su per le vie de' venti,
E dal cui dorso in mar precipitando
Perì delle sals' onde entro gli abissi:
Tragica morte, e memorando esempio,
Onde te in odio aver, non che gl' infidi
Flutti dell' ocean! Ma qual periglio
Può l' uomo spaventar? Vi fu chi a' venti
La sua vita commise nella prima
Nave, ch' Argo chiamossi, e pel medesmo
Vello di quel monton. Quante, oimè! quante
Vite per tua cagion da quel dì innanzi
I venti e l' onde sen portaro! E quale
Nuova apristi al morir porta crudele!
Chi tutte ridir può l' empie tue geste?
Vana per opra tua la vigilanza
D' Acrisio fu, vani di bronzo i muri,
Ov' ei chiuse la figlia: ivi converso
Nella tua pioggia lucida il Tonante
Scese, e il suo disfogò lascivo ardore.
Tu il frigio Mida di te sitibondo,
Te solo in cibo offrendo, sospiguesti

Fino all' uscio di morte. Immensa voglia
Di te svegliando, o barbaro, nell' empio
Pimmalion, da lui fu fra gli altari
Il misero Sicheo trafitto e spento.
Che di Creso dirò fatto superbo
Dalle dovizie tue, cui tolse il Persa
E regno e libertà? Che dell' avaro
Crasso dal Parto debellato e ucciso,
Mentre a' nuovi tesor cupido anela?
Ah! se costa perigli ed aspri affanni
L' acquistarti, o crudel, se posseduto
Privi d' ogni piacer, colmi di tema
Gli adoratori tuoi, se rechi acerbo
Perdendoti dolor, se da te viene
Quanto mal per lo mondo si diffonde;
Misero chi di te sen corre in traccia!
Beato l' uom che te paventa e fugge!

COMPENDIO

DELLA VITA

DI LOPE FELIX DI VEGA CARPIO

Il meraviglioso poeta Lope di Vega, chiamato dalla sua nazione *monstruo de naturaleza* per la prodigiosa sua vena, nacque in Madrid ai 25 di Novembre dell'anno 1562, di Felix di Vega, e di Francesca Fernandez, persone nobili e native di quella capitale. Rimasto orfano e povero si raccolse nella sua prima gioventù presso D. Girolamo Manrique inquisitor generale; ma passò ben tosto all'Università di Alcalà, dove prese la laurea dottorale; e ritornato in Madrid divenne secretario del duca d'Alba. Quivi si maritò con D. Isabella di Urbina, signora di rango, ma avendo egli ferito gravemente in duello persona che non cessava di molestarlo con la sua maldicenza, fuggì a Valenza,

di dove ritornato fra qualche anno alla capitale, ed alla moglie sua, vide pochi mesi dopo con grandissimo dolore la di lei morte. Abbattuto da tale perdita risolse d'imbarcarsi come soldato nella gran flotta, che si apparecchiava in Cadice da Filippo II contro l'Inghilterra, nella quale serviva un fratello suo col grado di alfiere di marina; e dopo aver perduto in quella sfortunata impresa il fratello, e provato i maggiori disagi e pericoli, si ricondusse a Madrid, dove si pose a secretario del marchese di Malpica, e poi lo fu del conte di Lemos, e dove passò a seconde nozze con D. Giovanna di Guardio, bellissima dama, da cui ebbe un figlio col nome di Carlo, che morì fanciullo, ed una figliuola, che si chiamò D. Feliciana di Vega. Ma essendo egli rimasto vedovo per la seconda volta si ordinò sacerdote, entrò nella *Congregazione dei sacerdoti naturali di Madrid*, e si vide per la integrità de' suoi costumi, e per l'esattezza nell'adempimento de' suoi doveri creato ben tosto cappellano maggiore, e allora fu che Urbano VIII, a cui egli avea dedicato il poema, *Corona tragica di Maria Stuardo* lo fregiò della croce di s. Gio-

vanni, e gli diede il titolo di dottore di teologia, e di promotore fiscale della camera apostolica. Egli però nè per casi avversi, nè per mutazione di stato abbandonò mai le Muse, e scrisse poesie nella castigliana favella con non più veduta incredibile facilità da' suoi più verd' anni fino alla morte, la quale seguì in Madrid per infermità acuta con universale cordoglio l'anno 1635 nell'anno settantesimo terzo dell'età sua. Fu sepolto nella parrocchia di s. Sebastiano, dove il duca di Lesa, esecutore dell'ultima sua volontà celebrò l'esequie con istraordinaria pompa, e con funebre orazione; nè omise l'Italia di porger tributo di lagrime ed onore alla memoria di così raro ingegno, come apparisce dal volume impresso in Venezia col titolo: *Esequie poetiche, ovvero lamento delle Muse italiane in morte del signor Lope di Vega poeta spagnuolo*. Era egli alto, asciutto, agile e gagliardo della persona, di color bruno, e d'occhi vivacissimi. Alla di lui gagliardia e ferma salute è da credere, che molto abbia contribuito l'esercizio delle arti cavalleresche nell'età prima, e la di lui sobrietà. Non avea egli pedanteria, nè acrimonia, anzi era disin-

volto, umano, gentile, e prodigo bene spesso di lodi con quei medesimi che cercavano di porre in discredito le sue poesie. I suoi lavori gli fruttarono più di cento mila ducati, ma tal era la sua liberalità verso i poveri, che alla di lui morte D. Feliciana di lui figlia ed erede non trovò in tutta la sua eredità se non il valore di ducati sei mila. Fu in somma uomo di straordinario ingegno, e nel tempo stesso di ottima morale, e di esemplari costumi. Ma basti il fin qui detto delle vicende di sua vita, e dell'indole sua. Veniamo alle opere, ed ammiriamo i di lui prodigiosi talenti.

DISCORSO

SOPRA

LOPE DI VEGA

E LE DI LUI OPERE IN GENERALE

Dice l'Ariosto nel canto settimo dell'*Orlando furioso*:

Chi va lontan dalla sua patria, vede
Cose, da quel ch'egli credea, lontane,
Che narrandole poi non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane.

Ed avverrebbe a me pure lo stesso dovendo parlare della straordinaria fecondità di Lope di Vega, se dicessi, *credete a me*. Ma nella Biblioteca ispana di D. Nicola Antonio vi è il catalogo di gran parte delle di lui opere co' tempi e luoghi, ne' quali furono pubblicate, ed io passar non posso per bugiardo. Scrisse egli poemi epici, sacri, didattici,

giocosi. Compose inoltre egloghe, epistole e poesie liriche d' ogni specie, e questa porzione delle sue opere congiunta a poche prose forma l'edizione di Antonio Sancha in Madrid di volumi vent'uno in 4.° grande. Ma questo è nulla in paragone de' suoi lavori drammatici, i quali ascendono al numero di mille e cinquecento fra sacri e profani, cosa quasi incredibile, se non si vedessero per la maggior parte stampati, e se al detto de' suoi contemporanei non si aggiugnesse l' ingenua asserzione di lui medesimo nell' epistola a Claudio, dov' egli inoltre ci fa sapere, che dovette sovente comporre una commedia nel periodo di ore ventiquattro, e che cento e più sono le composte in così breve tempo. Nella stessa epistola aggiugne, che quantunque siano in gran numero le impresse, molte ancora ne rimangono non pubblicate, e che divisi i suoi lavori nei giorni della sua vita, ne uscirebbe la quantità di cinque fogli per giorno: così che attenendoci ad un calcolo di approssimazione, si può francamente asserire, avere scritto il nostro Lope di Vega ventidue milioni di versi.

All' udire una sì prodigiosa quantità di lavori

poetici, che occuperebbe la vita d'un uomo nel solo trascriverli, e per altra parte avendo presente, ch'egli fu soldato, fu maritato due volte, e finalmente sacerdote esattissimo nell'adempimento de' suoi doveri, io non istupirei, che alcuno prima di vedere le sue poesie mi dicesse: Codesto scrittore sarà vuoto di dottrina, dovendogli essere mancato il tempo per farne acquisto, e però le di lui opere saranno *vox, vox, praetereaque nihil*. Ma pigliando in mano que' suoi lavori, e d'uno in altro passando si trova tutto il contrario; e primieramente si scorge, ch'egli avea letti e studiati non solo i poeti tutti italiani e castigliani, ma i latini ancora così, che giunse a scrivere felici epigrammi nel latino idioma, de' quali fa menzione con somma lode il suo discepolo Medinilla nell'epistola da me inserita in questo volume; si vede inoltre, ch'erano a lui familiari la mitologia, la storia sacra e profana, la filosofia, la teologia, in una parola tutta la scienza de' tempi suoi; e finalmente ch'egli avea fatto tesoro nella sua mente dei più bei detti e delle più famose sentenze dei filosofi e dei poeti di maniera, che non per difetto d'erudizione, ma per so-

verchia abbondanza ed abuso possono moltissimi de' suoi lavori essere censurati.

Ed avendone io scorso con attenzione non pochi, sono rimasto meravigliato nell'iscoprire la somma pieghevolezza ed attitudine della di lui anima ad ogni genere di poetico componimento. In questo volume fo conoscere principalmente il merito di Lope nella lirica, nella quale fuor d'ogni dubbio risplende.

Ho letto alcuni de' suoi poemi epici, e da parecchi tratti di essi si scorge chiaramente che avrebbe egli potuto scrivendo senza precipitazione

Aere ciere viros, martemque accendere cantu;
e quanto alli giocosi poemi, e ad altre scherzevoli poesie egli non ha invidia di verun antico e moderno. Reca poi stupore il di lui prodigioso ingegno nella poesia teatrale, malgrado la violazione di tutte le regole, e può essere certamente proficua l'immensa dovizia de' suoi materiali ai coltivatori della drammatica poesia.

Finalmente non è cosa mirabile, che avendo egli scritto tanto, e così rapidamente, sia nondimeno egli riguardato dalla sua nazione come testo di lin-

gua nel verso non meno che nella prosa? E non è altresì una meraviglia quella continua di lui felicità nel maneggio del verso, e di qualunque metrica combinazione?

Con tali straordinarj privilegj della natura abbagliò egli la sua nazione, fece dimenticare i maestri dell'arte, divenne egli l'astro e la guida in tutti i rami di amena letteratura, e regnò co' suoi scritti anche dopo la morte, nè cominciò la Spagna a dipartirsi da lui in quello ch'era ad ogni ragione contrario, se non a' principj del secolo ottavo. La stessa rivoluzione produsse in Italia nel medesimo tempo Giambatista Marini, e noi pure solo a' principj dell'ottavo secolo ci siamo da lui emancipati. Chiaro però è ancora in Italia il nome di Marini, chiarissimo quello di Lope in Ispagna; e se chi ha già formato il buon gusto sopra i grandi maestri, può trar profitto dalle opere di Marini, molto maggior vantaggio trar possono gli Spagnuoli dalle opere di Lope, perchè, valutati i lavori di questi due ingegni, resta il meraviglioso Lope superiore di molto al Marini.

E certamente è un dolore, che Lope di Vega

co' doni dal Cielo a nessun mortale concessi non abbia scritto meno, e seguendo le regole dell'arte. Ma avrebbe egli potuto ciò fare, o fu egli violentemente dominato da una fantasia senza freno? Udiamo ciò ch'egli dice su questo proposito.

Nel poema didascalico intitolato *Arte nuevo de hazer comedias,* indirizzato all' accademia, che gli avea dato a trattare dei precetti dell' arte drammatica, si esprime di questo modo.

» Sembra facile questa materia, e sarebbe tale a
» ciascheduno di voi, o Accademici, i quali avete
» scritto meno, e sapete meglio di me l'arte di
» scrivere commedie, e siete in ogni altra cosa più
» dotti; potendosi a me rimproverare l'averle scritte
» senz' arte. Nè ciò avvenne perch' io ignorassi i
» precetti (che la Dio mercè io lessi gli scrittori
» di tali precetti prima dell' anno decimo della mia
» vita), ma perchè trovai a' miei tempi la comme-
» dia non come vollero gl' inventori e i maestri
» che si scrivesse, ma come la scrissero alcuni
» barbari compositori, che avvezzarono il popolo
» alle loro goffaggini; e vidi sì ricevuto quel mo-
» do, che chi ora scrive con arte, muore senza

»onore e senza premio, potendo assai più il costu-
»me che la ragione nel volgo, il quale di ragione
»poco o nulla s'intende. Vi dirò anche, ch'io mi
»son posto alcuna volta a scrivere secondo le re-
»gole da pochi conosciute; ma vedendo riuscire
»ciò vano, ed osservando che alle commedie piene
»di apparizioni correva il popolo in folla canoniz-
»zandole con la sua approvazione, mi rivolsi di
»nuovo a quella barbara usanza: e quando mi ac-
»cingo a scrivere chiudo con chiavi i precetti, ed
»allontano dal mio tavolino Plauto e Terenzio per
»non essere da loro sgridato, uscendo assai forte
»dai libri la voce della verità, e scrivo seguendo
»lo stile di coloro, che cercano l'applauso popo-
»lare: che se il volgo ama tali sciocchezze, e le
»paga, è ben giusto con quelle pascerlo e dilet-
»tarlo ».

Fornito pertanto Lope di quella sua non più veduta facilità, divenne l'idolo della nazione, offrendole componimenti senza fine, secondo il gusto allor dominante; nè lasciò di rendersi benevolo il pubblico con adulare sovente i suoi pregiudizj; così che ben a ragione di lui si lagna il celebre signor

conte di Campomanes nel suo discorso dell'educazione popolare, dicendo: » Si veggono introdotte » nelle nostre commedie massime dannose e inconsiderate, che tendono a lusingare l'infingardaggine ».

Ma da quel tratto, e da tutto il resto dell'accennato didascalico componimento apparisce, che il nostro poeta si lasciava trasportare dalla corrente contro sua voglia. E se si domanda qual imperiosa forza a ciò lo spignesse, allontanandolo dalla vera immortal gloria, a cui poteva aspirare, di riformator del teatro, risponde egli stesso nell'epistola a Claudio, *la povertà*.

» Se non avessi avuto sul collo il grave giogo » della povertà, io mercè l'ingegno datomi dal Cie» lo vedrei la mia canuta chioma adorna di quel» l'alloro, ch'è premio dovuto alla virtù ». Poi soggiugne: » Sarei io stato utile alla mia nazione, se » fortuna mi avesse concesso un mecenate: ma fu » così avversa, che mio malgrado governò a voglia » sua la mia penna ». Avvenne però al nostro Lope ciò che ad altri felici ingegni è accaduto, di dover cioè lavorare a giornata, come fanno gli artisti meccanici, per nutrir se, la consorte e i figli;

si trovò egli nella dura circostanza di violare le leggi dell'arte con la prestezza dei lavori, o di veder languire nella miseria la sua famiglia; ed è ben degno di scusa se in lui fu vinto il desiderio di gloria dalle voci della natura.

Se dunque fu egli dottissimo nella scienza de' tempi suoi, se conosceva egli le regole, s'egli stesso si duole di aver declinato da esse per una dura necessità, se ad onta di ciò infinite gemme s'incontrano qua e là sparse ne' suoi lavori, se innegabile è la pieghevolezza del di lui ingegno ad ogni sorta di poema, se finalmente è singolare la di lui ricchezza di lingua, e l'armonia della versificazione; io dico, che, rimossa da così meraviglioso uomo la povertà, potuto avrebbe la Spagna con le opere di un solo autore venire a certame di gloria con gli sforzi de' più grand' uomini delle più culte nazioni in ogni genere di poesia.

SONETTO I.

Quando sveglian le corde i diti belli
Della man, che all' avorio il pregio toglie,
E le gioie d' Amor canti e le doglie,
Ninfa de' campi onor, fra gli arboscelli,

Gemer non sento e mormorar ruscelli,
Nè l' aura scherza tra le verdi foglie,
E inteso all' armonia voce non scioglie
Quel sì canoro stuol de' pinti augelli.

Oblian le agnelle il pasco, e i lumi al sonno
Chiude il lupo tra lor vinto dal canto,
E dal divino suon della tua lira.

Se in chi ragion non ha cotanto ponno,
E ove senso non v' è, qual dolce incanto
Saran d' un' alma che per te sospira?

SONETTO II.

Dal letto pende sanguinoso a terra
L' omero destro del feroce e stolto
Guerriero a' dnni di Betulia volto,
Che pugna contro se chi al Ciel fa guerra.

La man sinistra il padiglione afferra
Fra' spasimi di morte al braccio avvolto,
Sì che al gelido tronco il velo è tolto,
E l' orrendo spettacol si diserra.

Di vino immondo è scudo, elmo e lorica,
Rovesciata la mensa allettatrice,
Dormon le guardie, e tutta oste nemica;

E sovra il muro adorno del felice
Popolo d' Israel l' Ebrea pudica
Splende col teschio, e con la spada ultrice.

SONETTO III.

Oro a me l' Indo non invia, nè oscuro
Nembo fa sì, che al cielo, all' onde, ai venti
Chiegga con voti, gemiti e lamenti
Di ricche navi il passo in mar sicuro.

Per me sudando con l' aratro il duro
Suol non rompe il villan, nè pingui armenti
Pascono a me, nè di suddite genti
Tributo ebb' io giammai, nè d' aver curo.

Mira l' edra, ben mio, come s' allaccia
Cupida ai tronchi, e quasi uman disio
Avesse, anch' ella il suo marito abbraccia;

E s' è pari il tuo amore all' amor mio,
Me trovi età senil fra le tue braccia,
E insieme varcherem di Lete il rio.

SONETTO IV.

Arde Ilio già: sorgon faville, e forte
Nube di fumo al ciel nemico, e intanto
Lieta di sue vendette il foco, il pianto,
Mira di Giove la crudel consorte.

Fuggon le genti col pallor di morte,
Vano asilo è de' Numi il tempio santo,
Volge spume di sangue orride il Xanto,
Cadono al suol mura, e ferrate porte.

Cresce dentro e di fuor fiamma orgogliosa
Dell' alta reggia, che giù piomba, e tutto
Volto in vaste ruine è il suo splendore.

E la beltà, che diè sì amaro frutto,
Mentre Paride vinto ardendo muore,
In braccio al greco vincitor riposa.

SONETTO V.

Congedandosi da una dama perchè aggiornava.

Già in cielo ad allegrar quest' imo suolo
Sorgeva il Sol co' bei destrieri ardenti,
Che qua e là gli astri a via fuggir non lenti
Premon col piè sì ch' ei riman già solo.

Già chi sen vive in amoroso duolo
Torna dal sonno al pianto ed ai lamenti,
L' ape sugge i bei fior, dolci concenti
Fanno gli augelli, e van per l' aere a volo.

Più e più rosseggia il ciel d' auree faville,
Splendon, quai perle, a' rai del biondo Dio
Su l' erba e i fior le rugiadose stille.

Ma così bello il Sole appena uscìo,
Che si fe notte nelle mie pupille,
Poi che all' uscir di lui sparve il Sol mio.

SONETTO VI.

L' idra fiera squamosa assale, incalza
E frange Alcide, in cui valor non langue:
Ai colpi della clava il tronco sbalza,
E il suolo è di venen lordo e di sangue.

Ma del mostro crudel, ch' ei crede esangue,
Germoglia il collo sette teste, e innalza;
E l' eco d' ogni grotta, e d' ogni balza
Trema all' orrendo sibilar dell' angue.

Vorrei, misero me! vincer io pure
Di mia fortuna il mostro reo pugnando
In sì varie battaglie acerbe e dure.

E mi armo, e pugno con valor; ma quando
Spenta alcuna cred' io di mie sventure,
Ne sorgon tante, che giù pongo il brando.

SONETTO VII.

Pietà di me, che l' ultim' ore ho pronte,
O belle Ninfe di sì mite rio,
Che lungi dal mio ben la chieggo ov' io
Lagrime notte e dì verso qual fonte.

Alza la coronata e pura fronte,
Torme famoso, e mira il pianto mio;
Così ti lasci il Sol l' umor natio,
E te ricolmi di nov' acque il monte.

Ma come alla cagion che m' addolora,
Se a mescere non vai l' onde con quelle
Del Tago, puoi ridir che il duol m' accora?

Ah! di vostr' acque in sen tornate, o belle
Pietose Ninfe, e tu con esse ancora,
E sol oda il mio mal l' aere e le stelle.

SONETTO VIII.

Amarillide canta, e l' alma mia
Con la sua voce da quest' imo suolo
Porta, ove son le Intelligenze, a volo,
Vincendo delle sfere l' armonia.

Canta Amarilli, e il dolce suon m' invia
All' Essere increato, eterno e solo:
E lui, com' una del beato stuolo,
Loda con ineffabil melodia.

Così a finire in Dio pel rapimento
Va di costei, ch' è sua gentil fattura,
Il nuovo soavissimo concento.

Nè l' estasi saria sì grande e pura,
Se l' alma d' Amarillide, e l' accento
Non fossero d' angelica natura.

SONETTO IX.

Ad una statua di Venere.

O tu, che sembri a me spirante e viva,
Marmorea imago, eterna al mondo dura,
Ch' è, qual tu sei, gentil, candida e pura,
Nè di men duro cor, l' alma mia Diva.

E se, ov' arte non giugne, i corpi avviva
Con l' anime motrici la Natura,
Move il cor tua beltà, ch' ogni altra oscura,
In petto all' uom, benchè di spirto priva.

Spirto non hai, ma rapida la morte
Fa in terra, in aere, e nell' ondoso regno
Di quanto ha spirto e vita orrido scempio.

Deh! poi che immune da sì cruda sorte
Questo portento è pur d' arte e d' ingegno,
Non rinnovate, o Dei, l' antico esempio!

SONETTO X.

Speme, che gli occhi bendi, e occulti il danno,
Anima e vita d' abbattuto ardire,
Cote ove affila Amor dardi a ferire,
Fonte di frodi per sì reo tiranno;

Che val turbar miei sonni, e novo inganno
A chi per prova ti conosce, ordire?
Io ti credei, ma veggio il mio fallire:
Che il piacer pingi onde affrettar l' affanno.

Vanne de' sciocchi ad alleggiare i mali,
I miei non già, che sei grave al cor mio,
Nè tacer vo' quanto in mentir tu vali.

E t' odio sì, che invidio, e ognor desio
La sorte de' più miseri mortali,
Nè voglio il ben, se il ben sperar degg' io.

SONETTO XI.

A Pietro Lignano.

Lignano, a gemme ed or non rende onore
Mai d' uom grande e gentil la mente accorta,
Ma pei beni dell' alma arde d' amore,
E il vostro esempio, non che il dir, m' è scorta.

E vile è quel, cui povertade il core
Sicura, onesta e libera sconforta;
E chi di ciò, che appar, vinto al fulgore
Grave giogo sul collo, e indegno porta.

Uopo il saggio non ha che sorte arrida:
Virtù chi toglie, o dà? Null' altro ei chiede,
Ed è grande per lei vivo ed estinto.

Punisca il Ciel chi in basso stato spinto
Potenti adula, nè in virtù confida,
Ch' è di se stessa a se fregio e mercede.

SONETTO XII.

Traduzione del Marinì.

Esca porgea di propria mano un giorno
A vezzoso usignuol Lilla cortese,
Quando per l' uscio aperto il volo ei prese,
Ed all' aria natia fece ritorno.

D' un amaro sospir l' aure d' intorno
Tutte d' amore e di pietade accese;
Tardi, e indarno la destra al vento stese
Scolorando le rose al viso adorno.

Ove a rischio di morte in man nimica
Ne vai, dicea con lagrimose note,
E fuggi chi t' apprezza e ti nutrica?

L' augello udilla, e in spaziose rote
L' ali rivolse alla prigione antica:
Tanto di bella donna il pianto puote.

SONETTO XIII.

Per la morte del duca di Pastrana.
Dialogo fra il Poeta, la Morte, Marte, e Amore.

Chi piagne qui? Siam tre. Giù il manto nero.
La Morte io son. La Morte? E Morte plora?
Sì, che al Cesar novel, degno d'impero,
Questa segnata in Ciel fu l'ultim'ora.

E tu, o robusto? Marte. E il Dio guerriero
Sue lucid'arme col pianto scolora?
Sì, che il terror del Belga, il Sole ibero,
E il mio prode pugnando avvien che mora.

E tu, fanciul, chi sei? Fui prima Amore,
Spente col nome or son le mie faville,
Poich'è già spento di bellezza il fiore.

Marte, Amor, Morte, lagrimose stille
Cessate di versar, che mai non muore
Chi per fama vivrà mill'anni e mille.

SONETTO XIV.

A grandi ognora e chiare note scritto
L' uom mira il fallo altrui, ma i suoi non vede,
Che il proprio amor, cui pur cieco dà fede,
Cancella i segni, ov' è il suo error descritto.

D' uom suggello è la colpa: or con qual dritto
Un reo d' altro simil giudice siede,
Che ingiusto più quanto men reo si crede,
Ogni lieve fallir chiama delitto.

Vivi, o Licinio, pria candida vita,
Onde il tuo cor d' ogni virtù sia tempio:
Con l' opre accusa, e a ben oprar ne invita;

Non, com' ora a noi t' offri, impuro ed empio:
Che mal si mostra altrui la via smarrita
Col ver sul labro, e con l' iniquo esempio.

SONETTO XV.

Che stuol d'inique, ov' han l'Ombre ricetto,
L' onda in vaglio a raccor mai sempre aspiri;
Che rosee poma e limpid' acque miri
Tantalo, ma gustar gli sia disdetto;

Che alla rota Ission con nodi stretto
Eternamente rapido s' aggiri;
Che Sisifo pel monte in lenti giri
Volga il gran sasso per forza di petto;

Che il rapitor del divin foco assiso
Nel Caucaso si stia con ferreo laccio,
E ingordo augel che del suo cor nutrica;

Pene tremende, o Ciel! Ma d' improvviso
Vedere altr' uom della tua Diva in braccio,
Se più crudel si dia, chi vide il dica.

SONETTO XVI.

Ad una dama che filava.

Bella, fiera e gentil Parca, del frale
Filo signora di mia breve vita,
Nelle cui bianche, fine e molli dita
V' è rocca d' oro, e forbice fatale:

Meravigliosa filatrice, e tale
Che non è d' arte ugual Palla fornita;
E andria di veste con tue fila ordita
Adorno Amor, ma ignudo Amor più vale:

A te porga sue lane il vello d' oro,
Ti dia per fuso una sua freccia Amore,
E il filo de' miei dì sia il tuo lavoro.

E s' Ercole foss' io, vorrei trar l' ore
Torcendo il fuso, e porre, o mio tesoro,
Brando, spoglie al tuo piè, forza e valore.

IDILLIO

D'un verde e bianco pioppo il piè bagnava
L'onda del Tago fra' suoi giunchi, e l'alta
Cima splender facean del Sole i rai.
D'alga era il tronco ricoperto, e due
Viti dall' imo al sommo serpeggiando
Con mille nodi lo cigneano intorno,
E al suon dell' acque un dolce zefiretto
Lievemente feria le foglie e i rami.
In quest' arbor tenea pur fisi i lumi
Belardo il miserel, però che l'ombra
Di quest' arbore un dì fu sua delizia,
Or lui colma di duol. Mirando adunque,
Scorge che due leggiadre tortorelle
Avean formato su la cima il nido,
E in rauco suon gemendo innamorate
Baci a baci rendean col gentil becco.
A tal vista il pastor diè crudamente
Di piglio ad una pietra, e appien cogliendo
Tortore, nido e frondi all' aura sparse,

Dicendo lieto di quel colpo: Sciolta
La vostra sia come la mia si sciolse
Dolcissima union: ciò che Amor diemmi
Invidia m' involò: tolga a voi pure
Invidia quel che vi concesse Amore.
Sì, poi che fine ebbe la mia, fin abbia
L' amistà vostra: ch' ove io sol rimango,
Non soffro ch' altri col suo ben gioisca.
Sol del tuo sposo, o tortora, mi duole,
Ch' ei piagnerà la sua dolce compagna,
E tu ben presto, come Fille, avrai
Novelli amori. In così dir seguendo
Ei con la vista gl' infelici amanti,
Li vide ambi posar sovra d' un pino,
Ed iterar colà baci soavi.
Stupì Belardo, e serenando il volto
Così riprese a dir: Chi potrà mai
Dividere due cor, che insieme annoda
La forza e l' arte tua, possente Amore?
Ogni opra è vana, anzi più strigne il nodo.
E poi ch' io vi disgiunsi, o tortorelle,
E ricongiunte pur vi siete, io spero,
Spero che Fille a me si ricongiunga.

CANZONE

Su le sponde gradite
Di lento e chiaro fiume
Tutto di salvia e di verbena adorno,
Nella stagion che mite
Fassi il cocente lume
Dell' aureo Sol, nè più sì lungo è il giorno,
Cinto io le membra intorno
D' armi, e di ghiaccio il core
Libero peregrino
Men gia fuor del cammino,
Ov' uom trasporta il giovanile ardore,
E al guardo mi si porge
Solo, ignudo garzon, mentre il dì sorge.
Intorno a quel crin d' oro,
E sopra le pupille
Benda con vaghi nodi s' avvolgea.
Come ad Arabe, o Moro

Dal bel collo di mille
Dardi onusta faretra gli pendea:
Qual chi sostien la rea
Vita gingnendo sopra
De' passeggieri al varco,
Avea già in punto l' arco.
Io chieggo, che il suo grado e il nome scopra;
Rispond' egli arrogante,
Fanciullo in vista, e nel parlar gigante:
I' son colui, che soglio
Con dilettosa guerra,
Con soave dolcissimo martire
Di Giove dal gran soglio
Fino alla bassa terra
Gli Dei, le genti, ogni animal ferire.
Circe tant' oltre gire
Non seppe con gl' incanti;
Ch' io tal prestigio formo,
Così muto e trasformo
Col mio foco mirabile gli amanti,
Che in altrui spoglie un' alma
Vive, e senz' essa la corporea salma.
Facile al seno ho il passo,

Difficile l' uscita:
Spesso più che umiltà puote il disprezzo.
Di ghiaccio un cor, di sasso
M' addita pur, m' addita;
Vedrai come ben tosto io l' ardo, e spezzo.
Tu alle battaglie avvezzo
Cinto d' usbergo il petto
Contro di me che vali?
Getta quell' arme frali:
Tuona e folgora invan quand' io saetto,
Ed a me rende omaggio
Di sospiri e di pianto il forte, il saggio.

Di quanto io possa ignaro
Tu sei, cieco fanciullo,
Risposi allora: io son famoso in armi.
Mira di questo acciaro,
Unico mio trastullo,
Sculte le gesta in cento bronzi, e in marmi.
Come fia che disarmi
Bendato, ignudo arciero
Il braccio invitto e forte
D' uom che sfida la morte,
E fermo vide immenso strazio e fiero

Di soldati e cavalli
Al fulminar de' concavi metalli?
Io ne' dì brevi algenti,
Io sotto estivi rai,
Di ferro armato, e di valor costante,
Duce d' istrutte genti,
Assalitor pugnai
Con sì diverse nazioni, e tante,
Che il petto ho di diamante.
Però, se sai, t' arresta,
O a far tue chiare prove
Vanne, fanciullo, altrove:
Che ornar le porte al tempio tuo con questa
Mia spada è pensier vano,
E meco i vezzi, o l' ire adopri invano.
Mentr' io dicea, fuor sale
D' un bosco, ov' edra abbonda,
Beltade, che parea dal Ciel discesa.
Ogni suo sguardo è strale,
Sì che la terra e l' onda
Mostrossi a me visibilmente accesa;
Pur veglio alla difesa.
Rid' egli, e, O tu di schiere

Inclito duce, grida,
Cieco fanciul ti sfida:
Poi d' un sol colpo mi disarma e fere.
Misero! in un momento
Vinto al suol cado, e tutto arder mi sento.
Ed ecco al verde piano
Trionfal cocchio d' oro
Trar due tigri domestiche vid' io.
Amor prese per mano
Colei, che umile adoro,
E seco il trono ad occupar sen gio.
Fra i piè del cieco Dio
Fui di catene avvinto;
L' arme, e i vessilli miei
Accrebbero i trofei,
Onde il carro fatal d' intorno è cinto,
Che con la guancia smorta
Ov' io viva morendo mi trasporta.
Ma l' esser vinto è a me somma vittoria,
E il mio penar fia gloria,
Sol ch' ella a me si volga, e ne' suoi lumi
Il mio cor dolcemente si consumi.

EPISTOLA

A Giovanni Paolo Boneto secretario d'ambasciata
di Spagna in Roma.

Quand' io con brevi detti in verso e in prosa
Il libro vostro celebrai, serbando
Lode maggiore a miglior agio, il feci
Da meraviglia spinto, e veramente
L' opra fu degna dell' ingegno vostro,
O d' Aragona e dell' Iberia onore.
Nè, da voi solo in fuor, figlio d' Apollo,
Vi fu giammai fra gli uomini, cui dato
Fosse l' arte scoprir sì rara e nova,
Onde il muto favelli. Io 'l credo appena;
E mentre voi fornite di strumento
Chi giammai non parlò per celebrare
L' alta dottrina vostra, stupefatta
Natura si riman: ch' ella dispone
Pria la materia, e rende acconcia all' uopo,
Onde quella virtute accolga in seno,

Che alfin produca il desiato effetto;
E s' erra nel dispor, l' effetto è nullo.
Or s' ella errò, se quella porta è chiusa,
Per cui la lingua il favellar riceve,
Com' è questo ch' io veggio? Ah! direi quasi
Che tal opra è miracolo, o prestigio:
Ma no, d' ingegno e di dottrina è figlia.
Pur se la penna mia, Giovanni, allora
Di lodi vi colmò, forz' è che adesso
Biasmi quell' arte vostra, e ch' io mi lagni
Senza fine di voi. Sì, bench' io sappia,
Che inarcherete per stupor le ciglia,
Tanto vi biasmerò quanto lodai.
Ragion mi spinge, e stimol di vendetta,
E se vendetta io fo di voi, che adoro,
Quanta esser dee l' offesa, e di qual colpa
Voi siete reo! Dicovi adunque, ch' io,
Come ad immagin sacra, al vostro ingegno
M' inchino, è ver, ma che doveasi al mondo
L' arte non già di dar favella ai muti,
Ma di torla a chi l' ha, far nota in carte.
Mancava forse chi parlasse? Ammiro
La mente vostra, ma più grande impresa

È il far tacer chi mai tacer non puote.
Ah! caro amico, se quel libro in fronte
Per titolo portasse: *Arte novella*
D' impor silenzio agl' importuni e sciocchi,
Ed a lingue malediche; sarebbe
Libro divino: che son pochi i muti,
Infinita la schiera degli stolti
E de' malvagi detrattor. L' opposto,
Come alla notte è il giorno, a quel ch' è scritto,
È dunque ciò che a noi più si conviene.
Zaja dei duchi d' Alba schiavo, e turco
Ricusava ostinato di seguire
La vera legge, che Cristo ci addita
Per la salvezza nostra: a lui, ma invano,
Molti aggiugnean stimoli novi, e sino
I paggi, le donzelle ed i fanciulli
Pregavan, che il battesmo ricevesse.
Tanto diceau, ch' ei rimanea confuso,
E incerto ancor; ma rispondeva allora:
Vi son Cristiani assai, che più volete?
Ciò viene al caso mio, quantunque degno
Della mente d' un barbaro sia il detto:
E tale or più non è, che alfin s' arrese,

Lasciò gli errori, e al vero bene aspira.
Dunque dich' io: Poichè già parlan tanti
Stolti, sciocchi, ignoranti, e i baccellieri
S' odon filosofar, che più pretendi?
E gli scrittor, quanti mai sono, e quanto
Barbari, o Ciel! Come da' nostri vati
L' epistola non pur, ma ogni altro carme
Scriver si suole! Come ognor più abbonda
Quand' è forza rimar, l' oscuro e il falso!
Che dirò poi dei prosator? Non sanno
Dottrina, e stil conveniente ai vari
Assunti ritrovar: ad essi è ignoto
Come ora lenta, or rapida con arte
Eloquenza dei cor trionfi, ovvero
Come insti e incalzi il ragionar conciso.
Col senso letterale il metaforico
Confuso è sì, che nulla intendi: udrai
Nulla provar con logico apparato,
O negli scogli urtar per cammin torto.
Parlan di teorie, ma la teorica
Piglian sovente in luogo della pratica;
E or bassi, or alti, or stelle erranti, or fisse
Co' pedanti grammatici s' aggirano

Ai vocaboli intorno, e van sognando
Strane etimologie; poi d' improvviso
Teologi li vedi, e un punto solo
È il volare e cader: talor più insani
D' astrologiche fole empion le carte.
O Pitagora mio, tu conoscesti
Più ch' altri mai, quanto la mente offenda
Del giovanetto agli aurei studi inteso
Il molto favellar; quindi imponesti
Ai discepoli tuoi di tener chiusi
Per anni sei (difficil cosa) i labri,
E quel silenzio del saper fu padre.
Ma dal serio al piacevole passando
(Che render ben saprà più nobil suono
All' uopo il plettro mio) m' ascolta, e ridi.
Scelto da un capitan per alloggiarvi
La schiera sua d' un contadin l' albergo,
Temendo il contadino de' soldati,
Ov' eran le galline in fretta corse
Per porle in salvo, e quelle non sotterra,
(Ch' è luogo noto, e da color ben cerco)
Ma in tini vecchi, e di vin vuoti ascose.
Poi l' uscio aperto in casa li raccolse,

Ed essi non cenar che pane e vino,
E male si corcaro, e a lume spento.
Ma sorta appena la bell' alba in cielo
Cantò il vigile gallo, e l' imprudenza
Con la vita pagò: che colà, donde
Uscia la voce sì sonora, pronti
Più che di tromba, o di tamburo al suono
Tutti sen giro, e fuor tratte quant' erano
Le ben nutrite e tenere galline,
Quel giorno, e l' altro ch' ivi ebber soggiorno,
Ebri di gioia a banchettar si diero.
Il misero villan, vista la strage
Delle galline sue, malediceva
Quel marito cantor, gridando: O gallo
Ciarliero, cicalon, che in sì stemprate
Note l' amica e placid' alba introni,
E fuor mandando quell' acuto suono
Cotanto increspi l' ale, e gonfi tanto
La cresta e il mento, cui superbia ed ira
Tingon mai sempre di color sanguigno;
Se sapevi tacer, non saremm' ora
Tu del tuo sangue, io del mio pianto asperso.
Solo, solo un mattin senza il tuo canto

Salve eran già le misere galline,
Ch' or han lor tomba nell' ingordo ventre
Di canaglia sì rea: sarebber tutte
Alle tue voglie or pronte, e n' andrian liete
Di quercia in quercia; e tu salendo sopra
I muricciuoli della villa il caso
Alle vicine a te narrar potresti.
Dolce, o gallo, è il parlar, quando l' amica
Orecchia porge chi ascoltar desia,
Ma senza freno, e intempestivo è danno.
Là verso il tetto, onde la voce parte
Del bigio passerin, drizza la mira
Il balestrier: morte procaccia il canto
Al riccio allor che sen va d' ostro tinto,
E muor perchè cantò la rondinella.
Così parlando la caccia spaventa
L' incauto cacciator: così del topo
Allo stridulo suon sagace il gatto
Spiega la rapid' unghia, e quel ghermisce.
Dirà taluno, o Gianni mio, che questi
Son vili esempi, e del suggetto indegni:
Ma fosser anche apologhi, è bell' arte
Moralizzar così: ch' io ben potrei

Dai sacri libri, e dall' opre de' sommi
Filosofi trar detti a mille, a mille,
L' aureo silenzio a celebrar, ma vasi
Recare a Samo non degg' io: voi tutto
Che potrei dir, sapete, inclito ingegno,
Anzi in voi quel silenzio m' innamora,
E in maggior pregio sal pel vostro esempio
Così bella virtù. Solo mi piace
Quel Greco, ond' ancor vivono le gesta
D' uomini illustri, ricordar: ben vide
Quand' ei biasmando il favellar soverchio,
Dicea che sempre ad infamar gli assenti
Mira l' uman discorso, e che la lingua
Non rispetta amistà, legge, nè fede.
Ma di ciò basti alfin, che sebben questo
Fu la cagion che a scrivervi m' accinsi,
Recarvi noia non degg' io parlando
A caso com' io fo. Vengo alle cose
Del conte signor vostro; e so ben io
Quanto care vi sono, e come tosto
Vi sgombrano dal sen cure ed affanni.
Suo valor, sua virtute e cortesia
Ogni rozzo cantar rendon facondo.

Anima grande in picciol corpo ei chiude,
Diamante di gran fondo. O con quai detti
Da noi si congedò, quando sen gio
Ambasciator sul Tebro, e come degno
Si dimostrò de' più sublimi onori!
Voi lui seguiste, ed io qui mi rimasi
Pieno d'invidia, e ancor me stesso incolpo
Con pentimento eterno. Io Roma, io Roma
Veduta avrei, che a se mi tira e chiama
Sempre ch'io leggo quelle sue grandezze
Vittrici dell'oblio. Poi qual più degno
Spettacolo per me, qual maggior pompa
Che l'ingresso magnifico del conte
Nella santa città? Con egual plauso
Qual console roman conquistatore
Del regno ispan cinto di lauri il crine
Entrar si vide? Ivi con voi, mio Gianni,
Potev'io rimirar lo stuolo eletto
De' sacri prenci porporati, ond'esce
Splendor di maestà più che da quello
De' padri un giorno in lunga toga avvolti.
Che delizia per me fora all'aspetto
Di sì vaste rovine immaginare

Qual fu l' imperio suo pria che cangiasse
In umil nave i trionfali allori!
E quante volte, O potess' io, direi,
Vagheggiarla com' era, e contemplare
Di statue, d' obelischi e di colonne
(Spoglie del mondo soggiogato) adorne
Le immense vie! Ma vi son d' arte ancora
Meraviglie in quel suol, che trionfaro
Del tempo, e dei barbarici furori.
O per me dolce rapimento! Io credo,
(E so ben che il mio dir vi move a riso)
Io credo, amico, che veggendo alcuno
Disbarbato, canuto, flatuoso
Romano per la via con tôcco il capo
Ad uso di Milano ricoperto,
Quale appunto Virgilio io mi figuro
Nella mia pazza fantasia, ben tosto
Col berrettino in mano, e a capo chino,
Salve, direi, salve, o Virgilio, o primo
Coronato d' allor fra i latin vati,
Gloria immortal dell' apollineo canto;
E quegli a così strano complimento,
Che volete, o Spagnuol? risponderebbe.

Nè ciò d' inganno mi trarria, ma visto
Alcun con occhi lagrimosi e cispi,
Quegli Orazio sarebbe, ed a lui volto:
Scusi il mio ardir la vostra signoria,
Sappia che a lei m' inchino, come a prence
De' lirici cantor, ch' idolo e nume
È la sua musa a me, che notte e giorno
L' aureo volume suo volgo e rivolgo:
Deh! non s' arresti; e quella man mi stenda.
Così dicendo, attenderci cantasse:
Jam satis terris nivis, atque dirae.
Ma s' uom vedessi sfacciato, impudente,
Con lascivi occhi e con maligno riso,
Ecco Marziale, griderei, dicendo:
Dove il piè volgi, o sordida palude
D' ogni immondezza, che pur saporita
Fai tutto empiendo de' tuoi sali? O ingegno
Spagnuol sottile in ver, ma volto ad opre
Degne di biasmo, benchè il vulgo applauda;
So che romano gentiluom ti vanti,
Ma non so se tu sia satiro, od uomo.
Io sono un cavalier del tuo paese,
Ceniamo insieme, se ti piace, ond' io

Te, di cui spesso io parlo, ascolti e ammiri.
Deh! prendi questi profumati guanti,
Il cui soave odor t' ispiri e detti
Più candido epigramma: ma dirai:
Res salsa est bene olere, et esurire.
Sì, Gianni mio, passerei d' una in altra
Illusione, e quindi se adocchiassi
Un senator d' inelegante forma,
Che avesse il naso schiacciato e ritondo,
O Cicerone, o padre del senato,
Direi pien d' umiltà, quanto mi duole
Che Sallustio maledico t' annoi!
Tu d' eloquenza e di filosofia
Moral sei padre e principe, nè sorse
Uom più grande di te. Di quale ornasti
Lode la poesia? Nessun difese
Cotanto i dritti suoi. Tu nel senato
Dicesti già, che Fulvio a ragion volle
Martis manubias musis consecrare.
No, non avrebbe il vaneggiar mai fine,
O caro amico, e certo esser ben puoi,
Che scontrandomi in uom di faccia adusto,
Il qual chiegga silenzio, e non curando

Dell' ignorante vulgo, con gentili
Modi, e semplice favola diletti
Ed ammaestri insiem, gridar m' udresti:
Tu sei Terenzio: io ti saluto, o gloria
Degli schiavi african: quanto diverse
Son le commedie nostre! Non si veggono
Cremi, Panfili, o Davi; e si risolve
In cerchi di setacci, in tele, in chiodi
Il teatro spagnuol. Là presso al tetto
La commedia si sta; denari intanto,
Più che torbido rio pesci non offre,
Paga il vulgo ignorante, ed ogni scanno
Vale uno scudo, che le Muse imborsano
Sol per mostrar nube di lana e d' acqua,
Cui d' aceto empie il seno ascoso imbuto.
Ma per oggi non più: scriverò poi:
Con Terenzio l' epistola si chiuda,
Che in sì lieve argomento, o dolce amico,
Inopportuna e fredda non mi sembra.

SONETTO XVII.

Se pieno ho il sen d' amaro aspro cordoglio,
Quand' io penso alla morte, e di spavento,
Perchè il mio nulla poi più non rammento,
E torno al fasto, ed all' usato orgoglio?

Che vo cercando, che desio, che voglio,
S' è il nascer pianto e vita, è guerra e stento?
Come, cieco ch' io son, tanto amor sento
Per questa polve vil, che in breve io spoglio?

Se in adornar magion, che si abbandona,
Nessun giammai le sue ricchezze ha sparte,
Qual inganno, o follia m' agita e sprona?

Vita mortal, cessi tua magic' arte:
Che a chi tosto dal mondo si sprigiona
Basta ben poco fino al dì ch' ei parte.

SONETTO XVIII.

Quand' io m' accesi di terreno aspetto,
Come ver te, gran Dio, non mossi l' ale,
Se tu nel bello uman caduco e frale
Ne mostri l' invisibile e perfetto?

Come il fren ruppe, e traviò l' affetto,
Sì ch' io divenni all' idolatra eguale,
Ed ebbe dal mio cor donna mortale
Gli onor dovuti a te, divino obbietto?

O cieca al sole nel meriggio, e intesa
Mia mente a delirar! Quali al gran soglio
Far puoi giugner discolpe in tua difesa?

Deh! benchè tardo, o Padre, il mio cordoglio
Dolce accogli, qual suoli, e oblia l' offesa:
Ch' altri, fuor che te solo, amar non voglio.

SONETTO XIX.

Dolce Padre e Signor, vani pensieri
Mi danno assalto, e guerra avvien s' accenda;
Ma non fia mai ch' io le tue leggi offenda,
Sorgano pur più tempestosi e fieri.

Non perchè, infermo qual mi veggo, io speri
Che per propria virtù, che si difenda,
Il core, o l' intelletto non s' arrenda
Più assai che il vento mobili e leggieri.

Ma se a' miei voti, a' preghi miei s' inchina
La tua pietade, o Re del Ciel, qual guerra
Può spaventarmi, e qual nemico è forte?

Ponmi all' ombra di tua Croce divina,
E sia pur contro me foco, aere, terra,
Mar, ferro, invidia, frode, e inferno, e morte.

SONETTO XX.

Dal suolo, ove per rupi e per foreste
Stuol di sozzi animai vil cibo coglie,
Al tuo sen m' alzerò, Padre celeste,
Al sen, cui cieco vaneggiar mi toglie.

N' andrò alla reggia con bel volo, e queste,
Queste sdrucite mie misere spoglie
Cangeransi in regal purpurea veste,
Che ogni uom, che chiama, quell' albergo accoglie.

Confesserò dolente l' error mio,
E sebben io paventi il divin ciglio,
Pensando qual ne' miei verd' anni io fui;

Basta a giugner colà membrar, che s' io
Posi folle in oblio l' essergli figlio,
L' amor di padre non vien meno in lui.

SONETTO XXI.

Se tanto io godo sol presso le soglie
Di tua porta, o Signor, quali gustare
Delizie mai dovrà celesti e rare
Chi al tuo sen giunga, ove ogni ben s'accoglie?

Benchè uom mortal, tali ho pensieri e voglie,
Gioie abbandono al cor sì dolci e care,
Che già d' entrar dove tu sei mi pare:
Ma grave incarco son queste mie spoglie.

E veggo ancor di fortunati stuolo,
Vinto del mondo il periglioso incanto,
Correre a te con franco piede a volo.

Deh! perchè mia virtù non può gir tanto?
Essi vann' oltre, e resto addietro io solo
Con invid' occhi, e molli insiem di pianto.

SONETTO XXII.

Gran Dio, se all' ombra del tuo Corpo santo
In croce posto acquista luce e fede
Empio assassin, che vita umil ti chiede,
E vita eterna per sì breve pianto;

Se tocco il lembo del tuo sacro manto,
Salute agli egri, e il vigor primo riede;
Ben altro è in cibo averti, e tutto eccede:
Felice l' uom che inviti ad onor tanto!

Ombra, o veste non doni, o sol aspetto,
Ma il Corpo tuo: qual fia nell' alma allora
Di mensa sì mirabile l' effetto?

Che le potrai negar, s' ella t' adora
Così dappresso, e con sì dolce affetto
T' ama, t' abbraccia, e le tue grazie implora?

SONETTO XXIII.

Se quanto il sen m' ha da prim' anni acceso,
Quanti cercai piacer cupidamente
Di folle speme in fatal laccio preso,
Fur sogni ed ombre a via fuggir non lente;

Se del passato al mio pensier presente
Non ho che il tempo vaneggiando speso;
O affaticati invan cor, sensi e mente
D' uom sol nell' aere ad erger moli inteso!

Come sperò, che il ben vano, fugace
Pago render potesse il suo disio
L' alma d' eterno immenso ben capace?

Dio di quest' alma è sol centro natio:
Cercò il ben fuor di lui, non ebbe pace
Fin che non giunse a ricovrarsi in Dio.

SONETTO XXIV.

L' uom dell' inganno suo tardi s' accorge,
Fallace e falso è quanto egli ama e ammira,
E tutto al guardo di chi il vero scorge
Menzogna ed arte adulatrice spira.

Ogni opra è tal, che di virtù non sorge
Dal puro fonte, e verso il Ciel non mira.
Fabio, gioia e salute il Ciel sol porge:
Volgiti dunque al Cielo, al Cielo aspira.

Amante, servo, adorator per prova
So quanto il mondo è lusinghier mendace;
Ed or che sfavillò luce a me nova,

Veggo al fin ch' è Dio sol porto di pace,
Dio dolce padre, e che in lui sol si trova
Favor costante, ed amistà verace.

SONETTO XXV.

Fantasia di natura al vario aspetto
Mille immagini accoglie, e amor produce,
Che i sensi vaghi di corporeo obbietto
Lusinga e molce, e il miser' uom seduce.

Ma dalle pure idee, dall' alma luce
Di ragion sorge il puro amor perfetto:
Quello del voler nostro è cieco duce,
Questo erge al Cielo, e pasce l' intelletto.

Tale è, amico, il mio amor, sol di superno
Obbietto, amore di beltade immensa;
Che l' altro è omai bassezza accorre in seno.

Questo al tempo degg' io, che il bello eterno
Scoprendo all' alma, o quanto mi compensa
Di quella vita, che per lui vien meno!

TRATTO DELLA CANZONE

Quan bien aventurado.

O felice colui, che sgombro e sciolto
Da cure il petto ambiziose e vane,
Traendo vita solitaria, il proprio
Campicel rompe con l'aratro, e bagna
Della sua fronte col sudor. Si sveglia
Ei prontamente al canto dell'augello
Ch'è sacro a Marte, ed alle membra appone
Suoi rozzi panni, poi che gli occhi alzando,
Vede già luce entrar per gli spiragli
Dello sdrucito suo povero tetto.
Sorge, s'appressa al focolar, rivolta
La cenere soffiando nel fumoso
Mezz'arso tizzo, e le faville desta.
Dalla sua paglia, ove giacea sdraiato,
Incurva il dosso, e sovra i piè si rizza
L'animal tardo: ogni ombra intanto fugge,

Dà loco al Sole, e si fa bello il mondo.
Allor con facil condimento appresta
L'asciolvere frugal: dà il fieno allora
A' suoi due bovi, e ruminar li sente.
Poi del novale intorno, o per la vigna,
Senza invidiare altrui loggie regali,
Move contento il piè, volgendo spesso
Alla vicina sua villa lo sguardo:
Villa mal concia, è ver, ma per ciò appunto
Quivi il soldato non alloggia, e al muro
Non appende armi, nè lega al presepe,
Ov'è l'armento umil, destrier superbo.
Egli ne' giorni di Gennaro algenti
Co' suoi figliuoli in cerchio si riscalda
Ad un rovero intero, che tutt'arde;
E va cantando le lontane guerre,
Lieto in pensar, che alla sua patria in seno
Dorme sicuro: a lui pace non toglie
Debito in tempo breve, od in mar nave,
O di fama desio: l'ore misura
Co' rai del Sole; e non tem'ei, nè aspetta
L'incerto de' suoi giorni ultimo istante.

TRATTO DELLA CANZONE

O libertad preciosa.

Quando col fresco rugiadoso umore
Sparge l'Aurora di celesti perle
La valle e il monte, io della mia capanna,
Che sorge umil di questo rio sul margo,
Fuor esco, e guido la mia greggia ai paschi;
E quando ferve nel meriggio il Sole,
M' adagio in grembo alle minute erbette
Sotto d' un salcio, ovver sotto d' un pino;
E al grato suon de' garruli augelletti,
E d' auretta gentil, che l' affannata
Lena restaura, al ventilar soave
Io m' abbandono a dolce sonno in braccio.
Poi quando notte gelida col bruno
Stellato manto i rai del Sol ricopre,
E s' odon guffi, ed altri augei notturni
Meste voci iterar dal folto bosco,
Vo numerando al piè della montagna
La picciola mia greggia, e ripensando

Dei guidator de' popoli agli affanni,
Me capraio e pastor chiamo beato.
Qui verdi pere, qui odorose, ch' hanno
Della cera il color, qui abbondan pomi
Gialli e vermigli, e qui morate prugne.
Qui dalle viti avviticchiate agli olmi,
Ed in pergola tese io colgo l' uve
Più che mel dolci, e quando il Sol cocente
Divide e slaccia gl' intricati rami,
Sue frutta in copia m' offrono i cotogni,
Ch' ornan di questo fiumicel le sponde.
Io le mie membra in rozzi panni avvolgo,
E ricche vesti effemminate, indegne
D' uom nobil, saggio, non desio. Mi pasco
Di frutti e d' erbe, che produce e versa
Il campo liberal. Tu, o pura fonte,
Che gorgogliando fai bollir l' arena,
Spegni la sete mia con la fresc' onda,
» Che non tem' io che di venen s' asperga;
E fra morbide pelli, e fra soavi
Foglie io mi corco agiatamente, e dolci
Tranquilli sonni dormir soglio, quali
Non han già i re fra i profumati lini.

TRATTO DELLA EGLOGA

Per la morte di D. Isabella di Urbina.

Più la mia fionda l'agnellin non toglie
Di bocca al lupo fier, più non incido,
Com' io solea, degli olmi su la scorza
Le mie venture: uom più non sono, e meno
Son io del pastorel della mia greggia.
Te al monte chiamo e nella valle, e sempre
Ripete il nome tuo la valle e il monte.
Sento, s' io grido, Elisa,
Ove sei tu, mia vita?
L' eco risponder: *ita*.
Ito se n' è il mio ben: viver che vale?
Deh fossi morto io pria! No, non attendo
In sì misero stato, Elisa mia,
Altro bene che morte, e al Ciel la chieggo.

TRATTO DELLA MEDES. EGLOGA

Io m' era un augellino innamorato:
Me perseguia l' astor nel suol natio,
Quindi in monte stranier posi il mio nido:
Ma tra le fronde un cacciator spiando
Stese sua man crudele al nido, e al collo
Della mia dolce lodoletta e cara.
Giunsi in quel punto io miserello, e vidi
Lei vinta al laccio, e sopra il solco stesa
Con le sue piume polverose e sparte,
Segno di lutta fier, come sfrondato
Riman da borea l' olmo, o come rosa
Che percota col piè fanciul nell' ira.

TRATTO DELL' EGLOGA

En este fuerte roble.

Qual montagna riman da noi non corsa
Con gioia egual? Qual valle ampia cacciando
Non ci lasciò con affannata lena?
In qual mai sponda del corrente rivo
Con l' amo i pesci non prendemmo all' ombra
De' pioppi nereggianti? E d' ira accesa
Per gelosia se lei talora io vidi,
Porgeale in dono i timidi conigli,
O su gli arbor frondosi inarpicando
Nidi le offria di non pennuti augelli,
Al cui stridulo suon gemer s' udia
L' usignuol padre. Quante volte il giorno
Alla sua porta mi trovò con fresche
Ciliegie primaticcie a verdi fronde
Intrecciate da me! Che martir, quando
A lei parlare io non potea! Le porte

E le finestre allora io coronava
Di selvatiche viti, e d' altri rami.
Così quand' era desta, e pei cancelli
Mirando empiea di nova luce il mondo,
Conoscea tosto, che vegliando fuori
Stava l' amico suo. Non hai veduto
Come gemendo il can la porta fere,
Se il suo padrone a diserrarla è lento?
Tal era io pur, nè men leale e fido;
Ed anche allor, Montano mio, che l' uscio
Trovava aperto oltre alla mia speranza,
Er' io pazzo di gioia, e mille io dava
Segni di fido amor. Che dirò poi
Di te, ben mio, quando (e sì spesso avvenne)
Me steso al suolo, e a dolce sonno in braccio
Tra piante ombrose inghirlandar ti piacque
Di rose e gigli, come vincitore
In trionfo d' amor? Io mi destava,
E correa tosto vincitore e vinto
Di te in traccia, mio ben, che t' eri ascosa.
Negar tu allor solevi, e far l' ignara,
Ma su le labra ti spuntava il riso,
E tignevi di porpora le nevi

Del volto tuo vergognosetta e bella.
Felici ore beate! O come or tutto
Cangiò d'aspetto! Il mio crudel destino
Dalla mia dolce Albania mi divide,
E più pace non ho. Montano amico,
Quanto più grande è il ben, tanto men dura.

TRATTO DELLA EPISTOLA

Al dottor Gregorio de Angulo.

Pensa, ch' ei crebbe sol per esser tronco
D' impresa armato gentilizia, e trarre
Immobil vita raccogliendo il frutto
Delle non sue virtù: nato ei si crede
Ad empier di pernici il nobil ventre,
E di purpurei pesci, a dilettare
L' odorato gentil con ambra pura,
A ciguer con finissime d' Olanda
Tele sue carni dilicate, illustri,
E d' arazzi, di marmi e di pitture,
D' oro, d' argento e d' abbaglianti gemme
A pascer gli occhi suoi: tien egli aperto
L' orecchio al suon di lingue adulatrici,
Suon dolce lusinghier: *Signor, tu sei*
Nato solo al piacer, tutto a te lice.
Però seduto a mensa, e vezzeggiato

Da scapestrate femmine l' eroe
Senz' alcun freno crapulando ingola
Vietati cibi, ed ogni legge oblia.
O tu che il senso hai già fatto tuo nume,
E senza stilla di sudor ti nutri
Del più candido pane, e il vin tracanni
Con aromati misto, apri una volta
Gli occhi dell' intelletto, ed il tuo nulla
Vano mortale, e i tuoi dover conosci.
Non ti diè culla il Ciel, che potea farti
D' origine volgar, non ti diè culla
Nobil perchè di tue dovizie avaro
Fossi con la virtù, prodigo ai sensi,
Ma ben perchè tu rasciugassi il pianto
Degl' infelici, e perchè in te ritrovi
Il misero onest' uom l' amico e il padre.
Non è tuo merto il nascer tuo (che tutti
Saremmo cavalier), sol tue son l' opre.
Però con servi a capo ignudo e chino
E in mezzo a' dromedari ed elefanti
Mostra fa pur di te: no, non sarai
Degno d' onor, s' hai di virtude inopia;
E te stellato d' aspre gemme, e il petto,

Come lampada in tempio, fiammeggiante
Ammiri pur de' tuoi ministri e paggi
Lo stuolo adulator che ti circonda,
Noi se il tuo core in ben oprar s'appaga,
Te nobil chiamerem, te saggio e santo,
Se no, co' bruti avrai comun la fama.

TRATTO DELLA ELEGIA

In morte di Baldassare Elisio Medinilla.

Se di duol versi, amistà pura, e pianto
Desser vita agli estinti, i rai del giorno,
I dolci rai tu rivedresti, o mio
Elisio sventurato; e questa, o caro,
Alma, che sì t' amò, fede ben merta.

. . . .

Dallo spirto divisa in poca polve
Si volge, oimè! la tua corporea salma:
Più non t' ascolto, non ti veggo, e tronco
È il dolce conversar. Ma la crudele
Morte tutto non può. Vivo, e presente
Sempre all' anima mia, caro, pur sei.
S' offrono a me le tue sì belle, e tante
Virtudi ognor: no, di dolenti carmi
La tua memoria, o sol dei nostri colli,
Non rimarrà senza il dovuto onore.

Ma lassò me! D' oscura nebbia ingombra
La mente ogni arte, ogni sapere oblia,
Nè fo che lagrimar. Cred' io, che quanto
Del mio intelletto uscia, fosse tuo dono,
Poi che più senza te non s' erge a volo,
E con incerta man tento le corde
Della mia cetra. Ah! ben avrò la taccia
Di barbaro cantor, ma non già quella
Di scarso duol questo mio core amante,
Che qual figlio educò te, dolce amico.
Presso di me crescesti: io fui, che vidi
Fuor del tuo sen nel primo fior degli anni
Celesti uscir febee faville, e meco
Ti volli, Elisio mio. Con quanto ingegno,
E con che dolce melodia soave
Tu giovinetto ancor l' arte emulando
Dell' arcade pastor Partenopeo
Fatto hai suonar le boschereccie avene!
Nè già l' assiduo studio, e il grande amore
Per le Muse natie porre in non cale
Ti fer le greche e le latine Muse,
Anzi il canto natio da quelle avea
Somma all' uopo beltà, grazia e splendore.

Tutte, qui tutte, o rimembranza amara!
Empievi d'armonia le valli e i monti
Col suon della tua lira: udir quel suono
Del sì ricco d'umor Tago le sponde,
E chi cantò Salizio e Nemoroso
Parve allora d'udir. Quivi le belle,
E più che avorio il sen candide ninfe,
Tutte per te di gentil foco ardendo
Stavano immote a' tuoi soavi accenti;
Poi con voci alte, e batter palma a palma
T'ergevano alle stelle, e gian tessendo
Serti al tuo crin di trionfale alloro.
Come l'agricoltor mira con gioia
L'albero, ch'ei piantò, fiorito e bello
Nella stagion che il Sol col Toro alberga,
» E virtù vien dalle infiammate corna,
» Che il mondo veste di novel colore;
Così lieto io men gia, che sì bel lauro
Da folgore sicuro, e dall'oblio
Del saper no, dell'amor mio foss'opra.
Ma quando il plettro dal castalio coro
Volgesti a quel degli angioli sorgendo
Fra noi divino Orfeo, quand'eri accinto

A dir concetta senza macchia impura
La Vergin santa, e incominciava il canto:
Della Madre del Sol candida aurora;
Allor diss' io: Chi più di me felice,
Poichè più adorna di lucide stelle
La lira è omai d' Elisio mio di quella,
Cui presso al Cigno l' aureo Sole indora?
O sublime cantor! Fur sì divini
I pensieri, le immagini, gli accenti,
Che udendo celebrar la Diva loro,
Grate al cantar le Intelligenze eterne
Di fior colti lassù t' offrir corone.
O quante, oimè! quante speranze belle
Muoion col tuo morir! Quanti, oimè! danni
Reca il subito fin del viver nostro!

. . . .

Spesso fra l' ombre della notte io chiamo
Su le mie stanche lagrimose luci
Il dolce sonno, e in seno a lui pur tento
Depor gli affanni miei, ma il chiamo invano,
Che al pensier t' offri insanguinato il petto,
E si rintegra il duol: sovente ancora
Vinto dal sonno alfin ti veggo, e sento

Che m' additi piagnendo amaramente
La ferita crudel: nè i rai del Sole
Sgombran da me così funesto errore.
E talor, lasso! delirando affermo,
Che estinto non sei tu: m' alzo, ti chiamo,
Ti cerco per le vie: ma il ver dilegua
Questo inganno d' amor: tua morte è certa.
Al pianto, o Muse, ritornate, al pianto.

TRATTO DELLA EPISTOLA

A D. Lorenzo Vanderhamen de Leon.

Caso vogl' io narrar, favola forse,
Ma di moral non menzognera adorna,
Che l' uom presuntuoso a noi dipigne.
Nel re di tutti gli animai silvestri
Scontrossi un giorno la codarda volpe.
Il vederlo, e tremar, raccapricciarsi,
Restare immota singhiozzando, e morte
Legger negli occhi più che fiamme ardenti,
Fu un punto sol. Di ciò il leon s' avvide,
E dello sguardo fier temprando il foco
Stassi con maestade, e lei non cura.
Allora a poco a poco ricovrando
Il perduto respiro, ella di nuovo
In lui s' affisa; ed ei mite e cortese
Di venire al suo lato le permette.
A tale invito ogni timor depone,

Con lui passeggia al bel pratello intorno,
Ed or piena d'ardir narra suoi pregi,
Ora del cupo insidioso Ulisse
Pon l'arti in opra, ed ei nulla risponde.
Prende congedo alfin, ridendo in core
Del re degli animali, e di sua possa,
Poi che da lui partì non tocca e viva.
Indi con altri vili al par di lei
È fama che vantarsi ebbe ardimento,
E il leone infamar, gridando forte:
Quegli è dunque il leon, che sì feroce
Si pigne a noi? Quegli è il leon che tutte
Fa le belve tremar con l'unghie orrende?
Dove in lui son di regal dritto i segni?
Dove le zanne invitte? Io so, ch'egli ebbe
Di me timor: so che ne andammo a paro
Pel verde prato favellando, o sommo
Disinganno per me! Quanto minori
Viste da presso son le cose! Io stolta
Mi credei vile al paragon, ma in vero
Dí saper, d'armi e di valore il vinco.
Tali fra noi son pure i detrattori
Di leone magnanimo, d'uom grande,

Che d' animai vilissimi non cura;
E così pur, cred' io, Francesco nostro
Per non macchiar d' abbietto sangue il ferro,
Alle misere volpi la perdona.

TRATTO DELL' ODA II.

Della Barchetta
in morte di sua moglie.

Forse avvenne giammai che giunto al lido
Con la barchetta mia, quando la notte
D' ombra ricopre questi monti, io pronto
Non fossi ad offerirle i pesci in dono?
Tutti io gli offersi a lei, non già riposti
Entro lucido argento, ch' io mi sono
Un poverel, ma in rustiche fiscelle.
Picciolo dono in ver, pur quando insieme
Viene col dono il cor, l' argento è vile;
E più che gemme fra due cori amanti
L' ignuda verità si pregia ed ama.
Oimè! morte crudel, con egual piede
Premendo, come suol, torri e capanne,
Rapilla, e stese eterno velo sopra
Le sue pupille verdeggianti e belle,
Come l' Iride in ciel: sopra quei lumi,

Il cui soave riso anima e vita
Non da licenza avea, ma da gentile,
Amabile onestà. Chiuse, oimè! chiuse
Son le sue labra nel silenzio eterno;
E l' usignuol, che in alto suon gorgheggia,
Più melodie dolcissime da quella
Angelica sua voce non impara.
Io dir non so, bellissima Amarilli,
Qual sia la sorte nostra, e di noi due
Chi viva, e chi morì: talor mi credo
Che fra noi cambio d' anime seguisse
In quel tuo dipartir, però che parmi
Viver con l' alma tua. Su queste arene
Con occhi lagrimosi il tuo bel nome
Per alleggiare il duol vo ripetendo,
E m' accompagna con suo flebil eco
L' onda che frange nell' opposta sponda;
Nè v' è già rupe qui d' intorno, o scoglio,
Che non sappia quant' è mia pena acerba,
E non senta pietà. Foche e delfini
Ergono al suon de' miei dogliosi accenti
Dall' acque il capo, ed a lor volto, io dico:
Non istupite che sospiri e pianga

Quel marinaio a voi sì noto, e ch' era
Lieto un tempo così, quel che agli studii,
Benchè povero, intese, e dalla Fama,
Come insigne cantor, n' ebbe in mercede
Serti d' alloro al crin. Vinto ed oppresso
Or' è dal peso de' suoi mali, e cigne
La fronte umil di lugubre cipresso.
Misero! da chi tutto era il mio bene
Congedo estremo ebb' io: presente ognora
Ho quel punto fatal: questo sol regna
Pensier funesto, ed è il mio viver morte.
Jer la mia cara cetra infransi ad uno
Di questi salci; sì, quella ond' uscio
Suon alto e vivo pei famosi eroi,
E flebil suon per gl' infelici amanti.
Lo sepper gli altri marinai, nè senza
Me con ira sgridar, qual raccogliendo
Va i pezzi sparsi, e ricomporla tenta,
(Ahi! con che pro, spento il mio bene, a cui
Sacrai le corde del sonoro legno?)
Qual versi le compone, e qual per tema
Non piè la calchi, l' appende ad un ramo
D' uno di questi gelsi, che di due

Miseri amanti il crudo fin rimembra.
Ma ogni arte è vana, ond' io ponga in oblio
Così rara beltà: col pianto amaro,
Col pianto solo ai detti altrui rispondo;
E pria che l' alma mia si riconforti,
S' unirà il Tebro al Tago, il mite agnello
Scherzerà con la tigre, e dell' Invidia
Lo stral non ferirà l' uom dotto e saggio.
Piagner tanto vogl' io, che alfin disciolto
Tutto in amare lagrime, chiudendo
Gli occhi mortali, a lei mi ricongiunga.
O Sol, che mi lasciasti, e quando fia
Ch' io ti rivegga, e in te si specchi e bei
Questo mio spirto? Deh! a me volgi il guardo,
E del tuo sposo, oimè! misero e solo
Deh! ti prenda pietà. Ma che diss' io?
Tu in Cielo hai pace senz' alcun affanno,
E del mio vaneggiar forse tu ridi.

NOTIZIE

D' ALTRI POETI

APPARTENENTI AL SECOLO XVI

D. Alfonso di Hercilla pubblicò il suo poema dell'*Arancana* in ottava rima nel 1577. Descrive in esso la guerra degli Spagnuoli con gli Arancani, nella quale egli stesso intervenne combattendo. Il poema è per dir vero istorico, ma ha de' bei tratti. Fra questi si distingue il ragionamento del vecchio Colocolo per far cessare la discordia ne' Cazichi Arancani; e non è macchiato di quei difetti di stile, che in seguito corruppero la buona poesia.

Giovanni di Sedenno pose in versi, e pubblicò l'anno 1540 in Salamanca la famosa *Celestina*, ossia, secondo il parere di Velasquez, tragi-commedia di Calisto e Melibea, ch'era scritta in prosa. Il primo atto viene da alcuni attribuito a Gio-

vanni di Mena, da altri a Rodrigo Cota, e tutti i seguenti a Fernando di Roxas. In questa commedia vi sono descrizioni sì vive, e tali che non si potrebbero esporre su le scene senza offesa del buon costume.

Del maestro Fernando Parez di Oliva, che morì negli anni 1533 o 34, vi sono due tragedie scritte in prosa secondo le regole e il gusto greco, intitolate: *La vendetta di Agamennone* e *la Ecuba triste*.

Fra Girolamo di Bermudez sotto il nome di Antonio de Silva pubblicò nel 1577 due tragedie, *Nise lastimosa* e *Nise laureada*, delle quali parla con molta lode D. Agostino di Montiano nel suo primo discorso sopra la tragedia spagnuola. Con eguale stima parla egli di Giovanni de la Cueva, il quale nel 1588 pubbliecò quattro tragedie, e sono: *Los siete Infantes de Lara, la muerte de Ajax Telamon, la muerte de Virginia, y Appio Claudio, y el Principe tyrano*.

Lope de Rueda poeta comico fu il primo a dar qualche forma alla commedia, componendo e rappresentando egli stesso commedie e colloquii, che furono pubblicati da Giovanni di Timoneda l'anno

1567; e sono: *La Eufemia, la Armelina, la de los Engannados, la Medora,* ed alcuni intermezzi.

A Lope di Rueda successe Cristoforo di Castillejo, il quale compose felicemente alcune commedie, benchè alquanto licenziose, e tra esse la *Costanza,* che si conserva manoscritta nella libreria dell'Escurial.

Contemporaneo fu Bartolommeo de Torres Naharro, che compose otto non ispregevoli commedie, la *Serafina,* la *Trophea,* la *Soldadexa,* la *Tinelaria,* la *Imenea,* la *Jacinta,* la *Calamita.*

Giovanni de la Cueva con le sue commedie pubblicate nel 1588 unitamente alle tragedie migliorò l'artifizio della commedia, e col suo dolce ed elegante verso nobilitò le teatrali rappresentazioni.

Gasparo Hernandez di Velasco meritamente è stimato per la sua traduzione della Eneide, e della prima e quarta egloga di Virgilio, come pure per la traduzione del poema di Sannazzaro *de partu Virginis.*

Giovanni di Guzman tradusse elegantemente le Georgiche di Virgilio, e la decima delle sue egloghe.

Gonzalo Perez è assai rinomato per la traduzione dell'Odissea di Omero.

Le Metamorfosi d'Ovidio sono state tradotte assai bene da Antonio Perez Sigler, da D. Pietro Sayuz di Vinna, da Luigi Hurtado, da Filippo Mey.

La Commedia di Dante fu tradotta prima da D. Enrico di Villena, poi da D. Pietro Fernandez di Villegas.

Hernando di Hozes fece la versione dei trionfi del Petrarca. Salusque Lusitano tradusse le poesie del Petrarca fatte in vita di madonna Laura.

Dell' Orlando furioso vi sono due traduzioni, l'una di Ferdinando di Alcozer, l'altra di D. Girolamo di Urrea.

Del Pastor fido di Guarini vi sono altresì due traduzioni, l'una di Cristoforo Suarez di Figuerra, l'altra di D. Isabel di Correa.

Da Giovanni di Ledenno fu tradotta la Gerusalemme di Torquato Tasso. Eccellente è poi la traduzione dell' Aminta dello stesso Tasso di D. Giovanni di Xauregui.

Cristoforo di Mesa tradusse felicemente le egloghe di Virgilio, e le Georgiche, e fece inoltre la traduzione di tutta l'Eneide in ottava rima.

NOTIZIE

DELLA

POESIA CASTIGLIANA

VERSO LA FINE DEL SECOLO XVI
E PER TUTTO IL SECOLO XVII

Fra i corruttori della poesia castigliana, e spezialmente della lirica, occupa uno dei primi luoghi D. Luigi di Gongora capo della setta intitolata dei *Colti*. Egli nacque l'anno 1561, e guastò il buon gusto verso la fine del secolo XVI e nel secolo XVII con affettata oscurità nei pensieri, sottigliezze, antitesi, gonfiezza di stile, e maneggio di frasi del tutto nuovo nella lingua castigliana.

L'altra setta detta dei *Concettisti*, benchè non imitasse Gongora nella oscurità, faceva però essa pure consistere la bellezza dello stile poetico in ricercati concetti, affettate acutezze, metafore, e

iperboli stravaganti, antitesi, equivoci, voci e clausole brillanti e sonore.

Ma nella gran turba d'autori macchiati degli accennati difetti convien fare onorata menzione di D. Luigi di Ulloa Pereira buon poeta spezialmente nelle decime, e nelle terze rime, e di tre altri poeti, che appartengono al secolo XVII, benchè non immuni chi più, chi meno in alcuni dei loro lavori lirici dal contagio dèl secolo. Questi sono D. Francesco Gomez di Quevedo, Stefano Manuel di Villegas, il conte di Rebolledo, i quali tutti, benchè nati verso la fine del secolo XVI, furono autori soltanto nel secolo XVII.

Quevedo fu uomo dottissimo, e scrisse molto in prosa ed in verso. D. Gioachino di Ibarra fece una bella edizione di sei tomi in 4.° delle di lui opere l'anno 1772 in Madrid, e sono ancora assai più quelle che rimangono inedite. Scrisse molte poesie liriche in varii metri, scrisse molte satire, e fece traduzioni di autori greci e latini, fra le quali si possono chiamare due poemi didascalici precettivi le felici traduzioni di Epitteto e di Focilide.

Villegas fu poeta fornito di molta grazia e armonia. Oltre alcune odi originali, elegie e satire vi sono eleganti sue traduzioni di Anacreonte, di Teòcrito, di Orazio, di Catullo. Merita poi somma stima la traduzione di Boezio mista di prosa e di verso. Tentò egli di scrivere il castigliano coi metri latini, e riuscì assai bene in alcune odi saffiche. Delle di lui opere fu fatta una nobile impressione in due tomi in 8.° da D. Antonio di Sancha l'anno 1774 in Madrid.

Del conte di Rebolledo, uomo versatissimo in ogni genere di studii, furono impresse le opere in quattro volumi in 8.° l'anno 1778 dallo stesso D. Antonio di Sancha. Comprendono detti volumi le poesie liriche, la Selva danica, ch'è un poema genealogico dei re di Danimarca, la Selva militar e politica, opera magistrale nel suo genere, essendo il poema didattico più celebre e più utile che abbia la Spagna, e finalmente le belle traduzioni dei salmi di David, del libro di Job, e dei treni di Geremia.

Parlando poi del teatro spagnuolo è da notare, che verso la fine del secolo XVI, e per tutto il se-

colo XVII la nazione spagnuola amava con trasporto le drammatiche rappresentazioni, desiderava sempre cose nuove; ed il teatro formava la sua maggiore delizia. Quindi gran numero di scrittori per il teatro, ch' era una fonte sicura, onde soccorrere alla loro indigenza. Cervantes il celebre, e sempre povero Cervantes verso la fine del secolo XVI compose da circa trenta commedie, che non furono impresse, ma in parte con applaûso, com' egli dice, rappresentate, e si dee credere, che poco si allontanassero dalle regole dell' arte. Lo stesso Cervantes nel prologo alle otto commedie impresse nel 1615 in Madrid, tendenti a porre in ridicolo i cattivi autori di commedie, come avea posto in ridicolo i cavalieri erranti (secondo ciò che osserva l' autore della Dissertazione sopra le opere teatrali, che ne fece una nuova edizione l' anno 1741), fa onorata menzione di Lope di Rueda, e dice ch' erano allora assai semplici e naturali le commedie; che non vi erano ingegni per macchinismo, non disfide fra Mori e Cristiani a piedi, o a cavallo, non persone che fuori uscissero, o sembrassero uscire dal centro della terra, nè discendevano allora dal cielo

nubi con angeli, o con anime. Di fatto verso la fine del secolo XVI Cristoforo di Virues cominciò a farsi lecito di violare tutte le regole ne' suoi drammi, e nel tempo medesimo Lope di Vega s'impadronì del teatro, e regnò finchè visse. Fu veramente grande sfortuna per la Spagna, che Lope di Vega, straordinario ingegno, sia stato costretto, com'egli dice, dalla povertà per mancanza di mecenate a scrivere alla giornata con precipizio, e contro le regole, avendo egli sortito dalla natura tutti quei doni a pochi mortali concessi, che formar possono un insigne scrittore in ogni specie di poetici componimenti. Le commedie da lui composte, che sono state rappresentate, ed impresse, giungono al numero di mille cinquecento. Furono suoi seguaci Giovanni Perez di Montalvan, Pietro Calderon, Agostino di Salazar, Francesco Candamo, Antonio Zamara, e molt' altri. In questo XVII secolo non si son dati gli autori il pensiero di separare la tragedia dalla commedia. Una gran parte dei componimenti drammatici sono una mescolanza di successi serii e ridicoli, di persone illustri e plebee. Vi sono drammi tratti dalla storia patria, da

quella degli altri popoli, dalla storia sacra, dalle vite dei santi, dalla mitologia. Ve ne sono, che dipingono il carattere e i costumi della nazione; e in tutti, o quasi tutti interviene il così detto *grazioso*. Vi sono drammi dove si veggono personificati i vizii, le virtù, la natura, la grazia, e varii oggetti allegorici, come negli Atti sacramentali di Calderon, con l'intervento in essi pure del così detto *grazioso*. Peccano alcuni nel verisimile, o nel tutto del componimento, o nei casi ed avventure strane in esso introdotte, o nella dottrina, erudizione e sottigliezze non naturali in un dialogo, e molto meno se sono poste in bocca al bel sesso, o alle persone basse e ignoranti. Peccano altri nelle tre unità di azione, di tempo, e di luogo; ma particolarmente nelle due di tempo, e di luogo, ed in alcuni si sono notati degli errori di storia, cronologia e geografia. Ve ne sono anche parecchi, nei quali il troppo numero di personaggi produce non poca confusione. Si ammira però in Lope di Vega la naturale facilità del suo stile, e la somma di lui abilità in molte commedie nel dipingere i costumi ed il carattere di alcune persone; si ammira

in Calderon una nobile locuzione, e molta destetità nell'intreccio, spezialmente nelle commedie di Capa e Spada; fra le quali sono degne di stima *Primero soy yo; Dar tiempo al tiempo; Qual cosa es mayor perfecion; De una causa dos efectos; No hai burlas en el amor; Los empennos de un acaso*. Solìs non è inferiore a Calderon nella eleganza e nobiltà del suo stile. Di questo autore vi sono tra le altre tre belle commedie, *La Gitanilla de Madrid; El alcazar del Secreto; Un bobo haze ciento*. Meritano anche lode alcune di Moreto, e spezialmente *El desden con el desden*. D. Antonio Zamora ne ha due scritte secondo le regole dell' arte, e sono *El echizado per fuerza; El castigo de la miseria*. D. Giuseppe Cannizares scrisse varie commedie egli pure seguendo i buoni precetti, e tra queste le due *El domine Lucas; El musico par amor*. Anche De la Hoz, e D. Francesco di Roxas ha delle buone commedie.

Ma parlando in generale, il teatro spagnuolo di questo secolo è una abbondante miniera inesausta per tutti coloro, che vogliono applicarsi ai lavori

della drammatica poesia, potendosi asserire con verità essere stati scritti in lingua castigliana da dodici mille drammi. Di fatto i Francesi se ne valsero nelle loro produzioni teatrali; e molte grazie e lepidezze, che si tengono per inimitabili in Molier, si trovano originali in Roxas e in Moreto. La commedia *D. Japket de Armenia* è tratta dalla spagnuola *El marques del Cigarral; Il Iodelet* dall'*Anno criado; Le chastiment de l'avarice* dal *Castigo de la miseria; Les engagemens du hazard* di Tommaso Cornelio, da *Los empennos de un aceso; Le feint astrologue* da *El astrologo fingido; D. Beltran del Cigarral* da *Entre bobos anda el suego* di D. Francesco di Roxas: *L'amour à la mode* è *El amor al uso* di Solis; così *La charme de la voix* è *Lo que puede la aprehension* di D. Agostino Moreto. Pietro Cornelio nel *Cid* prese da D. *Guillen* di Castro l'invenzione, e molti pensieri e motti; ed in Italia ancora nel già scorso secolo decimo ottavo, per tacere dei tempi anteriori, il conte Carlo Gozzi compose sei drammi tratti dagli autori spagnuoli.

E per dir qualche cosa intorno ai poemi epici,

molti sono i poemi epici composti dagli Spagnuoli nel secolo XVI e nel XVII, ma l'arte e le regole dell' epopea non sono in essi osservate. Si è già parlato dell' Arancana di Hercilla autore del secolo XVI. Al secolo XVII possono appartenere, ed essere nominati con qualche lode il poema di Bernardo di Balbuena intitolato *El Bernardo*, ossia *Vittoria de Roncesvalles; La conquista de la Betica* di Giovanni de la Cueva; *La Austriada* di Giovanni Rufo; *La Gerusalem conquistada* di Lope de Vega. Di Lope de Vega abbiamo il poema giocoso intitolato *la Gatomachia,* che supera tutti gli altri poemi giocosi composti in questo secolo dagli Spagnuoli.

NOTIZIE

DELLA

POESIA CASTIGLIANA

NEL SECOLO XVIII

Come a' principii del secolo xviii cominciarono gl' Italiani ad aprir gli occhi sopra la depravazione del buon gusto nelle belle lettere, e fecero ogni sforzo per liberarsi dal contagio, che aveano cagionato spezialmente le poesie del cavaliere Marini, uomo che abbagliò le menti col raro suo ingegno, e con la somma facilità di verseggiare; così la Spagna cominciò a scuotere il giogo, che le aveano imposto D. Luigi Gongora nella lirica, e Lope di Vega nella drammatica, il quale per l' inesausta sua vena fu chiamato dalla sua nazione *monstruo de naturaleza*, ed ebbe suo seguace fra gli altri D. Pietro Calderon compositore egli pure

di drammi, e violatore egualmente di tutti i precetti dell'arte.

Il primo che in Ispagna ebbe il coraggio di far la guerra al mal gusto, fu D. Ignazio Luzan, che con l'insigne sua opera intitolata *la Poetica, ossia Regole della poesia in generale, e delle sue principali spezie,* impressa in Saragozza l'anno 1737, espose con somma erudizione e dottrina tutti i precetti dell'arte, non già aridamente, ma da gran filosofo e conoscitore del cuore umano, e chiamando a confronto vari lavori delli sopra indicati poeti, ne dimostrò le stravaganze, e quanto si allontanarono dalla imitazione della natura.

Dopo di lui D. Blas Nassarre, nella dissertazione sopra la commedia spagnuola, che precede la edizione delle otto commedie di Cervantes fatta l'anno 1749 si scaglia contro Lope di Vega, e Calderon, e con solide ragioni si adopera a ristabilire la buona poesia.

Venne poi il signor D. Agostino di Montiano, il quale pubblicò nell'anno 1753 in Madrid due maturi discorsi sopra la tragedia, ed inoltre compose due tragedie la *Virginia* e l'*Ataulpho,* dove

si veggono esattamente osservati i precetti dell' arte.

Anche i Gesuiti nei loro collegi fecero rappresentare alcuni piccioli drammi composti secondo le regole, come furono il Giuseppe, il Gionata, il Filottete, il D. Sancio d'Abarca.

Nè deve rimanere senza la dovuta lode l'eruditissimo D. Luigi Velazquez, che nella sua opera intitolata *Origine della poesia castigliana* dichiara egli pure francamente la guerra al mal gusto.

I lavori di letterati sì egregi non poteano rimanere, nè rimasero senza frutto; ma conservandosi ancora presso il volgo in cieca, si può dire, venerazione *gli Atti sacramentali* di Calderon, l'artifizio de' quali si riduce a formar un' allegorica rappresentazione sopra il mistero dell'Eucaristia, e si davano al pubblico con istraordinaria decorazione, D. Nicola Fernandez di Moratin con tre discorsi intitolati *Disinganno al teatro spagnuolo sopra gli Atti sacramentali di Calderon* ne fece conoscere la strana orditura, e il sommo danno alla religione; e bisogna dire, che tali discorsi abbiano prodotto l'effetto, perchè nè i detti atti, nè

i drammi sopra le vite dei santi si videro comparire in appresso sopra le scene. L'autore di questi discorsi fece anche prova di se nelle due tragedie *Lucrezia*, e *Ormesinda*, e nella commedia la *Petimetra*, attenendosi alle buone regole. Così fecero D. Ignazio Lopez di Ayala nella *Numanzia distrutta*, e D. Vincenzo Garcia della Huerta nella *Rachele*. Godono ancora molta stima il *D. Sancho Garzia* di D. Giuseppe Cadalso, il *D. Garzia di Castilla*, e l'*Anna Bolena* del marchese di Palazios; così l'*Idomeneo*, la *Contessa di Castiglia*, e la *Joraide* di Cienfuegos, e il *Pelagio* di Quintano: delle quali tutte fa onorata menzione il letterato inglese, che scrisse recentemente la storia della rivoluzione di Spagna. Nè mancano scrittori di regolate commedie, fra le quali *el Sennorito mimado*, e *la Senorita mal criada* di D. Tommaso Yriarte, ossia *il Giovane accarezzato*, e *la Figlia mal educata; El Viejo y la Ninna*, ossia *il Vecchio e la Ragazza* dell'ab. D. Leandro Moratin figlio del sopra indicato, autore di parecchie altre commedie di ottimo gusto. Molte poi sono le traduzioni in castigliano delle tragedie francesi, ed il

signor Olavidez, già intendente in Siviglia, varie ne fece tradurre, o ne ha tradotte egli stesso non solamente, ma formò una compagnia di abilissimi attori spagnuoli, che si fecero udire anche nel teatro della villa reale del Pardo con ammirazione generale, perchè spogliati di tutti i difetti nella voce e nel gesto, de' quali erano, per vero dire, giustamente accusati gli attori spagnuoli. Furono inoltre tradotti, e si rappresentano i drammi del Metastasio, e molte commedie dell'avvocato Goldoni, di Molier, e d'altri valenti comici forastieri.

Hanno poi avuto gli Spagnuoli in passato, ed hanno ancora sue proprie, ed eccellenti le commedie in prosa di un atto solo dette *Saynetes,* nelle quali rappresentano i caratteri della classe inferiore della società con tali lepidezze, e così al vero, che niente di più si può desiderare.

In altra spezie di lavori poetici cooperarono i seguenti a ristabilire il buon gusto. D. Giuseppe Cadalso sotto il nome di Vasquez, autore della graziosa operetta *los Eruditos a la violeta,* pubblicò le sue poesie liriche in continuazione de *los Eruditos a la violeta;* D. Felice Maria Samaniego le

sue favole morali ad uso del Seminario di Biscaglia; D. Tommaso Yriarte il *Poema della musica*, e le *Favole letterarie*; l' ab. D. Francesco di Salas il suo *Osservatorio rustico*; D. Diego Antonio Rejon di Silva il *Poema sopra la pittura*; D. Casimiro Gomez de Ortega professore benemerito di botanica nel giardino reale di Madrid pubblicò le sue poesie latine e castigliane di buon sapore nell' una e nell' altra lingua. Poeti altresì di ottimo gusto sono D. Gasparre Melchior di Jovellanos; ed il soprannominato D. Leandro Fernandez Moratin. A D. Giuseppe Cadalso, ed al signor D. Gasparre di Jovellanos deve la Spagna il suo Anacreonte nella persona di D. Giovanni Melendez Valdes, come egli stesso dichiara nel prologo delle sue poesie impresse in Valladolid l' anno 1797, dicendo essere ad essi debitore del suo amore alle belle lettere, e del buon gusto. Finalmente il signor D. Pietro Montengon, già celebre per i tre romanzi l' *Eusebio*, la *Eudoxia*, e l' *Antenore*, come pure per la sua Arcadia, per le sue odi, e per il poema epico *D. Rodrigo*, lo sarà ancor più per molte altre opere inedite in prosa e in verso, e tra queste

per due poemi epici, l'uno *la Perdita de la Espanna,* l'altro *la Conquista del Mexico,* e per la traduzione della Gerusalemme liberata del Tasso. Ed ecco come le umane lettere in Ispagna riprendono quella bellezza e quella grazia, di cui erano adorne nel secolo XVI.

QUALITA'

E

PREGI SINGOLARI

DELL' IDIOMA CASTIGLIANO

Si può dir francamente, che l'idioma castigliano è pieno di maestà, di grazia e di pieghevolezza per ogni genere di stile. Quanta sia la ricchezza delle sue voci ne può far fede la real accademia della lingua stessa, la quale dopo aver pubblicato il dizionario di sei tomi in fol., si trova per le posteriori osservazioni con una ricca suppellettile di vocaboli da aggiugnere nelle nuove edizioni. L'autore del Poema sopra la musica nelle note al poema stesso f. xxx fa conoscere ad evidenza l'armonia di tal lingua, dimostrandone la soavità e la varietà, dalle quali nasce la vera armonia. Prova egli la soavità con l'abbondanza delle vocali, poi col suono chiaro di esse, non essendovi

nella lingua vocali mute, o di misto ed ambiguo suono; inoltre con le terminazioni delle voci, o in vocale, o nelle consonanti più grate; e trovo vero in fatto ciò ch'egli dice sopra la pronunzia arabica della lettera *j* (e alcuna volta della *g* e della *x*), cioè che suol essere fatta soave da chi parla bene in Castiglia, e se ne può ancora evitar la frequenza con molta facilità da chiunque scriva poesia per uso della musica. Prova poi la varietà col vario numero delle sillabe, che formano i vocaboli; perchè cominciando dal monosillabo si va fino alle voci di undici sillabe; e le più abbondanti sono le più atte al verso, cioè quelle di due, tre e quattro, e con la varia positura degli accenti, i quali cadono su l'ultima, penultima, antepenultima, e sopra le altre due, che precedono, essendovi per conseguenza vocaboli di quattro brevi; e finalmente con la moltitudine delle diverse terminazioni, che sono da tre mille novecento, senza contare le sdrucciole, la quale diversità di sillabe finali deve mirabilmente influire nelle sonore combinazioni del numero poetico; e quindi il sig. Yriarte ottimamente inferisce la grande armonia della lingua castigliana.

Infatti essa è capace di tutti i metri della italiana, che si riguarda da tutte le nazioni come la più atta alla poesia ed alla musica: e se i Francesi e gl' Inglesi confessano essere raro pregio della lingua italiana la nobile e graziosa versificazione senza il soccorso della rima, cioè col verso che chiamasi *sciolto*, ch'è più atto di qualunque altro a porgere senza violenza le immagini, e ad esprimere tutti gli affetti; si accordi la stessa prerogativa alla lingua castigliana, e se ne abbia una prova fuori d' ogni eccezione nelle belle traduzioni dell' Odissea e della Eneide, e in alcune altre; anzi si tenga per certo, che il verso sciolto castigliano maneggiato da penna maestra deve riuscire più maestoso e più forte del verso toscano per la gran copia delle differenti terminazioni. Chi poi desiderasse di conoscere tutti i metri, che usarono i Castigliani avanti e dopo la introduzione dei metri italiani, potrà ricorrere all' *Arte poetica spagnuola di Giovanni Diaz Reugifo,* impressa in Salamanca nel 1592, in Madrid nel 1644, e in Barcellona nel 1727. Sono tutti adattabili alla lingua italiana tanto nel numero delle sillabe di ciascun verso, quanto nella quantità dei versi stessi, e nella collocazione delle rime.

DELL' ASSONANTE

I Castigliani usano due modi diversi di rimare. Rimano coi consonanti, e con gli assonanti. Il consonante è la rima perfetta, cioè il vocabolo simile all' altro nelle ultime vocali e nelle lettere consonanti, come *prole, vuole, parole; eroi, voi, suoi:* e questa è la rima comune agli Spagnuoli, e agli Italiani. L' assonante è il vocabolo simile all' altro nelle vocali della penultima ed ultima sillaba solamente con la differenza delle lettere consonanti, come *alma*, *santa*, *sacra*, *amava*; *oro*, *torto*, *sposo; arte, pace, sale; primavera*, *fredda*, *nebbia*, *secca*, *terra:* e questo modo di rimare non è conosciuto dagl' Italiani, ma usatissimo dagli Spagnuoli con versi di qualunque misura, spezialmente nelle commedie col verso di otto piedi, nelle canzoni, ossia odi col verso di sei o di sette piedi, e col verso di otto piedi nei così detti *romances*.

Il primo verso e il terzo d'ogni quartetto sono liberi, il secondo e il quarto hanno l'assonante. Continua poi quel medesimo assonante per tutto il tratto della composizione. Scene intere nella commedia sono bene spesso sotto un medesimo assonante, e le indicate odi, e *los romances* conservano sino al fine l'assonante medesimo, nè si permette l'unire insieme i consonanti con gli assonanti. Gli Spagnuoli hanno avvezzato da molto tempo l'orecchio al verso di otto piedi accompagnato dal perpetuo assonante nelle commedie, ma difficilmente si adatterebbero gl'Italiani nelle loro commedie ad una legge così rigorosa, potendo far uso in essi del verso sciolto con ottimo effetto. Le composizioni però di non lunga tratta, come sono le odi col verso di sei o sette piedi, e i così detti *romances* col verso di otto maneggiati con l'assonante, riescono graziosissime nella lingua castigliana quando sono scritte da penna maestra; e se a qualche Italiano, dopo aver lette le poesie in questo genere di D. Giovanni Mebudez Valdes, uno dei ristauratori del buon gusto nella poesia castigliana nel secolo VIII, sorgesse nell' a-

nimo il bel pensiero di emulare con l'assonante italiano così gentile poeta, avrebbe il singolar merito di aggiungere al verso nostro una nuova gratissima melodia.

CANTO PROEMIALE

Ad una raccolta di poesie di Autori lendinaresi.

Or che, un secol già corso, il dolce giorno
  Votivo, illustre, e pari a quel sen viene,
  Che feo di serto il Simulacro adorno,

Spogliatevi le immagini terrene,
  E celebrate la nostra Regina,
  Almi cantor di queste rive amene.

Dal Ciel discende, e origine divina
  Vanta la Poesia: mal fa chi al suolo
  Quel foco animator volge e declina.

Ergiti omai su l' ale, amico stuolo,
  Sopra le nubi il vivid' estro ascenda,
  E là, dond' ei partì, drizzi il suo volo.

Non fu dato al mortale, onde a dir prenda
  Di duo nere pupille, o d' auree chiome,
  E d' umana beltade i cori accenda;

Nè per le imprese celebrare, e il nome,
  Se ben addentro il vero si discerne,
  D' uom, che col brando le provincie ha dome;

Ma perchè volto alle rote superne
  Canti di lui, che bea gli spirti in Cielo,
  Svegliando amor delle bellezze eterne.

E per cantar d' anime sante il zelo
  Degno ben d' altro che di bronzi e marmi,
  Mentre fur cinte del corporeo velo.

I padri antichi non gli amori e l' armi,
  Ed i vani piacer del mondo errante
  Facean materia di sublimi carmi;

Ma con bocca infiammata, folgorante
  Risonar fero ne' lor canti Iddio
  Facitor, redentore e giudicante.

Nè quando si struggevan di desio,
  Che piovesser le nubi in terra il Giusto,
  Maria di canto senza onor sen gio.

Ch' essa, della jesséa radice arbusto,
  Sul labro lor fatidico, verace
  Fu pur subbietto di tai carmi augusto.

No, di Pindo non vien (Grecia è mendace),
Ma dal ciel Poesia: quivi è suo regno,
Quivi trionfa nell' eterna pace.

E qual lassuso di salir fia degno,
Vedrà che questa, onde il mortal si vanta,
Non è se non di quella un picciol segno.

Ivi la turba innumerabil santa
Dei lieti Comprensor, quanto il Ciel gira,
Al suon di mille e di mill' arpe canta:

Cantano lui, che se medesmo mira,
Il Figlio, che mirando egli produce,
E il divo Amore, che d' entrambi spira:

Cantan, come dai seggi almi di luce
Precipitaro nel profondo esiglio
Gli angiol rubelli, e il temerario duce;

Come, poi che il già dato empio consiglio
Schiavo ad essi fe l' uom, mosse dal Padre,
E venne in terra a scior quei lacci il Figlio;

E delle immense armonizzanti squadre
Negl' inni d' ineffabile dolcezza
Suonar s' ode Maria, l' inclita Madre.

Dunque tu pure il basso suol disprezza,
O stuol devoto alla gran Diva e fido,
E siau tuoi versi vaghi pur d' altezza.

Risuoni, o stuolo amico, il patrio lido
Delle sue lodi; ogni altro oggetto oblia;
Maria si canti: io già comincio, e grido:

Te fortunata, io grido, o patria mia,
Se il caldo amor, che per lei nutri in petto,
Avvien che vivo eternamente sia!

Amar tu non puoi già più illustre obbietto;
In Ciel non v' è beata creatura,
Che sia più degna dell' umano affetto.

Tu Vergin ami immacolata e pura,
In cui l' alte orme del divin valore
Risplendon più che in tutta la natura:

Madre e figliuola in un del suo Fattore,
Dell' individua Trinitade tempio,
Eccelsa Sposa dell' eterno Amore:

Unica Donna al mondo senza esempio:
Del misero mortal speme vivace,
Terror del serpe ingannatore ed empio.

Questa del Ciel meridiana face,
  È da Dio tanto onorata e diletta,
  Che quanto piace a lei, tanto a lui piace.

Il di lei volto sì a pietà l' alletta,
  Che in mezzo all' ira gli cade di mano
  La spada alzata a far di noi vendetta.

Nè il fonte a lei, che mai non prega invano,
  Dei divini tesor chiude, ed asconde
  L' Onnipotente suo poder sovrano.

Ma veggo io già, ch' ella a voi tutti infonde
  Novello agitator celeste foco,
  O vati, onor di queste amene sponde;
  Ed a' vostr' inni il canto mio dà loco.

POEMA SACRO

Venuto il giorno dopo anni cento, in cui per voto si commemora dai Lendinaresi la incoronazione di una Immagine di Maria Vergine seguita con istraordinaria magnificenza li 25 settembre dell'anno 1695; fu composto dall'Autore questo poema in quattro canti, in cui si rappresenta la incoronazione di detto anno 1695.

Nel primo canto si mostra l'origine del culto di tale Immagine, si narrano i di lei prodigj innanzi e dopo l'erezione del tempio fabbricato l'anno 1579, tra i quali quello della preservazione del paese dalla pestilenza, che nell'anno 1630 afflisse l'Italia, e che viene in questo canto descritta.

Nel secondo si parla del voto d'incoronar la Immagine, che alcuni asserivano essere stato fatto nell'occasion della peste, ed altri negavano, e della presa deliberazione d'incoronarla ben tosto pel gran

terror che recarono i terremoti dell'anno 1694 e 1695, del quale flagello si offre parimente la descrizione.

Il terzo rappresenta l'ardore del popolo nell'adornare il tempio, le strade e la piazza per l'oggetto di detta incoronazione, espone l'apparato del tempio, e descrive la processione, in cui fu portata l'Immagine.

Il quarto dipinge la forma magnifica e trionfale della piazza, tutta tendente a significare la santità e grandezza di Maria Vergine, e la sublime orditura della nostra divinissima Religione, e chiude con la incoronazione del Simulacro.

CANTO I.

D'un portentoso Simulacro santo,
Che immagin è della Madre di Dio,
E d'una fonte a lui vicina io canto;

E come in questo suolo a me natio
Destò con regal pompa meraviglia,
L'Immago incoronando il popol pio.

Rivolgi a me, gran Vergine, le ciglia,
E il vero di tue glorie ordin m'addita:
Teco la debil mente si consiglia;

E seguirà, pur che dal Cielo aita
Benignamente, o Vergine, le porga,
Ma riman tosto senza te smarrita.

L'Adige altero, che dall'alpi sgorga,
E bagna Trento, e Verona divide,
Quasi brami l'Eridan che lo scorga

Verso il mar d'Adria, e al fin del corso il guide,
Da Carpi insino al mare gli si accosta;
E in mezzo opimo suol frondeggia e ride.

Due rivi, figli suoi, l'ira deposta (1),
Partono la gran valle, e sulle tue
Sponde, Adigetto, Lendinara è posta.

Or, più che altrove, qui versar le sue
Grazie di Paradiso si compiacque
Colei, che figlia del suo Figlio fue,

Da un Simulacro santo, che si giacque
Giù per molt' anni negletto ed oscuro;
Ma conosciuto, gran culto ne nacque.

Sovra mal concio, e mal costrutto muro
Ne' prischi tempi umile e' si sedea
Dinanzi al tetto d'un uom santo e puro.

Al pio cor di costui forte dolea
Veder su poche pietre ruinose
Starsi l'Immago della nostra Dea.

E quindi pien di buon voler si pose
Tal seggio a far più valido e più bello,
Seggio a lui caro sovra tutte cose.

Madre parea che i cari figli miri;
Talor dagli occhi di pianto fu vista
Pioggia versar con singulti e sospiri;

Poi farsi lieta di dogliosa e trista,
E la man porsi umilemente al petto,
Con gli occhi al ciel, Dio ringraziando in vista.

Sovente alzò la destra, e benedetto
Ha questa patria fortunata, e dielle
Mill' altri segni di materno affetto;

Ed ora i lumi suoi faceansi stelle,
Or un sol astro le ornava la fronte,
Or scintillava per vive fiammelle.

O Immagine celeste, o sacro fonte,
Cieche sariano e stupide le genti,
Se ad onorarti fossero men pronte!

Io non saprei narrar di quali ardenti
Divote brame il popol s' accendesse
Verso l' inclita Donna a tai portenti.

Tosto d' intorno all' acqua erge ed intesse
Marmoree pietre, nè il suo cor fu pago,
Fin che alla Diva un tempio non eresse.

E sorse il tempio maestoso e vago
Sovra sett' archi, ove in Sacello adorno
Riposta fu la portentosa Immago.

Or, se tutti dal nuovo almo soggiorno
Della Diva i favor vogl' io far noti,
Pria che il mio favellar, fine avrà il giorno.

Qui dai prossimi lidi, e dai remoti
Convengon genti, e ovunque io volga il ciglio,
Scorgo intorno alle mura appesi i voti.

Quanti mai salvi da vicin periglio!
Quanti, d' afflitti e miseri, felici!
Quanti tolti di morte egri all' artiglio!

Ma come e quanto ella volgesse amici,
O buon paese, a te suoi santi lumi,
In queste tue spiranti tele il dici.

Qui fra due gonfi impetuosi fiumi
Veggo di bionde spiche adorno il piano,
E l' onda par che minacciosa spumi.

Ogni consiglio, ogni riparo è vano,
Cessa ciascun dall' opra, e sbigottito
Involasi al furor del flutto insano.

Ma tu, Vergine eccelsa, alzando il dito
Fren poni all' onda, al suo corso dai legge,
E riconforti il popolo smarrito.

Là scorgo infermo venir meno il gregge,
Miro afflitti i pastor, veggo l' armento
Che giace, o mal sul piè fesso si regge.

E ciò ch' io miro, così vivo io sento
Giugnermi al core, che mi sembra udire
Di quelle mandre il misero lamento.

Ma delle tue pupille all' apparire,
O benedetta Vergine pietosa,
Scorgesi tosto il reo malor fuggire.

E che vegg' io colà dipinto? Ah! cosa
Veggo, sì, veggo, ond' è colma di gloria
Questa tua sacra Immagine, e famosa.

Ed or convien, che in rime io dica istoria
Misera sì, che il dir mi pesa, e dole,
E mi sgomento sol della memoria.

Ma il tuo, che al dimandar precorrer suole
Favor materno, qual si manifesti
Ora parrà ver chi ti prega e cole.

In quei dì lagrimevoli, funesti,
  Che molt' empie città fra le latine
  Chiudeano gli occhi a' bei lumi celesti;

E conculcate le leggi divine,
  Superbia, crudeltà, lussuria e gola
  S' eran dell' uman cor fatte reine,

Dio dal Ciel vide abbandonata e sola
  Religion, e nel divin suo sdegno
  Vendicatrice mandò fuor parola.

Il di lei suon giunse al tartareo regno,
  L' odono i neri spirti, e al lor furore
  Quanta parte d' Italia è fatta segno!

A mille escono a mille, e versan fuore
  Dell' immonda, appestata, orrida bocca
  Tristo, infernal, maladetto vapore.

Misero l' uom, cui l' alito il sen tocca!
  Porta spasimo e morte, ovunque spira,
  Quel fiato reo, che di venen trabocca.

O Giustizia di Dio, se a cotant' ira
  Sovente movon te nostre voglie empie,
  Deh! perchè umana mente è sì delira?

Ahi! come i cenni del tuo sdegno adempie
 La mortifera lue! Già le contrade,
 Non pur gli alberghi, di cadaveri empie.

Com' urta ognor col piè ghianda, che cade
 In copia giù dall' arbor che la forma,
 Chi va del bosco per le ombrose strade;

Del par forz' è, che chi va, e riede, l' orma
 Su i corpi imprima: così folta al suolo
 Avvien che gente in sonno eterno dorma.

O spettacolo fier, cui l' occhio solo
 Tenendo della mente intento e fiso,
 L' uom si ricolma di terror, di duolo!

Ch' ove gente di vago e roseo viso,
 D' agili membra, e di gagliarda possa
 Vedeasi, e tutto era letizia e riso,

Or qual sepolti ha gli occhi in cava fossa,
 Tempie scavate, deforme sembiante,
 E tesa pelle, e livida su l' ossa;

Qual delle mani è attratto, e delle piante,
 Convulso e smorto dibattendo i denti,
 E di gelo mortal tutto tremante.

Chi oblia il passato, ed i figli, i parenti
Più non ravvisa, e nella mente offeso
Nè intender può, nè sa formare accenti.

Chi nell' aspetto come bragia acceso,
E con lo sguardo qual sanguigna face
Qua e là s' avvolge da furor già preso;

Ed altri il sen riarso da vorace
Fervor, che il foco di fornace agguaglia,
Strazia le vesti, e nudo al gel si giace;

Nè ritrovando mai nulla che vaglia
Ad alleggiar dell' incendio i martiri,
Nel rio, nel fonte, o dentro al mar si scaglia.

Ove il guardo tu volga, ove t' aggiri,
Sol vedi oggetti miserandi e tetri,
Odi singulti, gemiti, sospiri.

Vedi per ogni via scorrer feretri
Senza pompa funebre, e senza canto,
Che venia e pace ai trapassati impetri.

E spesso, o Ciel! chi può frenare il pianto?
Spesso un feretro sol marito e moglie
Spinge alla fossa con la prole accanto. .

La plebe inonda per le aperte soglie
Ne' gran palagi, ed avida depreda
De' già spenti signor le ricche spoglie;

Ma non è già che lieta indi sen rieda:
Di tanti a gara ad involare accinti
La vita i più vi lasciano, e la preda.

Nè dal contagio fetido sol vinti
Gli uomini son, ma il corvo e lo sparviere
Cadono il rostro avvicinando estinti.

E dando aita sì gran gente pere,
Che il piè s' arretra, e nulla orecchia è pia
Alle querule voci e lusinghiere.

Lo morbo in chi sanar l' egro disia
Com' elettrico foco si trasfonde,
Mentre per la pietà se stesso oblia.

Onde ciascun le d' atra peste immonde
Natie case abbandona, u' regna morte,
E da' più cari suoi fugge e s' asconde.

Lascia la donna il tenero consorte,
La madre i dolci nati, e non v' è figlio,
Che il vecchio padre nel morir conforte.

Tentan tutti involarsi al gran periglio;
Ma fuggire dinanzi a Dio che vale?
Indarno al viver suo cercan consiglio.

Da tutte parti saetta lo strale
L' arco eterno divin: quanti son colti!
Quanti stando e fuggendo il morbo assale!

Di tanti al dolce, all' aureo lume tolti
O van per l' onde i corpi esangui infetti,
O giaccion sul terren nudo insepolti.

Solitudine, orror per li negletti
Campi si spazia d' arator già voti;
Le città più non han chi legge detti;

Ne' templi incenso non arde, nè voti
Fannosi per piegar l' ira divina,
Son volti in fuga, o morti i sacerdoti.

In così orrenda strage, e sì vicina
Stassi (chi 'l crederia?) securamente
Questa patria, mercè la gran Reina.

Pallida, sbigottita la pia gente
Al tempio corre, che all' Immago è sacro;
Fra i singulti Maria sonar si sente.

La fronte bagna nel vicin lavacro,
E con solenne pompa, e viva fede
Porta per ogni via lo Simulacro.

Ed, oh stupor! presso venir si vede
Il morbo reo, che monti e fiumi varca,
Ma por non già dentro alle mura il piede.

Così dell' onde senza oltraggio l' Arca
Per la sommersa un dì mole terrestra
Sen gio d' umana, e fera spezie carca:

Così alzando Mosè sul mar la destra,
Fu visto il flutto su l' ebraiche teste
Pender senza cader, qual rupe alpestra.

Il popol salvo dall' orribil peste
Grazie prosteso alla sua Diva rende,
E sommi le promette onori e feste;

Di padre in figlio il pio culto discende.

---

(1) I due sostegni dell'*Adigetto* e del canal detto *Bianco* meritano l'attenzione dei viaggiatori.

CANTO II.

Di padre in figlio il pio culto discende,
Per volger d' anni giammai non vien meno,
Anzi nell' alme ogni dì più s' accende.

Pur si trovò chi pien di zelo il seno
Per la gran Madre, e di tenero affetto
Pel natio suol non fu mai pago appieno.

Vecchio era, e venerabile d' aspetto,
Baston ritorto con la man premea,
Bianca la barba gli cadea sul petto.

Questi nel foro, ove di gente avea
Stuol più che altrove, con tai detti assale
La turba (e il viso di zelo gli ardea).

Ahi! patria, ahi! patria immemore, che vale
Stancar la Diva con le preci tue,
Mentre il gran voto, o Ciel! poni in non cale?

Non ciò ch' or fai, solo promesso fue
Da' nostri padri, allor che sue divine
Luci fugar la maladetta lue;

Ma d' ogni re, di tutte le regine
Alla Regina eccelsa promesso hanno
Con regal pompa incoronarle il crine.

Grave mi siede l' ottantesim' anno
Sul curvo tergo: io fui presente, ed io
Vo pur gridando, e i cittadin che fanno?

Ahi! come or porre il gran voto in oblio,
Che Italia ancora d' ogni vizio è lorda,
E pute sì, che il lezzo giugne a Dio!

Già in Cielo, oimè! di questa iniqua e sorda
Nella gran lance l' empietà trabocca,
Lo stral già sta su' la terribil corda.

E il dico, o chiudo per terror la bocca?
Dirò; poi che la pubblica salute
D' antico cittadin troppo il cor tocca.

Jer verso l' albeggiar, mentre eran mute
Tutte le cose ancor, nel sonno, il giuro,
Fur da me forti immagini vedute.

Io vidi nubi di colore oscuro
  Da feral lume ad or ad or segnate,
  Da lume orrendo ad ogni cuor securo.

E sopra, di tremenda maestate
  Due cherubini con le spade in alto
  Torte a guisa di folgore, e infocate.

Parean gli usberghi adamantino smalto,
  Le faccie ardean come bollente vetro,
  Schiuse eran l' ale a procelloso assalto.

E tinta di color ferriguo e tetro
  Morte venia spolpata, digrignante,
  E con le insanguinate ugne lor dietro.

A tale vision tutto tremante
  Io mi riscossi, e di freddo sudore
  Mi trovai molle dal capo alle piante.

O cittadini miei, mi dice il core,
  Che non è vano il sogno, ma predice
  Vicin lo scoppio del divin furore.

Si compia il voto; più tardar non lice;
  Incoroniam la portentosa Immago,
  Onde noi salvi da tant' ira ultrice.

Mentr' ei parlava, il vulgo incerto e vago
Ondeggiava diviso, e chi dicea:
Certo è l' uom pio dell' avvenir presago.

Chi vaneggiante il vecchierel credea,
E falso il voto; chi dicea: Sì trista
Com' esser può la nostra Italia e rea?

E molti ancor: Costui sempre ne attrista
Con finte visioni. Oh! vedi uom santo,
Vedi novel rapito Evangelista.

Tacque allora il buon vecchio. E quali intanto
Erano, dimmi, le tue cure, e dove
Ponevi, o Italia, l' eccellenza e il vanto?

Ahi! tutta tutta la dispersa altrove,
E ricongiunta nel tuo sen nequizia
Facea, malvagia, in te l' ultime prove.

Era virtute l' ingorda avarizia,
Virtù vender per oro, ed avvilire
La figlia, la consorte e la giustizia;

Bello era ed onorevole il mentire,
Finger bontate, e macchinar delitto,
Blandir con vezzi teneri, e tradire.

Dolersi, come di strale al cor fitto,
  Del bene altrui, brillar di gioia appieno
  Veggendo il suo vicin misero e afflitto.

Sciogliere all' ira e alla vendetta il freno,
  Ed isfogare l' efferato core
  Col foco, con la spada e col veleno.

Tender lacciuoli al virginal candore,
  Adulterare, e in crocchio su le piazze
  Vantare incesti, e gomorreo furore.

Le notti trar fra le spumanti tazze
  Di drudi stuolo a stuol di Taidi misto,
  Orgie guidando abbominande e pazze.

Ed in consorzio sì brutale e tristo
  Beffar con riso scellerato ed empio
  Gli Angioli, i Santi, la gran Madre e Cristo.

O Italia, o Italia, e come orrido scempio
  Far non dovea di te l' ira celeste,
  Di sua giustizia in memorando esempio?

Non valse con costei la fiera peste;
  Tremi la terra, e lasci del mio sdegno
  Vestigia formidabili funeste.

Così Dio disse; e su l' ausonio regno
  Quanto possenti fossero tai detti,
  Queste rive medesime dier segno.

Qui da frequente scotimento i tetti
  Furo agitati, e le madri tremando
  Al seno si strigneano i pargoletti.

Ma qual la forza del divin comando
  Fatto abbia altrove in questa parte e in quella
  D' Italia iniqua eccidio memorando,

Dirò, poi che il mio canto a dir m' appella,
  Se quel ch' io sento al cor tremito e gelo,
  Non mi toglie la mente e la favella.

Mentre, cheto ogni vento, il sole in cielo
  Ridea di luce, e nella notte chiare
  Le stelle risplendean senza alcun velo,

Ecco infiammata d' improvviso appare
  L' aria, e per essa colonne di foco,
  Che piomban scintillando in grembo al mare,

Indi rombo s' udì profondo e roco,
  Come tuono di nube, o di bombarda,
  Che giunga al senso da remoto loco.

Impallidisce ogni uom, l' un l' altro guarda,
Tese le orecchie a que' ruggiti cupi,
Che tremar fanno ogni anima gagliarda.

Sentiron nelle valli e nelle rupi
Quel suono, e pel timor mugghiar gli armenti,
Latraro i cani, ed ulularo i lupi.

Avvicinarsi, e crescere già il senti,
Simile al suono di ferrate rote
Per via petrosa ed aspra discorrenti.

Corre il popolo ai templi, e con le gote
Smorte, tremando, fra' singulti e pianti
Porge prosteso al suol preci devote.

Ma le lampade pria sì fiammeggianti
Gittano un fosco lume, e dagli altari
Mirano torvi i simulacri santi.

Più e più s' afforza il murmure, nè guari
Andò, che l' ire scoppiar dell' Eterno,
Onde il reo mondo a lui temere impari.

Trema la terra; e pria con moto alterno
Vedi or a destra, or a sinistra prono
Ogni tetto dal punto imo al superno,

Qual barcolanti i palischermi sono
Sovra l' instabil mare; ed interrotto
Non tocchi i sacri bronzi odi dar suono.

Poi le scosse magion forza di sotto
In su sospinge, qual gonfio e depresso
Erge ed abbassa le gran navi il fiotto.

Gli abitatori allor miran scommesso
Lor fido albergo, e al modo che lampeggia,
Spesse fiate ricongiunto, e fesso.

Or chi l' alto terror col dir pareggia,
Che i peli arriccia, e fa gelar le vene,
Mentre chiudesi e s' apre il tetto e ondeggia?

Qual si rimane stupido, qual sviene,
Chi, Mi pento, gran Dio, perdon concedi;
Grida, e in piè ritto nessun si sostiene.

Nulle son le ginocchia, e nulli i piedi,
Per sale e stanze tutti a cader vanno
Tra li confusi ed agitati arredi.

Cieche su i figli a brancolar si danno
Le madri, e chiaman per nome il consorte
Chiedendo aita nell' estremo affanno.

Ma già l' orrido appar spettro di Morte;
E percotendo il fianco della terra
D' impulso e d' urto immensamente forte

Il sotterraneo fulmin si disserra,
Che rompe, squarcia, sbarbica, dissolve,
E case e templi con fragore atterra;

S' innalza procellosa onda di polve;
Padri, sposi, german, vecchi ed infanti,
Potenti e vulgo una ruina involve.

Nè molto sta, che fra le spoglie, e tanti
Di travi stritolate aridi frusti
Vive sorgon le fiamme e trionfanti.

E degli infranti le cervici e i busti
Ardon non pur, ma lasciano stridendo
I semivivi miseri combusti.

O giorni, o notti di supplizio orrendo!
O sommo Dio, con le genti rubelle
Come se' mai nell' ire tue tremendo!

Fuggon qua e là discinte le donzelle,
Battonsi i vegli il bianco capo e calvo,
Fuggendo a stento in queste parti e in quelle.

Fanciulli, adulti e donne, a cui nell' alvo
  Materno i frutti il gran terror conquide,
  Fuggono ancor, ma non già tutti in salvo.

Che a fronte e a tergo il suol s' apre e divide,
  Grave di zolfo un alito diffonde,
  Ed ammorba, impedisce, inghiotte, uccide.

E soverchiando le sdruscite sponde,
  Molti ne porta con la sua rapina
  Superbamente l' impeto dell' onde.

Ma volgendo lo sguardo alla marina,
  Vedi al ciel spinti biancheggiare i flutti,
  E tutto pien di strage e di ruina.

Che sparge e sbatte dei navigli tutti
  Sarte, vele, governi, alberi e rostri
  Il fiotto fra i cadaveri distrutti.

E dagli algosi inabissati chiostri
  Scaglia l' ira del mar sul lido e avventa
  Immani, orrendi e portentosi mostri.

Qual uom di forte cor, mentre rammenta,
  Ed offre col parlar la viva immago
  Dell' eccidio feral, non si spaventa?

Là si spalanca orribile vorago,
Che tutte d'arte e di natura l'opre
Avida ingoia, e si converte in lago.

Qui, dove grande armento il pian ricopre
Co' suoi pastor, fuor sbuca una montagna,
Ch' urta, sbalza, riversa, involve e copre.

Là, dove breve spazio discompagna
Due monti, vedi i lor gioghi cozzare,
Poi piombar con le ville alla campagna.

Qui le squagliate viscere eruttare
Scorgesi il colle, e la città soggetta
Sotto pioggia di pomici dispare.

Ahi! quante son le guise, onde saetta,
Persegue, assale, conquide, distrugge
La divina giustissima vendetta!

Mugge il mar, mugge il piano, il monte mugge,
Ed al muggito orribile diverso
Orribilmente ancor l'eco rimugge.

Sembra che al suo fin giunto l'Universo
Tutto esser debba da stridenti e vive
Fiamme combusto, e in cenere converso.

Ciò che tremando il labro mio descrive
 Del fiero caso in carmi sì lugubri,
 Gia Fama pubblicando in queste rive.

E dicea Fama, che vedeansi i rubri
 Duo cherubini, e nella destra ardenti
 Guizzar le spade, che parean colubri.

Misericordia, allor gridan le genti,
 Ciascun s' affretta allor, ciascun ridice
 Del buon servo di Dio gli ultimi accenti;

Si compia il voto; più tardar non lice;
 Incoroniam la portentosa Immago,
 Onde noi salvi da tant' ira ultrice;

Che il vecchio fu dell' avvenir presago.

CANTO III.

Il vecchio fu dell' avvenir presago,
Suona ogni bocca, e grida il popol folto:
Con regal pompa incoroniam l' Immago.

L' un l' altro esorta, ed ogni indugio è tolto:
Il povero travaglia, il ricco dona;
Ciascuno a prova alla grand' opra è volto.

Tutto in uso si pon; nè si perdona
Dalla tagliente scure alle vetuste
Piante, e la selva al colpeggiar rintona.

Cadon con gli olmi e i salci le robuste
Nodose quercie, e di sì grave e rude
Gemono incarco cento rote onuste.

I fabbri a gara con le braccia ignude
Fanno dal ferro stridulo le vive
Faville uscir nella sonante incude.

Ferve il lavor: chi immagina e prescrive,
Chi con la sesta e con la squadra in mano
Gli angoli forma, e i circoli descrive;

Chi lo scabro pedal fa liscio e piano,
Ed appunta, tondeggia, incava e fora;
Chi le parti congiunge a mano a mano.

Colà si fonde, s' inargenta e indora,
Qui con industre ingannator pennello
Stuol v' è che tele e tavole colora.

Colà si scorge di scultor drappello
Fra più tronchi e più sassi, a' quai stan sopra
Tutti di maglio armati e di scarpello.

Qui di donzelle gran torma s' adopra
In preparar di mille fior ghirlande,
Sempre cantando, e la man sempre all' opra.

Arredi preziosi invia la grande
Città sovrana, che a null' altra cede
Per opre d' arte insigni ed ammirande:

Quella che ferma in mezzo all' onde ha sede,
Ricca non meno di virtù che d' oro,
Della latina libertate erede.

Ma cotanto è l'ardor, che il bel lavoro
 Sorge ben tosto al gran disegno eguale
 Nel tempio, nelle vie, nell'ampio foro.

E già la Fama dibattendo l'ale
 Dappresso e lungi con sua tromba indice
 Il giorno della pompa trionfale.

O giorno memorabile felice!
 Chi, quali e quante a noi genti traesti
 Dell'italico ciel, chi mai ridice?

Ogni tetto, ogni via ribolle, e questi
 Lochi propinqui ancor; nè sì gran stuolo
 Mai di stranier ne' dì famosi e festi

In Elide convenne, allor che il suolo
 Olimpico segnar vedeansi appena
 Spinte nel corso le quadrighe a volo.

Che qui non brama di piacer terrena
 Il peregrino stimola ed alletta,
 Ma desir figlio di celeste vena.

Braman tutti veder la benedetta
 Celebre Immago; al tempio, al tempio, grida
 Pur ogni voce, ed ogni piè s'affretta.

Vergine eccelsa, il tuo favor m' arrida,
Dammi, ti prego, di ritrarre in carte
Qual fu la pompa, ed il mio canto guida.

Quante crea la natura, e quante l' arte
Formar sa cose preziose e belle,
Furo nel tempio a piena man cosparte;

Ma con mirabil magistero, e quelle
Facean più vaghe i limpidi cristalli
Tocchi da' rai di vivide facelle.

Di bei vari lapilli, e di metalli
Tutte eran l' are adorne, e gli archi, il fregio
Di fior bianchi, vermigli, azzurri e gialli.

Le pareti coprian con splendor regio
D' argento e d' oro fulgido trapunte
Seriche tele di lavoro egregio.

Poi sparse, e con bell' ordine disgiunte
V' eran pinte figure, e sì devote,
Che tenean tutte l' anime compunte:

Parea che Gabriel con dolci note
Il decreto a Maria recasse, ed ella
Di rossor tinta verginal le gote

» Impressa in atto avea questa favella:
  Come piace al Signor, che a me t' invia,
  Di me si faccia; ecco di Dio l' ancella.

Indi col buon Giuseppe e con Maria
  Gesù vedeasi in pagliaresco tetto,
  Che per amor la sua grandezza oblia.

Giacea nel fieno involto il pargoletto
  Su letticciuol contesto di vil canna,
  Ma rai vibrava dal divino aspetto;

E dentro e fuor dell' umile capanna
  Coro apparia di Cherubin festanti,
  Le labra in atto di cantare *osanna*.

E il cupid' occhio sospignendo avanti,
  L' astro appar che dei re di zelo accesi
  I piè guidò per tanto suolo erranti;

Servi, destrier, cameli in ricchi arnesi
  Aveau con doni di gran pregio, ed essi
  Dinanzi al Figlio di Maria prostesi.

Venia poi Simeon, che i dì promessi
  Giunti vedendo, Or chiudo i lumi in pace,
  Dicea, dando a Gesù baci ed amplessi;

» Ch' ei non sembrava immagine che tace:
Ed ella in una man tenea pensosa
Due tortorelle, e nell' altra la face.

Così tutta seguia la gloriosa
Vita più che serafica dell' alma
Vergin, che fu del Paracleto sposa.

E lei con la purissima sua salma
Dagli Spiriti alati in Ciel rapita,
Ov' ha di sue virtù corona e palma,

L' alta gran volta a contemplare invita,
Che al guardo con immagini ridenti
Porgea la corte santa ed infinita.

Ma gli occhi alla grand' ara eran più intenti,
Ch' ivi cento lucean d' aureo nitore
Lampade, e cento candelabri ardenti.

Ivi ricchezza, maestà, lepore
Dolce stupor destavano, e tutt' era
D' Angioli pien, di nubi e di fulgore.

Nè mai di tanti sul mattino, o a sera
Color vivacemente il cielo tinge
Del gran pianeta la fiammante spera,

Di quanti il lume ivi con arte cinge
Le finte nuvolette intorno intorno,
E le penne degli Angioli dipinge.

De' quali stuol d' ogni bellezza adorno
La portentosa Immago sostenea,
Che dir pareva: È questo il mio soggiorno.

La veste sua, come a regina e dea
Di così fida a lei gente felice,
Di gemme in mille guise rilucea.

Tal di smeraldo dalla sua cervice
Di rubin, di zaffiro e di giacinto
I color vari la colomba elice;

E tal per l' alte vie curvato e spinto
Cangiando va mille colori e mille
L' arco, onde il ciel dopo la pioggia è cinto.

Fosca è l' Immago, ch' arse alle pupille
La bella Sposa del divino Amante,
E lei fe bruna con le sue faville.

L' Immago è fosca; ma non v' è sembiante
Sculto, dipinto, o ver, che di quel viso
Pareggiar possa le fattezze sante.

Ed in quel giorno fiammeggiò d' un riso,
  Come sua deità fosse presente,
  Che parea schiuso al guardo il paradiso.

Scendi, il popol dicea devotamente,
  Scendi, ed esci dal tempio, e del venusto
  Tuo volto appaga l' infinita gente.

A tanta calca ogni gran tempio è angusto,
  Vieni, ove fieno in te tutte converse
  Le luci nell' ornarti il capo augusto.

Ed, oh stupendo prodigio! quand' erse
  Sacro ministro, ed appressò la mano,
  Ella già mossa alla sua man si offerse.

Scorrer per l' ossa il gel fe l' atto umano,
  E con l' Immago pien di meraviglia
  Il popol scese nell' aperto piano.

Quivi, nè aggiungo al ver, quant' occhio piglia,
  Empier tutto vedeasi, ed ondeggiare
  L' immensa di devoti umil famiglia.

Folta così ne' giorni estivi appare
  La bionda messe, e dal vento ferita
  Tutta ondeggiando va, come fa il mare.

Uomini e donne i cari, a cui dier vita,
Bei fanciullini han fra le braccia eretti,
E lor ciascun la sacra Immago addita.

Tutti sentiano al cor celesti affetti,
Scuotean da se compunti il grave incarco
Delle lor colpe, e si batteano i petti.

Ma tele, che seguian d'uno in altr' arco,
Formavano una via curvate e tese,
Ove chius' era a' rai del sole il varco.

Per essa con le faci il cammin prese
La turba eletta al gran corteggio e pio,
E in due lunghissimi ordini si stese.

Venian prima color, cui sol desio
D' orare e contemplar ne' dì più santi
Insiem congiugne, e d' opre grate a Dio.

Di questi molte con diversi ammanti
Eran le schiere, e ciascuna stendardo
Ergea di Protettor scelto fra i Santi.

Poscia veniano a passo grave e tardo
Gli abitator di solitaria cella,
Devotamente con dimesso sguardo.

E splendere fra lor vedeasi quella
Religion, che il nome ha dall' Olivo,
Nel manto, e più nel cor candida e bella.

Dato era in guardia a lei, siccome a vivo
Specchio di santità, l' alto tesoro,
E seco il porta in sì gran dì festivo.

L' Immago, cui cignea d' Angioli un coro,
Sovr' albeggiante collinetta siede,
E sotto baldacchin di perle e d' oro.

Venirle appresso l' esemplar si vede
Clero in arredi fulgidi, e mitrato
Il buon Custode dell' ovil succede;

A cui sen giva edificante a lato
L' almo Pretor, che la grand' Adria invia,
Di veste infino al piè purpurea ornato.

E lui raccesa in vivo zel seguia
Co' padri della patria eletta schiera
Di cittadin devoti di Maria.

Così movea la sacra pompa, ed era
Da bei vessilli al vento sciolti, e dalle
Statue dipinte a meraviglia altera.

Queste col pondo lor premean le spalle
  Di gioventù gagliarda, e fra le due
  File di sì gran turba empicano il calle.

Mostravan esse, gran Diva, le tue
  Virtuti, e i doni che il divino Amore
  Versò in quel petto, che suo tempio fue.

E v'erano i prodigi, che il tuo core
  Oprò materno in questa Immagin santa,
  A cui tu godi che si renda onore.

Ma il clero a pubblicar qual fosse, e quanta
  In te grazia divina, e quanto puoi,
  Ad una ad una le tue lodi canta.

E il fren sciogliendo ai dolci affetti suoi
  Tutta la turba pia teneramente
  Alternando dicea: Prega per noi.

Sì procedendo la devota gente
  Nell' ampio giunse maestoso foro:
  Di questo io canterò; ma nuovamente,

Vergine eccelsa, il tuo soccorso imploro.

CANTO IV.

Vergine eccelsa, il tuo soccorso imploro,
Ond' io pinger la pompa trionfale
Possa dell' ampio e maestoso foro.

Arco sublime era l' entrata, e quale
Erger si suol dal cieco mondo al duce,
Che nelle imprese belliche più vale.

Ma qui il gran nome di Maria riluce
Nel sommo della porta, ed ai fulgenti
Rai capovolto ivi scorgeasi truce

Di neri Angioli stuol, rotte, cadenti
Bandiere ed aste, e l' infernal monarca
»Fra se medesmo si volgea co' denti.

E mentre il piede quella soglia varca,
Gran circo appare, e in mezzo eccelso tempio,
Sì che ogni ciglio di stupor s' inarca.

Il circo è tal, che a quei del duro ed empio
Secol di maestate il pregio tolle,
Ove piacer fu d'uomini lo scempio.

E tale è pur, che quei del secol molle
In beltà vince, ove a spettacol vano
Piagne, s'allegra, o ride il popol folle.

Offre il rustico suo l'ordin toscano,
Il dorico poi sorge, indi più snello
L'ionico s'innalza a mano a mano;

E sopra l'alta cornice di quello
Di statue il circo s'inghirlanda, e pare
Di marmo ver senz'opra di pennello.

Veggonsi i palchi dentro luccicare
Di seta ornati porporina e pura,
Nè d'auree liste fur le mani avare;

Ma le sponde al di fuor porgon pittura
Di cose, a' quai Maria si rassomiglia
Ne' libri santi, o fur di lei figura.

Scorgesi prato, che s'infiora e ingiglia,
Fonte, che latte candido fuor spinge,
E fra gli acuti prun rosa vermiglia.

Orto, cui folta siepe intorno cinge,
E suggellato pozzo, ov' unqua il vivo
Umor nè greggia, nè pastore attinge.

Ricco di frutta verdeggianti ulivo,
E con le frutta d' or palma sublime,
Platano ombroso presso a fresco rivo.

La nave si vedea su l' erte cime
Che ogni specie salvò, mentre il gran flutto
La faccia inonda della terra e opprime.

Vedeasi il rubo celebre, che tutto
Di foco è cinto, e il verde suo mantiene,
Non che sia dalle fiamme arso e distrutto;

E l' Arca d' alleanza al guardo viene,
Che d' or contesta, e incorruttibil legno
I voler dell' Altissimo contiene.

V' era la verga, che mostrò il più degno
Del pontificio onore germinando,
E diè col germinar mistico segno.

E il rugiadoso velo memorando,
Che vide il duce allo spuntar del giorno,
Sì che vinse egli poi senza usar brando.

Di sì vaghe pitture intorno intorno
  Simboleggianti il circo si vedea,
  E di molt' altre a meraviglia adorno.

Fra tanti oggetti il popolo godea,
  Ma riguardando in su, più si compiacque,
  Mentre fiso alle statue si tenea.

Ivi prima apparia l' uom che non nacque,
  E quella insiem, che di sua costa fue
  Formata allor, che in dolce sonno ei giacque.

Gustaro il fatal pomo questi due
  Nostri progenitor, poi che il serpente
  La femmina ingannò con l' arti sue.

Peccato e morte nella lor semente
  Ben tosto entraro, e ne rimase infetta
  Tutta dai lombi lor la scesa gente.

Ma la serpe da Dio fu maladetta,
  E Dio le disse: *Da femmineo piede*
  Tuo capo infranto di vedere aspetta.

Onde di tanta speme, e di tal fede
  Que' duo primi parenti armati il core
  Men tristi uscir dalla beata sede.

V' è poi d' Abram la stirpe, a cui l' onore
 (Cotanto avvien che il Ciel la privilegi!)
 Fu dato di produrre il Redentore.

Patriarchi dich' io, giudici e regi,
 Grand' avi di Maria per le sant' opre,
 Per sapienza e per valore egregi.

Indi schiera di donne si discopre,
 Sotto il cui bel misterioso velo
 La gran Madre del Verbo si ricopre.

Abigail v' era, che umiltate e zelo
 Oppose all' ira di Davidde, e il vinse,
 Come vinse Maria l' ira del Cielo.

V' era Giuditta, che il ferro distrinse,
 E di Betulia misera tremante
 Il fier nemico nella tenda estinse.

Ed Ester v' era di beltà prestante,
 Che la vita de' suoi, d' Aman la morte
 Ottener seppe dal monarca amante;

Ed altra, ed altra antica donna e forte
 Immagine di lei, che l' uom proscritto
 Fe salvo, e degno di beata sorte.

Venian poscia color, che al mondo afflitto
Dal fallo original vaticinaro
Ciò ch' era in Ciel di sì gran Donna scritto.

Ezechiello, a cui, siccome in chiaro
Specchio, fe noto Iddio l' alto mistero,
Risplendea fra costor, che profetaro.

Vid' egli un tempio a meraviglia altero,
Ma chiuso vide il santuario, e tale
Diè suon la voce del Dio vivo e vero:

Fien chiuse queste porte ad uom mortale,
Nè giammai s' apriran, poi che per esse
Passò il Nume invisibile immortale.

Nè men splende Isaia, che tutto espresse,
Dicendo: *Uscirà verga e fiore in quella*
Dalla radice celebre di Iesse.

Veggo incinta d' un figlio Verginella,
Madre la veggo, e veggo Dio con noi,
Ond' è che il Figlio Emmanuel s' appella.

Queste le statue son, Vergin, per voi
Sovra una parte del gran circo erette;
Ma l' altra ancora ha i simulacri suoi.

Qui la nova compir ciò, che promette
La sacra antica Lettera, si scorge,
E cessar dell' Eterno le vendette.

Il felice di grazia ordin qui sorge;
Ed in tal parte fra gli sculti segni
Elisabetta al guardo altrui si porge.

Quella che disse: *Onde avvien mai che vegni* (1)
La Madre a me del mio Signore innante,
E me sì umil di visitar si degni?

E tal ben sei, poi che al suonar le sante
Tue voci nell' orecchio, e il tuo saluto,
Tosto esultò nel ventre mio l' infante.

Secondo è Zaccaria, che non più muto
Fu quando il Precursor figlio a lui nacque,
E cantò lieto: *È il Redentor venuto.*

Tal figlio è terzo, il qual giammai non tacque
Là nel deserto, e del divin Messia
La monda umanità lavò con l' acque.

Poi Pier con gli altri Apostoli venia,
Che suono udiro in Ciel gagliardo e roco,
Mentre fur nel cenacol con Maria;

E vider pien di lingue ignite il loco,
Le quai cadendo sul capo li accese
Tutti di santo inestinguibil foco.

Corser quinci del mondo ogni paese,
E la remota ancor barbara gente
Il divin loro favellare intese.

Luca, e Marco indi vien, che fan presente
Del Nazaren la storia, e della Madre,
A Giovanni, e Matteo concordemente.

E Paulo ancor da Dio converso, e padre
Della Chiesa fortissimo, ch' ei prima
Perseguia con la voce, e con le squadre.

Tutti lungo saria pingere in rima,
Tanto ricca ne va, tanto si stende
Di sì grand' opra circolar la cima.

Le immagini vedeansi reverende
De' Santi, ch' ebber le chiavi, e sedero
Nel soglio, ov' ora il sesto Pio risplende.

Nè questi e gli altri, che son ivi, il fiero
Aspetto de' tiranni paventaro,
Ma pubblicar con ferma voce il vero.

E con dottrina, e con prodigii chiaro
Fero il nome di Cristo, e ciò ch' ei dice,
Nè alcun mai fu del proprio sangue avaro

Tal che l' arbor di grazia almo e felice
Tutta coprì co' rami suoi la terra,
L' arbor, di cui Maria fu la radice.

Ma novo campo a' versi miei disserra
L' eccelsa mole, ed il lavor sovrano
Del tempio augusto, che il gran cerchio serra.

Ove nel punto egualmente lontano
L' arte spiegar tutte sue forze volle,
E sorger fe dopo più gradi un piano,

Da cui con vaga maestà s' estolle
Sopra colonne di corintio aspetto
D' or fiammeggiante cupola, qual colle.

E sopra d' essa si offeria l' obbietto
Della gran Diva, in cui giammai la rea
Non ebbe original colpa ricetto.

Le stelle al crine, il sole a tergo avea,
Con manto azzurro, e in veste candid' era,
La luna e il serpe sotto i piè tenea.

E come intorno alla fiammante spera
Del sol s' aggira, s' abbella, s' innostra
De' pianeti minor l' opaca schiera;

Le immagini così, che il circo mostra,
Forman corona a quella Immagin cara,
E sembran dir: *Tu sei la luce nostra*.

Ma dentro nel gran concavo, qual chiara
Face, splendea la Triade sacrosanta,
E in mezzo al tempio si vedea grand' ara.

E pinsi omai qual era il foro, e quanta
L' arte che l' adornò; di cui dir deggio,
Che pompa egual veruna età non vanta.

Qui, com' io vi cantai, giunse il corteggio,
E qui del Simulacro portentoso,
Che seco porta, il grande altar fu seggio.

O Simulacro santo, o prezioso
Pegno del Ciel, noi ti orneremo il crine,
Dicea l' immenso popolo pietoso.

Nè porse pria liturgiche, divine
Preci il Pastore, onde cangiare il pane
Nell' Uom Dio che morì cinto di spine,

Che da una parte del teatro umane
 Di tenor voci, e di contralto usciro
 Miste con basse voci e con soprane;

E di rincontro nell' opposto giro
 Dall' arco tocchi armonici strumenti,
 E dall' animator fiato s' udiro.

E quelle, e questi di dolci concenti
 L' aria empieno così, ch' essere in Cielo,
 Non in loco mortal, credean le genti.

Ma del divino Agnel sotto quel velo
 Già consumato il sagrifizio santo,
 L' amoroso Pastor pieno di zelo

Tacer fe il suono dilettoso e il canto,
 E serto in man di gemme e d' or tenendo
 Disse con gli occhi al Ciel molli di pianto:

O immacolata Vergine, o stupendo
 Della Triade lavor, que' tuoi sì casti
 Lumi a me volgi, mentre onor ti rendo.

Tu de' secoli prima ti mostrasti
 Tal nell' eterna idea, che la divina
 Mente di tue bellezze innamorasti.

Te nell' immensa angelica ruina
  D' altre beate creature Iddio
  Le vuote sedi a popolar destina.

Per te fra i mondi, a' quali il dì natio
  Risplendere potea, sol questo elesse;
  Si faccia, ei disse; e fuor del nulla uscio;

E poi che a questo tal grazia concesse,
  Fur le tue vaghe luci a lui presenti
  Quando nell' uom la sua sembianza impresse.

Tu dal fallir de' duo primi parenti
  L' ira mortal nel divin petto accesa
  Col suon spegnesti de' tuoi brevi accenti.

Si faccia, uscì pur dal tuo labro, e presa
  Tosto in te umana carne, il Verbo venne
  A soddisfar l' onnipotenza offesa.

Così l' umanità d' unirsi ottenne
  Con Dio, così il Fattor fu sua fattura,
  E il fallo original bello divenne.

E rimanendo ognor Vergine pura,
  In te l' alte orme del divin potere
  Risplendon più che in tutta la natura.

In Ciel tu sopra le fulgenti schiere
 Dei lieti Comprensor sei presso al Figlio,
 E tu puoi tutto con le tue preghiere.

Vedi come di folgori vermiglio
 È il braccio suo, vedi l'ausonio regno
 Tutto già scosso dal terribil ciglio.

È reo, lo so, di mille colpe, e degno
 Dell'ira, ond'egli le cittadi abbatte;
 Ma tu co' merti tuoi placa il suo sdegno.

Pregalo tu per quel virgineo latte,
 Che fra mille soavi blandimenti
 Egli succhiò dalle tue poppe intatte;

Per quei timor, per quegli affanni e stenti,
 Che tu provasti nel fuggir dall' empio
 Distruggitor de' parvoli innocenti.

Il duol rammenta, o delle madri esempio,
 Quando involossi, e divin zel portollo
 Fra i sacerdoti a disputar nel tempio;

E l'eccesso d'amore, onde al suo collo
 Spinta lui sol vedesti, e mai non era
 D'imprimer baci il labro tuo satollo.

Dì, che tuo pur fu il calice e la fiera
  Angoscia, e dardo al tuo sen pur la voce:
  L' omicida si salvi, e Gesù pera.

E non men che di lui fer scempio atroce
  Funi, onte e verghe del materno core,
  E spine e chiodi e lancia e fele e croce.

Riprendi, o Diva, quel mortal pallore,
  Che ti coprì, quando diss' ei: *Rassegno*
  Lo spirto mio nelle tue man, Signore;

E fisi i lumi al sanguinoso legno,
  Mentre s' oscura il sole, e il suol si scuote,
  Spirar vedesti lui, tuo dolce pegno.

No, Vergine, al pallor delle tue gote
  Resister non potrà, nè al caro suono
  Delle materne tue soavi note.

Giù porrà tosto la folgore e il tuono,
  Ferma la terra avrem sotto le piante,
  Ed otterrem da lui grazia e perdono.

Nè solo i merti tuoi son opre sante,
  E cure al tuo Gesù mai sempre intese,
  E spasimi e dolor di madre amante;

Ma s' egli poscia al Tartaro discese,
  Ne trasse l' alme, e vincitor tornando
  Le bandiere d' inferno in Cielo appese,

Se venir dee quaggiù nel memorando
  Ultimo dì con l' arbor trionfale
  A giudicar la terra sfolgorando

Di maestate abbagliatrice, e tale,
  Che i Cherubini e i Serafin la faccia
  Dinanzi a lui si copriran con l' ale;

Tutto egli deve a te; che tutto abbraccia
  Quel detto: *Ecco l' Ancella;* e origin hanno
  Questi trionfi suoi dal tuo *Si faccia.*

Dunque pon fine, o Diva, al nostro affanno,
  Vedi che n' ange co' suoi moti il suolo,
  » E più la tema dell' eterno danno.

Questo che a te si prostra immenso stuolo,
  Tutta ha sua speme in te, che possi e vogli
  Cangiar in riso lo spavento e il duolo.

E mentre all' ira del Figliuol ne togli,
  Questo segno d' onor tu con pietose
  Luci, o Maria, per le mie mani accogli.

Disse: e il volto senil di lagrimose
  Stille bagnando al Simulacro santo
  Ricca di gemme e d' or corona impose.

Ed in quel punto chi ridir può quanto
  Grido ivi sorse, e quanto pel dolore
  De' già commessi error gemito e pianto?

A cui misto di trombe era il clangore,
  Misto di squille il suon, che uscia d' intorno,
  E di tonanti bronzi alto fragore.

» E di subito parve giorno a giorno
  » Essere aggiunto, come quei che puote
  » Avesse il Ciel d' un altro sole adorno.

Nè tutto è ciò; ma fama è che devote
  Alme dilette a Dio, tenendo il viso
  Rivolto allora alle superne rote,

Vider, schiuso repente il Paradiso,
  Gli Angioli e i Santi a questo suol conversi
  Sfavillar tutti di letizia e riso:

E innamorate udir ben altri versi,
  Che questi miei, da quel celeste coro,
  Di dolcezza ineffabile cospersi.

Così alla pompa si diè fin nel foro,
  Da cui passò, già sciolto appieno il voto,
  A sua stanza di pria l'alto tesoro,
E fin pur ebbe della terra il moto.

(1) Questo passo di s. Luca: *Et unde hoc mihi, ut veniat* ec. si ammira espresso nel quadro dell'altare di s. Elisabetta di Fra Sebastiano dal Piombo veneziano, juspatronato della casa Conti, capo d'opera dell'arte, esistente nella chiesa parrocchiale di s. Biagio in Lendinara.

SONETTO I.

In occasione dello spoglio fatto dai Francesi in Italia
delle belle opere di pittura e scultura.

Ben puoi, Gallo oppressor, con nostro duolo
A noi rapir delle bell' arti il fiore,
Ma speri invano di goder tu solo
Della lor sede nel tuo ciel l' onore.

Che per Marte crudel dal greco suolo
Il Genio di natura imitatore
Fuggendo un dì, spinto in Italia il volo,
Qui sta, qui regna in suo natio splendore;

Alme trova qui nate al grande, al bello,
Sensi di fine tempre, e sorgeranno
Nuovi Tiziani ancor, Sanzii, Correggi.

Ed or che Fidia col divin scarpello,
E Lisippo, e Prassitele pareggi,
Tu, Canova immortal, compensi il danno.

SONETTO II.

Presentando l'Autore ai sovrani di Spagna Carlo IV e Maria Luisa nati in Italia il IV volume delle sue traduzioni de' poeti spagnuoli con gli originali a fronte l'anno 1790.

Nacquer l' ispana e l' itala favella
Di madre che suonò pel mondo intero,
E la figlia che in sorte ebbe l' Ibero,
Della germana sua non è men bella.

L' una, o gran Carlo, o regal Donna, è quella
Del loco ognor di vostra cuna altero,
L' altra dei lidi, ov' ampio avete impero;
E quella e questa illustri eroi v' appella.

Udite or come con parole ornate
L' una i sensi dell' altra esprime e serba,
E il doppio lor poetico lavoro.

E con gl' ispani insiem l' italo vate
Ponete all' ombra dei gran gigli d' oro,
» Se la preghiera mia non è superba.

SONETTO III.

Al celebre poeta Garcilasso della Vega morto d'anni 33 alla presenza di Carlo V nel dare il primo la scalata ad una torre poco distante da Frejus.

Marte a Lasso dicea: *Mira il sovrano*
Che onor sol prezza, e vil soldato abborre;
Qual gloria se poggiando al vento sciorre
Ivi l'aquile sue può la tua mano!

Febo invan prega: *In te l'Omero ispano*
Serba a ben più che all'uccisor d'Ettorre.
Sale, infiamma ogni cor, vinta è la torre,
Ma sasso spinge il vincitore al piano.

Marte allora del prode estinto in guerra
Circonda il crin di lauro trionfale:
Febo sul vate a lagrimar s'atterra;

Poi volto a Carlo: *O sommo eroe, che vale*
Ornar pugnando di trofei la terra,
S'or non hai canto all'alte imprese eguale?

SONETTO IV.

In lode del cav. Emo per il bombardamento di Sfax.

Qual pro, che oppressa i cittadin tiranni,
Poi le gotiche spade abbian la forte
Superba Roma, e sien col volger d'anni
Le mura di Cartagine risorte,

Se minacciando va gli estremi affanni,
Della romana al par, l'adriaca sorte,
E volto, ingiusti Dei! di Libia a' danni
Porta Scipio novel rovine e morte?

Così fra l'ira e le memorie amare
Diceva l'ombra d'Annibal fremendo
Su le africane a lui sponde sì care.

E Sfax intanto d'alte fiamme ardendo
Piombava al suolo, e rilucea nel mare
Al fulminar de' cavi bronzi orrendo.

SONETTO V.

In lode del cav. Francesco Pesaro quando ottenne di riaprire il commercio veneto nei porti di Spagna, essendo colà ambasciatore della veneta repubblica, mentre ardeva la guerra contro l'Inghilterra.

Or che omai per veder l' Anglia combusta
Di sangue Europa tutta il mar colora,
E quella pria dell' ocean signora
Trema, qual sotto scuri arbor robusta,

Rammenta la natia gloria vetusta,
O nocchier d' Adria, e tua libera prora
Vigil spingendo ai regni dell' aurora
La riconduci di tesori onusta.

Poi movi in ver l' occaso, e fa che voli
Del veneto leon l' insegna, ov' erse
Alcide invitto le superbe moli.

Ma quando torni di ricche e diverse
Merci e d' or colmo, il nome onora e coli
Di lui, che al lido ispan la via t' aperse.

SONETTO VI.

Per il cav. Alvise Pisani nell'ambasciata di Francia, il giorno 10 Agosto 1792.

Quando col sangue suo (terribil giorno!)
Tinse lo stuol regal di Senna il lito,
Ed il misero avanzo sbigottito
Scampo cercò nel sacro tuo soggiorno,

Rapidamente alle tue mura intorno
Il popolo s' avvolse inferocito,
E voci, che parean di mar muggito,
Risuonar minacciando impeto e scorno.

Ma in vederti, in udirti il fiero orgoglio
Depose, e stette con la fronte china,
Poi s' arretrò, com' onda infranta a scoglio.

Che splender vide in te d' Adria regina
L' alto fulgor, nè, domo il Campidoglio,
Estinta ancor la maestà latina.

SONETTO VII.

In lode del medesimo per la medesima ambasciata di Francia.

Sempre ch' io volgo nel pensier qual era
La Francia allor che messaggier tu fosti,
Veggo da notte tenebrosa e nera
La luna e gli astri al guardo mio nascosti;

Ed in vasto oceano io sento schiera
Di venti formidabili ed opposti
Destar tempesta orribilmente fiera
Rimescolando i flutti più riposti;

Poscia dei lampi al folgorar frequente
Nave scorgo fra l' onde ornata d' oro,
Di gentilizie imprese e di trofei,

Sopra cui sta nocchier, che francamente
Con l' affidato a lui patrio tesoro
Salvo ritorna; e quel nocchier tu sei.

SONETTO VIII.

Pel magnifico giardino formato a delizia della città di Ferrara
dal marchese Camillo Bevilacqua.

Ove son le poc' anzi informi zolle
Di questo loco, e gli aridi virgulti?
Verdi io trovo non pur bei rami adulti,
E dai fior l' aria profumata e molle,

Ma tempio, circo, labirinto, e colle,
Loggia, teatro, e calli al sole occulti,
E fonti, e marmi in mille forme sculti,
Poi superba piramide s' estolle.

O vate, onor del Po, ch' opra d' industre
Man qui vegg' io, tai meraviglie in carte
Finger solevi, e questi or n' offre il vero.

Ond' è ch' emula ognor Ferrara illustre
Del greco genio, del saper, dell' arte,
Vanta il Pericle in lui, se in te l' Omero.

SONETTO IX.

**In occasione dell' affare già noto di Basville in Roma.
Parla Pio VI.**

Ed io prence di Roma, ed io, che sono
Immago in terra del Dio vivo e vero,
Avvilirò di tue minaccie al suono
L' onor del sacerdozio e dell' impero?

No, non fia ver: che a sostenere il trono
Sorge il romano ancor spirto guerriero,
E sul Tarpeo col folgore, col tuono
Pugna ben altro Giove a pro di Piero.

Ma se nel Cielo, o Gallia ahi! cieca, è fisso
Ch' ostia io sia della fe', cadrò da forte,
Gesù mirando alla sua croce affisso.

E contro il regno, cui fondò sua morte,
Nulla potran le porte dell' abisso,
Nulla potran dell' assemblea le porte.

SONETTO X.

Al marchese d'Oira Imperiali tenente generale di S. M. C., egregio poeta e duce, nel comun desiderio di vederlo ammogliato.

Ben è, cred' io, colui d' invidia degno,
Che seguendo le Muse si diparte
Dal basso vulgo, e d' alti empie le carte
Versi immortali col divino ingegno.

Nè già felice è men chi giugne al segno
D' eccelsa gloria nella bellic' arte,
Tal che nel sanguinoso e dubbio Marte
In lui fermi sua speme il prence e il regno.

Ma sommo bene è pur d' aurei costumi,
Di vago aspetto, e dolci atti e parole
Aver consorte, e al sen strignere i figli.

Vate e guerrier tu sei: faccian te i Numi
Sposo a donna gentil, padre di prole,
Che a te nel canto e nel valor somigli.

SONETTO XI.

In lode del marchese Ercole Bevilacqua eccellente nei giuochi sopra i cavalli.

Vago illustre Garzon, ch' hai per costume
Danzar leggiadro, come in fermo suolo,
Sovra i corsier, mentre sen vanno a volo
Col crine al vento, e il fren bianco di spume;

Dimmi, sei tu mortale, o sei tu il Nume
Di Giove messaggier sceso dal polo?
Che le membra così librar può solo
Tal ch' abbia al tergo, e intorno al piè le piume.

Qual mai guardo seguì tutte nel corso
Le meraviglie, ch' offri agile e presto
D' uno e di più destrier sul mobil dorso?

Scordi omai Grecia ogni famoso auriga,
Onde superba va: ben altro è questo
Che in olimpico agon regger quadriga.

SONETTO XII.

In lode del medesimo sopra lo stesso argomento.

Mentre in riva del Po tu con solenne
Pompa sul dorso ai rapidi cavalli
Movi le membra in sì leggiadri balli,
Come avessi alle piante e al tergo penne,

Sopra col carro il Dio del giorno venne
Là 've grida di plauso empiean le valli,
E valor tanto dagli eterei calli
Di mirar vago Eto e Piroo ritenne.

Ma volte al loco l' avide pupille
Membrò povero d' arte e di consiglio
Fetonte suo, che il Ciel pose in faville;

E fiso in te, prode Garzon, col ciglio
D' amare asperso lagrimose stille,
Deh perchè non ebb' io, disse, tal figlio!

SONETTO XIII.

S. Stefano pontefice che battezza s. Lucilla, e le dona la vista: pittura dell'egregio Sciacca all'altar maggiore della cattedrale di Rovigo.

Miracol d'arte! Io scorgo il gran pastore
Che versando sul capo di Lucilla
D'onda battesimal vitale umore
Tutto di santo spirito sfavilla;

Splender veggo in lei fe', speranza, amore,
Grazia, che ad immortal palma sortilla;
Veggo quai desta tremiti nel core
L'ora, e non pria dal sol tocca pupilla;

E mentre gli occhi suoi, cui tolto è il velo,
L'alta bellezza di natura assale,
Dir sembra colma di stupor, di zelo:

Gran Dio, lavoro è di tua man, nè vale
A far che ogn'uom t'adori, e terra e cielo?
O ben più ch'io non fui, cieco mortale!

ANACREONTICA

Nel trasporto delle ceneri di Lodovico Ariosto dalla chiesa di s. Benedetto di Ferrara alla biblioteca dello studio pubblico.

Quando tu apristi
Le luci al giorno,
Fur tutte intorno
Le Muse a te.

Dicea ciascuna
Con gentil gara:
Quest' alma rara
Solo è per me.

Ma il biondo Apollo
Così a dir prese:
Tra voi contese
Non più, non più.

Tal genio nacque,
Che paghe e liete
Tutte sarete:
E così fu.

INDICE

SONETTI

CANZONI

ELEGIE

EGLOGHE

EPISTOLE

MADRIGALI

POESIE VARIE

POESIE ORIGINALI DEL TRADUTTORE

CANTO PROEMIALE

POEMA SACRO

SONETTI

ANACREONTICA

NOTE DEL TRADUTTORE

Lope di Vega nel sonetto IV *Arde Ilio già* si prende l'arbitrio di far morire Paride nel giorno dell'incendio di Troja, benchè i poeti ci dicano, che Elena dopo la morte di Paride ebbe in suo luogo Deifobo, e questi in quel giorno fu massacrato da Menelao.

Lo stesso Lope nel sonetto XVI *Bella, fiera e gentil Parca* con l'unir troppe cose si allontana dal buon gusto delle sue poesie in questa raccolta prodotte.

E nella epistola a Giovanni Boneto pag. 168 verso 8 e 9 s'inganna prendendo la faccia di Socrate per quella di Cicerone.

Tomo primo

pag.	verso	leg.
179	9	*il* riso *in* pianto
286	14	i vescilli *adora*
308	14	La terra è centro di vostr'alme?

Tomo secondo

pag.	verso	leg.
25	7	Hencares
62	7	altri *ciò* tenga, e regoli
71	6	de' suoi teneri affetti
167	9	non s'*arretri*
170	6	s'è il nascer pianto, e vita è guerra
174	6	gioje *abbondano*
214	9	dall'*amo* criado
214	12	de un *acaso*
214	14	anda el *juego*
225	20	Rengifo

PADOVA
NEL SEMIN
1819.